



Mauro Biglino

ANTICO E NUOVO TESTAMENTO LIBRI SENZA DIO

COME LE RELIGIONI SONO STATE COSTRUITE
A TAVOLINO PER MANTENERE IL POTERE

uno
EDITORI

Indice

[Copertina](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Dedica](#)

[Introduzione](#)

[1 I presupposti e le modalità di un'invenzione](#)

[2 Giuseppe Flavio e i suoi curiosi riferimenti biblici](#)

[3 Non confondiamo il termine Elohim con...](#)

[Le obiezioni dell'esegesi](#)

[4 E se il termine Elohim fosse singolare?](#)

[5 Giosuè/Gesù, figlio di Dio o figlio di](#)

un El?

Gabriele: angelo oppure...?

Battesimo: curiose corrispondenze

Trasfigurazione: curiosi richiami

Docile agnello sacrificale?

Asceso o assunto?

6 Miracoli o scienza medica?

7 Un'ispirazione poco chiara?

8 I possibili artefici dell'inganno?

9 Quello che ci è stato detto sulla Bibbia
è falso?

Indicazione conclusiva per il lettore

Elenco delle abbreviazioni adottate

Bibliografia essenziale

MAURO BIGLINO

ISBN 978-8899912-07-9

©2016 Uno Editori

Prima edizione: Maggio 2016

Tutti i diritti sono riservati

Ogni riproduzioni anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

Copertina: Monica Farinella

Impaginazione: Caterina Robatto

Editing: Enrica Perucchiotti, Andrea
Cogerino

Stampa: Litostampa Mario Astegiano, V.
Marconi 94/b - Marene (CN)

Per essere informato sulle
novità di Uno Editori visita:

www.unoeditori.com

o scrivi a:

info@unoeditori.com

MAURO BIGLINO

**ANTICO E
NUOVO
TESTAMENTO
*LIBRI SENZA
DIO***

Come le religioni sono state

**costruite a tavolino per
mantenere il potere**



*Desidero ringraziare
il dr. ARTURO BERARDI,
il dr. ANTONIO BOCCARDO
e il dr. FRANCESCO ESPOSITO
che con i loro preziosi apporti hanno
contribuito
a vario titolo ad arricchire questo
lavoro.*

Introduzione

Dopo molti anni trascorsi come traduttore di ebraico masoretico, dopo diciassette libri dell'Antico Testamento tradotti dalla Bibbia ebraica stuttgartensia (Codice di Leningrado), pubblicati dalle Edizioni San Paolo, dopo la produzione di quattro testi sulla Bibbia, sei anni di attività pubblica e più di 100.000 libri venduti, esce *Antico e Nuovo Testamento. Libri senza Dio*, la logica prosecuzione di *La Bibbia non è un libro sacro*.

In questa nuova pubblicazione ho voluto inserire una serie di prime riflessioni sul

Nuovo Testamento per ricomprenderlo senza ombra di dubbio all'interno dell'affermazione contenuta nel titolo.

Ho anche scelto di rispondere in modo circostanziato alla più importante delle contestazioni che l'esegesi giudaico-cristiana mi rivolge: quella relativa al termine *Elohim*, al suo essere plurale o singolare, al suo significare "Dio" oppure no.

Come si comprende bene, questa infatti è la questione di fondo, tutte le altre non ne costituiscono che il corollario e rivestono un'importanza di gran lunga inferiore.

È infatti fondamentale stabilire se la Bibbia parla del Dio unico oppure no.

E se non parla di Dio, di che cosa si

occupa? Quale storia ci narra? Questo nuovo lavoro è dunque un *excursus* su vari temi compiuto con l'intento di evidenziare la questione di fondo che concerne il nostro rapporto con quel libro su cui mi pongo le seguenti domande:

- Per l'Antico Testamento, i detentori della conoscenza hanno raccontato ciò che veramente contiene?
- Per quanto concerne invece il Nuovo Testamento, come si comprenderà dal contenuto del lavoro, la domanda è necessariamente diversa: gli autori hanno scritto il vero?

La risposta è per me scontata in entrambi i casi: assolutamente no.

Per l'Antico Testamento non si sono limitati a non raccontare, ma sono andati ben oltre e hanno deliberatamente e spudoratamente inventato ciò che non c'è.

Per il Nuovo Testamento gli autori dell'inganno sono stati innanzitutto gli estensori, coloro che hanno inventato la figura cristica, ben diversa dalla figura storica del predicatore giudeo messianista.

Ecco il motivo della scelta di un titolo così assertivo e all'apparenza provocatorio.

Darò anche risposte a critiche e osservazioni che i rappresentanti delle

diverse, e spesso contraddittorie, dottrine hanno rivolto alle ipotesi contenute nei miei precedenti lavori.

Un percorso che parte dal primo versetto della Genesi per arrivare a riflettere, sia pure per il momento molto sinteticamente, sull'inganno finale: da Adamo a Gesù.

Una storia che i detentori della conoscenza hanno costruito a tavolino, utilizzando i testi cosiddetti "sacri" come puro pretesto, come spunto per dare voce a una loro creazione artificiale.

Ho scelto deliberatamente di ridurre al minimo le citazioni testuali di versetti e i riferimenti bibliografici che si trovano numerosi negli altri miei libri; ne

consegue che la bibliografia è essenziale e contiene esclusivamente i testi che fanno diretto riferimento ai temi trattati, mentre le citazioni testuali dei versetti ebraici si sono rese necessarie nei capitoli in cui ho affrontato le obiezioni degli esegeti giudaico-cristiani.

A proposito di citazioni e bibliografia, devo però anche dire che, in questi sei anni di esposizione pubblica dei miei studi, i critici di professione hanno un atteggiamento strano, molto curioso e quanto meno poco coerente: se ascoltano o leggono un'affermazione che collima con le loro idee non chiedono mai la fonte e non pretendono che sia contestualizzata; la accettano così come viene formulata, senza porre ulteriori

questioni, anche se quella affermazione potrebbe rivelarsi un'emerita fandonia o la stupidaggine del secolo. Se invece ascoltano o leggono una tesi o un'ipotesi che non collima con le loro idee, o peggio che le mette in seria discussione, immediatamente ne reclamano la fonte, introducono il concetto di allegoria o metafora, applicano la contestualizzazione giustificatrice, ecc.

Ad esempio, se scrivo che Yahweh amava l'umanità intera (cosa che contrasta con l'intero Antico Testamento) i critici tacciono; mentre se scrivo che Yahweh ordinava di massacrare donne, anziani e bambini (cosa ripetutamente dichiarata nel testo), immediatamente mi sollecitano a

dimostrare dove è scritto, in che contesto è inserito quell'evento; mi ammoniscono sostenendo che va interpretato, capito, letto magari in chiave allegorica o metaforica, inserito nel momento storico e culturale in cui si è verificato, va scavato per ricavarne il significato profondo, esoterico, ecc.

Addirittura arrivano a sostenere che per quelle parti, e solo quelle, non abbiamo alcuna certezza che siano state ispirate da Dio.

E per le altre invece abbiamo la prova, chiedo io?

Non ho mai sentito dire che il primo versetto della Genesi abbia un significato allegorico, eppure proprio quel versetto contiene un'affermazione

che non ha nulla a che vedere con ciò che ci è stato tramandato: non parla cioè della “creazione”, ma di ben altro (si veda l’analisi specifica condotta nel precedente lavoro, *Non c’è creazione nella Bibbia*).

Insomma, la sostanza del comportamento dei dogmatici è la seguente: ciò che piace può e deve essere preso alla lettera, così com’è; mentre ciò che non piace richiede stranamente analisi approfondite e interpretazioni di varia natura.

Per il Nuovo Testamento assistiamo addirittura a un atteggiamento che non sarebbe approvato in nessun’altra situazione: l’accettazione acritica di tutto ciò che vi è scritto, senza alcuna

considerazione sulla totale assenza di fonti accertate e di riscontri storici.

Questo nuovo libro è come un fiume, una corrente il cui flusso scorre con i pensieri che si richiamano gli uni con gli altri senza suddivisioni didascaliche.

Spesso non ho neppure riportato i versetti in ebraico perché ho scelto deliberatamente di dare spazio alle traduzioni ufficiali – quelle non contestate – con particolare riferimento alle versioni della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), cui va riconosciuto il merito di operare con sempre maggiore obiettività nel dare conto dei significati del testo ebraico, anche nei passi che possono risultare poco consoni o addirittura ostici per la

dottrina.

Ho concesso anche molto spazio alle tesi dei rabbini che studiano questi testi con un atteggiamento libero dai condizionamenti dell'ultra ortodossia integralista e dell'ideologia di stampo nazionalista (conosciuta con il termine "sionismo"), il cui dogmatismo non ammette dubbi o riflessioni che abbiano potenzialmente conclusioni diverse da quelle già predefinite.

Preciso solo che quando cito genericamente la filologia ebraica mi riferisco a quei blog e forum in cui filologi biblisti ebrei hanno analizzato i miei lavori precedenti.

Il lettore seguirà dunque questo fiume ricavandone spunti e stimoli per

procedere con approfondimenti personali e con l'avvio di una riflessione autonoma, utile a comprendere la reale consistenza (dovrei dire inconsistenza) delle fondamenta di quella grande costruzione che, nei secoli, è stata edificata e presentata come vera.

Come sempre scrivo e dico, so di non possedere la verità e so altrettanto bene che posso commettere errori, dai quali per altro nessuno è esente; al contempo, senza presunzione, sono consapevole di aver maturato nei decenni almeno quel poco di conoscenza che è sufficiente per svelare i palesi inganni altrui: i diciassette libri delle mie traduzioni pubblicati dalle Edizioni San Paolo

testimoniano in questo senso.

I dubbi e le domande che sorgono nella mente del lettore sono il vero *pharmakon* che stimola l'avvio di un processo di conoscenza autonomo, indipendente da ogni forma di condizionamento.

Quindi proseguo lungo il cammino tracciato in questi anni: traduco letteralmente l'ebraico, provo a raccontare con la massima chiarezza possibile ciò che trovo e se ciò che trovo è una fiaba, proprio come Pinocchio, io racconto Pinocchio, ma bisogna sapere che in quel caso la fiaba l'hanno introdotta ed elaborata i redattori dell'Antico Testamento ebraico e del Nuovo Testamento greco.

Post Scriptum

In questo volume ho voluto/dovuto riprendere alcune, per altro poche, pagine del precedente lavoro *La Bibbia non è un libro sacro* per due motivi:

1. garantire al nuovo lettore la possibilità di comprendere il testo senza doversi necessariamente procurare quel libro;
2. chi invece lo possiede sarà facilitato nel seguire questo nuovo lavoro senza dovervi fare continuamente ricorso.

1

I presupposti e le modalità di un'invenzione

Stante la natura di questo libro che vuole essere la prosecuzione del lavoro precedente, mi sento davvero di entrare nel merito dei contenuti affermando che il Dio biblico, l'idea stessa della sua esistenza, le sue caratteristiche, gli

attributi che lo connotano, la sua presunta volontà, i suoi obiettivi, le finalità con cui opererebbe, sono frutto di un'invenzione.

Probabilmente è la più grande invenzione che una parte dell'umanità – una parte numericamente molto limitata ma dotata di astuzia e intelletto messi a disposizione di obiettivi precisi e forse anche opportunamente guidata e indirizzata da chi ci ha fabbricati – ha elaborato e messo in opera per dominare sulla restante parte numericamente molto più estesa.

La parte di umanità dominata è spesso dotata anche delle stesse capacità intellettive, talvolta forse anche superiori, ma risulta stranamente

disponibile a rinunciarvi, pur di avere risposta certa e consolatoria a quella che possiamo sostanzialmente definire la madre di tutte le angosce: la paura della morte.

Lo stesso attuale Dalai Lama ebbe a dire che tutte le religioni sono state elaborate per aiutare l'uomo a trovare proprio questa risposta che risulta avere una valenza fondamentale: aggiungo che è proprio questa capacità l'elemento costitutivo e fondamentale della credibilità e della conseguente accettabilità di ogni forma di pensiero religioso.

Senza questa risposta – in qualunque modo sia formulata – le religioni non avrebbero seguaci/fedeli e dunque non

avrebbero alcuna possibilità di esistere.

Il Dio biblico e il mondo spirituale a esso connesso svolgono proprio questa funzione che storicamente risulta essere irrinunciabile. Tale risposta rappresenta l'elemento costitutivo di ogni struttura, di ogni organizzazione che abbia l'obiettivo di controllare ampi strati di una umanità alla ricerca disperata di qualcuno dotato di una qualche forma di autorevolezza, spesso imposta anche con la violenza, che le garantisca – in forme diverse ma comunque sempre confortanti – che in ogni caso la sua vita non terminerà con l'esperienza terrena che sta vivendo.

Questa risposta supera ogni altra incongruenza, mette a tacere la stessa

razionalità, consentendole di superare, e spesso di non vedere neppure, le evidenti, grossolane, insanabili contraddizioni che sono presenti in ogni forma di pensiero che definiamo genericamente “religioso”.

Per rimanere in ambito biblico, un mio lettore e attento interlocutore (il dr. Antonio Boccardo), presenta a questo proposito delle questioni sulle quali forse non si riflette a sufficienza.

Le ripropongo qui data la loro perfetta congruenza con quanto si sta considerando.

Coloro che accettano le tesi dottrinali gratificanti e consolatorie in fatto di promesse sulla presunta eternità dovrebbero per un attimo pensare di

vivere nell'epoca in cui avvengono i fatti narrati in Esodo o Giosuè o Giudici, e di appartenere a uno dei tanti popoli che YHWH ha deciso di eliminare. Quando lo decide, arriva con i suoi, vi espropria della vostra terra, ordina lo sterminio dei vostri bambini e delle vostre donne che hanno “conosciuto uomo”, salva soltanto le giovani e le vergini per la soddisfazione sessuofoba delle sue milizie. Distrugge le vostre case, i vostri luoghi di culto, annienta i vostri ricordi, demolisce le sculture, le opere d'arte, brucia le vostre biblioteche eliminando tutto il sapere che i vostri padri hanno accumulato nei secoli. Tutte le conoscenze non ci sono più; non esiste più nulla, solo

distruzione e morte vi circondano e solo le lacrime vi rimangono per piangere e rimpiangere quello che prima c'era e ora non c'è più. Questo è quanto traspare dalla semplice lettura dell'Antico Testamento.

Tra le tante, alcune domande emergono dopo queste considerazioni:

- Ma è questo il Dio che la cristianità ha osannato per secoli e secoli e in cui hanno creduto miliardi di uomini e donne? Il Dio creatore, il Dio della bontà infinita, tutto amore e perdono, onnipotente, onnisciente, misericordioso?
- Se questo è il vero Dio di cui mi hanno sempre parlato bisogna stare

bene attenti a non incontrarlo mai, a non averci mai a che fare, è un essere pericoloso dalla mente labile, e non c'è nessun modo per fermarlo. Come potreste continuare a credere in un dio che è molto più vicino alle imperfezioni terrene che alle perfezioni divine?

- In base alla fede, quale sarebbe il vostro atteggiamento se veniste a sapere che appena al di là dei vostri confini c'è un esercito ben armato e ben deciso a farvi fuori tutti, sapendo che chi guida quell'esercito è Dio?

Questa è la drammatica realtà biblica, questo ci racconta quel testo con una

chiarezza tragicamente disarmante: un vero e proprio libro di guerra.

Non a caso è sulla base di queste evidenze che ho voluto formulare delle ipotesi e chiedere provocatoriamente l'intervento di giuristi per esaminare se non sussistano gli estremi per procedere contro Yahweh (il presunto Dio giudaico-cristiano) e i suoi rappresentanti/sostenitori, applicando i principi che sono stati elaborati per istruire il processo di Norimberga: i crimini contro l'umanità sono evidenti a partire dagli ordini reiterati di sterminio fino alla promulgazione di leggi razziali. I crimini commessi e l'apologia di reato appaiono in tutta la loro evidenza¹.

Ma non è tutto, le riflessioni dettate dal

normale buon senso proseguono e invitano le donne, le madri in particolare, a porre attenzione a uno specifico comportamento del “buon Dio” al quale i fedeli affidano la loro presunta eternità, facendosi dare le risposte consolatorie dai suoi attuali autonominati rappresentanti.

Donne, che siete o sarete mamme, tornate indietro nel tempo, immaginate di trovarvi nel deserto del Sinai. Siete da poco uscite dall’Egitto e l’avete scampata bella su quella spiaggia, circondate da un lato dal mare e dall’altro dall’esercito del faraone che non ha progetti benevoli nei vostri riguardi. Avete però la fortuna di avere il Signore al vostro fianco. Con un

miracolo riesce a salvarvi tutte, compresa la vostra prole, i vostri uomini, e tutti i parenti e conoscenti che sono con voi. Lungo il cammino nel deserto le difficoltà che incontrate sono indicibili; problemi idrici, di alimentazione, di igiene, di logistica di ogni tipo assillano la vostra vita quotidiana.

Ma, con qualche mugugno, nella sofferenza accettate tutto, pur di raggiungere l'agognata terra promessa, speranza di un futuro per la vostra discendenza. In aggiunta agli ostacoli sopra elencati, ci mettete anche il dovere di rispettare e obbedire ai nuovi ordini divini. Tra questi ce n'è uno in particolare che crea qualcosa di più che

un semplice disagio, anzi è proprio ripugnante, o forse sarebbe meglio definirlo terribilmente orrendo: un ordine che non abbiamo alcuna difficoltà a definire un vero e proprio atto criminale anche dal punto di vista semplicemente umano, senza necessità di introdurre specifiche categorie giuridiche.

Lo troviamo ripetuto qui:

«Il Signore disse a Mosè: “Consacrami ogni essere che esce per primo dal seno materno tra gli Israeliti: ogni primogenito di uomini o di animali appartiene a me”». (Es 13,1)

[Mosè ricorda agli Israeliti:] «Tu riserverai per Yahweh ogni primogenito del seno materno...». (Es 13,12)

«Il primo dei tuoi figli lo darai a me... sette giorni resterà con sua madre, l'ottavo giorno lo darai a me». (Es 22,28)

Mi chiedo allora:

- Cosa faceva di cuccioli di uomo di otto giorni visto che li toglieva letteralmente alla madre?
- Se erano “consacrati” nel senso inteso dalle dottrine spiritualiste, perché sottrarli alle madri accollandosi il compito estremamente gravoso di occuparsene direttamente?
- Li teneva in vita?

- Aveva una *nursery* in cui li faceva crescere?
- Chi se ne occupava?
- Aveva la dimora affollata di neonati urlanti?
- Li portava via?

Se si tratta di allegoria o metafora, mi chiedo quale fosse il reale messaggio sottostante a racconti di questo genere: neppure la fantasia più sfrenata è in grado di elaborare spiegazioni convincenti.

Per fortuna non ne abbiamo la necessità perché la realtà dei fatti è evidente ed è la stessa Bibbia a illustrarcela senza

nascondimenti.

Come ho avuto modo di spiegare ampiamente nei miei precedenti lavori (e ci torno tra breve con un illuminante parallelismo tratto dalla religione dell'antica Roma), l'atto del "consacrare, rendere sacro" non aveva alcuna valenza spirituale, indicava infatti esclusivamente la scelta, volontaria od obbligata (come in questo caso), di separare l'oggetto della consacrazione dalla sua collocazione abituale e naturale per destinarlo in via esclusiva agli Elohim.

Questa cosiddetta "consacrazione", lungi dall'essere un lodevole atto rituale dalle valenze spirituali, si concretizzava in azioni cruento, crudeli, generatrici di

sofferenze indicibili.

E va detto che, in una sorta di recupero di coscienza, lo riconosce lui stesso: proprio il presunto Dio che richiedeva la materiale e spesso tragica, dolorosissima, “consacrazione”.

È lo stesso Yahweh infatti ad ammettere:

«Allora io diedi loro persino leggi non buone e norme per le quali non potevano vivere... facendo passare per il fuoco ogni loro primogenito, per atterrirli, perché riconoscessero che io sono Yahweh». (Ez 20,25)

Ecco cosa faceva dei cuccioli di uomo di otto giorni.

Cara lettrice donna che sei o sarai

madre, immagino che tu abbia appreso con costernazione la notizia che il tuo Dio ha massacrato tutti i nati primogeniti maschi d'Egitto.

- È proprio questo ciò che vuole il tuo Dio?
- Perché mai Dio ha bisogno di gettare nell'angoscia una madre che ha commesso il solo peccato di aver generato un maschio come primo figlio? Perché creare questo trauma così devastante, che la memoria rinnoverà ogni giorno per tutti i giorni che resteranno da vivere?
- Ma che scopo ha immolare il primo

nato da una donna?

- Se immolando animali “puri”, Dio ottiene dei benefici in salute (si calmava annusando l’odore acre del grasso bruciato), che beneficio gli procura il sacrificio di un primogenito del suo popolo?

Tu, madre, ancora non lo sai, ma quel Dio pretenderà, tra un migliaio di anni, che gli sia immolato suo figlio attraverso il supplizio della croce (questo secondo la favola che verrà narrata nella Bibbia).

Nella tua mente si accavallano pensieri di ogni sorta, avrai anche pensato di farla finita e di smetterla di soffrire. Qualcuno dei sacerdoti, se non è già

venuto, verrà a consolarti e ti dirà, ancora una volta che anche questa è la volontà di Dio. Crescerà la tua rabbia per un po', ma alla fine, tra mille tormenti, accetterai rassegnata il suo volere.

Ti domanderai: “Ma se questo è il volere del mio Dio, perché, quando eravamo ancora in Egitto, ha voluto uccidere solo i primogeniti degli Egiziani? Perché dopo averci salvati, pretende, adesso, il sacrificio dei nostri primi nati maschi?”.

Cara madre, devi sapere che in un libro che sarà assemblato tra mille e più anni, e si chiamerà “la Bibbia”, si leggeranno cose incredibili sul tuo Dio. In modo particolare si saprà che la sua attività

primaria era quella di combattere frequentemente con tutti i popoli che non fossero quello da lui prescelto e che l'ordine perentorio era di sterminare tutti anche i più piccoli, appena nati o già adolescenti:

«... votammo allo sterminio ogni città, uomini, donne e bambini». (Dt 3,6)

«I loro piccoli saranno sfracellati davanti ai loro occhi... con i loro archi abatteranno i giovani, non avranno pietà del frutto del ventre, i loro occhi non avranno pietà dei bambini». (Is 13,16-18)

«Il vostro occhio non abbia pietà, non abbiate compassione. Vecchi, giovani, ragazze, bambini e donne, ammazzate fino allo sterminio...». (Ez 9,5-6)

- Cara madre, sappi che quel libro là è pieno di misfatti come quello che sta capitando a te. Ma tu continui a credere che quello sia il Dio creatore, fonte di amore universale, bontà infinita? Come può essere un Dio di amore colui che uccide tanti bambini?
- Quante donne dei nostri tempi sarebbero credenti se ci fosse in circolazione un Dio così criminale da imporre il sacrificio dei propri figli?
- Un dio così misogino che considera le donne fonte di ogni male, causa di ogni tentazione, motivo di tradimento e di colpa addirittura di

carattere religioso?

Rileggendo interamente il capitolo 31 di Numeri, il passo che fa più clamore è l'affermazione irata di Mosè nei confronti dei comandanti del suo esercito che tornano da una spedizione militare contro i Madianiti: questi erano discendenti diretti di Abramo, dunque parenti consanguinei strettissimi degli Israeliti, il cosiddetto “popolo eletto”.

L'esercito di Israele, per dare corso alla “vendetta” (*sic*) di Yahweh (versetti 2-3), uccide tutti i maschi, incendia le città, fa razzia degli animali e dei beni e porta il bottino a Mosè che si adira (versetti 14 e seguenti) ed esclama: «Avete lasciato in vita tutte le femmine?»

Furono esse [...] a stornare da Yahweh i figli di Israele...».

La vendetta? Ma non era – e non è ancora – il Dio padre, signore del perdono incondizionato?

E se qualcuno giustifica l'operato con la presa d'atto che “in quei tempi si faceva così e Dio si era adattato”, affermo che un Dio così, che si adatta alle nefandezze umane, nella migliore delle ipotesi è un Dio inutile: sappiamo essere criminali da soli, non abbiamo bisogno di lui.

Mosè si riferisce qui alla vicenda narrata in Numeri 25 dove si dice che i maschi di Israele avevano iniziato a trescare con le figlie di Moab e a prostrarsi davanti ai loro Elohim (la

Bibbia non ci dice se anche le figlie d'Israele si divertivano con i figli di Moab, ma per *par condicio* mi piace pensare che il divertimento fosse almeno equamente distribuito): da quella vicenda emerge un quadro di nefandezze compiute dal presunto Dio che neanche il peggior scrittore di *horror* si sognerebbe di mettere insieme. L'ira di Yahweh si scatena contro il suo popolo infedele: ne annienta 24.000 e poco importa stabilire se il numero è volutamente esagerato.

Si inserisce, in questo contesto, un secondo episodio. Mentre Mosè e tutto il popolo piangono per i morti della vendetta divina, un Israelita prende una donna madianita di nome Cozbi e se la

porta nella tenda. Finees, nipote del sommo sacerdote Aronne, armatosi di lancia, trafigge i due “peccatori” nel basso ventre (25,8); a quel punto l’ira di Yahweh si placa; quell’orrendo assassinio fa cessare il furore diretto contro il suo popolo ma evidentemente non è stato sufficiente a soddisfare la crudele voglia di sangue e a Mosè giunge un ordine perentorio di sterminio nei confronti dei Madianiti (versetto 16).

Il capitolo 31 di Numeri riprende l’ordine dato con l’aggiunta della notifica divina della imminente presunta morte di Mosè (un evento curioso che affronto in un altro capitolo): «Compi la vendetta dei figli di Israele contro i

Madianiti poi ti riunirai ai tuoi antenati».

Parafrasando, e senza troppa delicatezza, è come se Yahweh gli avesse chiesto un favore: “Fammi quest’ultima commissione prima di andartene”.

Immagino che qualche tormento interno Mosè debba pure averlo avuto; almeno un pensiero per la sua famiglia: la moglie, i figli, il suocero, le sorelle della moglie, erano tutti Madianiti.

- Mosè non ha nulla da dire per proteggere la sua famiglia?
- Non chiede al suo “Dio” un pochino di compassione almeno per i suoi più intimi?

- Ci saranno anche loro fra i morti per lo sterminio ordinato da Yahweh?

La Bibbia non lo dice.

Torniamo all'espressione che pronuncia con ira. Al ritorno vittorioso delle sue milizie, avviene il celebre ammonimento di Mosè ai suoi comandanti:

«Avete lasciato in vita tutte le femmine? Furono esse per suggerimento di Balaam a stornare da Yahweh i figli di Israele... Ora uccidete ogni maschio tra i bambini e ogni femmina che si sia unita con un maschio. Tutte le giovani donne che non si sono unite con un uomo le preservate per voi». (Nm 31,14)

Ma solo per loro? Lui non vuole nulla? Così vorrebbe la normalità, trattandosi di Dio, e invece...

La vittoria sui Madianiti ha consentito di riportare un ingente bottino di guerra che viene ripartito fra tutti gli Israeliti secondo le indicazioni di Dio che però fa trattenere per sé, come offerta da presentare quale contributo in suo onore, un millesimo di ogni tipo di preda. Quello che gli viene assegnato dalla ripartizione sono: 675 ovini, 72 bovini, 61 asini, 32 persone. Insieme alle prede viventi, c'è anche una robusta offerta in oro, 200 kg circa, dono dei soli comandanti dell'esercito, mentre i soldati semplici hanno il permesso di trattenere per sé ogni altro oggetto di

valore da loro rinvenuto durante il saccheggio.

Facciamo alcune considerazioni su queste vicende narrate con compiacimento nel libro “sacro” per eccellenza.

Tralasciamo il sempre discutibile ed esecrabile comportamento di un dio con la *d* minuscola, che non conosce altri metodi che uccidere, massacrare senza distinzione, rubare senza alcun rispetto delle leggi da lui stesso emanate; è evidente che quelle leggi valevano soltanto all'interno del suo popolo. Come si spiega il fatto che per lo sgarro commesso dalle donne Moabite, hanno pagato i Madianiti? Yahweh afferma (versetto 17) che la vendetta contro i

madianiti va praticata perché «sono stati loro ad assalire con i loro artifici, orditi contro di voi [*Israele*] per l'affare di Peor e per l'affare di Cozbi...».

L'affare di Peor concerne la tresca tra i maschi di Israele e le femmine moabite; Cozbi è la femmina madianita trafitta al basso ventre di cui si è detto sopra.

Le spiegazioni teologiche non riescono a giustificare questa vendetta perpetrata ai danni dei Madianiti e si limitano a definirla strana (in effetti la situazione non è chiarissima) ma talvolta o – come riportato in alcune Bibbia molto diffuse nelle famiglie – viene addirittura definita «guerra santa»².

Questa definizione non ci ricorda eventi di tristissima attualità?

Quale teologia spiega o giustifica in modo coerente l'eventuale differenza?

La teologia dovrebbe fornire una esauriente spiegazione per le offerte fatte a Yahweh: già sono difficili da comprendere quelle animali che possono almeno trovare giustificazione in sacrifici futuri, anche se di asini sacrificati in olocausto non si legge nulla nella Bibbia: forse li ha impiegati/sacrificati sul lavoro.

È comunque indubbiamente strano che "dio" avesse bisogno di forza o nutrimento animale, ma le 32 persone spettanti a Yahweh, erano vergini madianite, su questo non ci sono dubbi: i maschi, dai bambini agli anziani, erano stati tutti massacrati, unitamente alle

donne che avevano avuto figli.

- Cosa può aver fatto “Dio” di trentadue giovani donne?
- A cosa gli servivano le vergini?
- Le teneva nella sua dimora?
- Le manteneva nel corso della loro vita fino alla morte?
- Quante centinaia, anzi migliaia, di prede di guerra ha accumulato Yahweh in tanti decenni di battaglie?
- Come già per i cuccioli di uomo di otto giorni, anche qui mi pongo la domanda: si tratta di allegoria o

metafora? Di cosa?

- La fantasia teologica ha di che lavorare duramente per tentare di elaborare interpretazioni convincenti: a quale antico autore biblico poteva venire in mente di inventare e utilizzare esempi simili per rappresentare allegoricamente un presunto Dio spirituale e trascendente?

La Bibbia non dice nulla, non consente elaborazioni di questo genere, e allora il pensiero inevitabilmente corre veloce, anche perché viene il dubbio che in tutte le ripartizioni di bottino il metodo usato sia stato sempre lo stesso e Yahweh abbia sempre avuto la sua percentuale di

donne a disposizione.

Dobbiamo pensare che, oltre al “barbecue” col fumo del grasso bruciato e alle ubriacature ricorrenti³, Yahweh non disdegnasse la compagnia e qualcos’altro di giovani vergini? Aveva un harem?

Questa tendenza riecheggia due situazioni analoghe: il capitolo 6 del libro della Genesi là dove (versetti 1 e 2) viene detto che i figli degli Elohim videro che le figlie degli Adam erano appetibili e se ne presero come compagne quante ne vollero; l’eccitabilità sessuale dei *malachim* (i cosiddetti “angeli”) fortemente stimolati dai capelli lunghi delle giovani ragazze (un atteggiamento la cui pericolosità ho

già ampiamente descritto).

Stanti questi fatti, le donne *in primis* – ma non solo loro – hanno di che riflettere seriamente sulla proclamata sacralità di quel libro.

È evidente – direi soprattutto auspicabile – che un individuo così non possa essere Dio: infatti per fortuna non lo è e quell'insieme di libri che chiamiamo Bibbia non lo afferma mai.

Nel testo appena citato ho tentato di documentare – nel pieno rispetto del testo biblico – come il libro “sacro” per eccellenza non si occupi appunto di Dio.

Come potrebbe occuparsene visto che è stato scritto in una lingua (l'ebraico) che non contiene neppure i termini che costituiscono il fondamento di ogni

discorso teologico?

Torno a sottolineare qui una evidenza che non è mai sufficientemente ripetuta: nell'ebraico biblico *non esiste* il termine che significa “Dio” nel senso comunemente inteso di entità spirituale trascendente, onnipresente, onnisciente, onnipotente...

Lo afferma parte della stessa esegesi ebraica, lo riconoscono di fatto tutti gli esegeti filologi traduttori, sia pure monoteisti, che, nell'impossibilità di sapere cosa significhi con certezza, traducono il termine Elohim utilizzando terminologie varie ma mai impiegano il vocabolo “Dio”: sanno bene di non poterlo fare.

Solo la teologia si prende questa libertà

che è però priva di ogni giustificazione testuale.

Questo concetto è infatti il tipico prodotto del pensiero greco-ellenistico, non appartiene alla concretezza del pensiero originario di quel popolo che ha avuto rapporto con l'individuo di nome Yahweh.

Nell'ebraico biblico non esiste inoltre il verbo che significa "creare", meno che mai creare dal nulla. Lo affermano teologi come Ellen Van Wolde⁴; lo affermano rabbini che evidenziano come il racconto della Genesi sia in realtà la narrazione di una successione di "divisioni" e non una creazione dal nulla⁵.

L'assenza del termine che significa Dio

e del verbo che indica l'atto della creazione (che di Dio sarebbe l'azione principale) si accompagna all'assenza di un altro dei concetti fondamentali e irrinunciabili per ogni elaborazione di ordine teologico, quello di "eternità".

Ma se la lingua in cui è scritto il testo biblico non possiede i termini fondamentali su cui si fonda necessariamente ogni struttura religiosa, da dove proviene quell'idea del Dio biblico che ha pervaso l'intero pianeta e che alberga nelle menti di più di due miliardi di persone che si dicono certe della sua esistenza?

Dalla invenzione appunto, da una delle più articolate, ricche, ben orchestrate, intelligenti invenzioni che l'umanità

abbia mai conosciuto.

Un'invenzione i cui contenuti sono veicolati in modo ossessivo, pervasivo, coinvolgente, diretto e indiretto, a livello conscio e inconscio; sono inculcati sin dai primi anni di vita di ogni essere umano che nasce all'interno del *corpus* sociale che ha accettato l'invenzione di Dio come elemento strutturale e portante della sua stessa esistenza, codificandola nel sistema di pensiero – e di azione a questo conseguente – che chiamiamo religione.

Rimanendo all'interno della storia a noi più vicina è interessante e significativo rilevare la definizione del termine religione presente nella cultura romana dalla cui evoluzione storica deriva la

base stessa della nostra civiltà: Cicerone fa derivare il termine *religio* da *re-legere*, nel senso di “scegliere di nuovo, considerare di nuovo” (Corrias G.M., *Dei e religione dell’antica Roma*, Arkadia, Cagliari 2015).

Un concetto che rimanda a una idea di culto molto precisa, scrupolosa e attenta alla correttezza della forma, rispettosa delle esigenze degli individui cui era diretta, i cosiddetti dèi che nulla avevano a che vedere con quel concetto di spiritualità che poi la “invenzione” successiva ha invece loro artificialmente attribuito.

Si trattava di un rapporto che considerava gli dèi come individui concreti, strutturalmente inseriti nel

consesso sociale di cui ovviamente occupavano i vertici.

Ricorda il dr. Corrias come questi individui venissero riconosciuti e considerati come parte dell'ordine politico e sociale della *civitas*.

A essi veniva tributato un culto che si concretizzava nel rispetto di formule e atti finalizzati a compiacerli e soddisfarne le esigenze, con la convinzione che, la risposta, altrettanto materiale, sarebbe stata favorevole e positiva.

I racconti biblici del rapporto tra gli Elohim – termine che la teologia si ostina a tradurre con “Dio”, ben sapendo che non ha questo significato⁶ – e gli uomini loro sudditi trovano una

straordinaria corrispondenza con lo specifico aspetto strutturale della prima e più antica forma della religiosità romana.

Del rapporto con i *theoi* greci ho ampiamente trattato nel testo appena citato e non mi dilungo qui.

In entrambi i casi si tratta di una relazione che possiamo definire giuridica, legalistica, con tutto ciò che ne consegue anche in termini di pratica convivenza, ivi compresa la possibilità di sfruttare a proprio vantaggio singoli aspetti di quello che si pone come un vero e proprio contratto.

Va detto per precisione che nell'Antico Testamento Yahweh non ha stipulato un rapporto paritario con le famiglie che gli

sono state assegnate (Giacobbe e i suoi discendenti, Deuteronomio 32,8 e segg). Ciò che lui – contraente forte – ha di fatto imposto, presenta le caratteristiche di uno scambio assolutamente non equilibrato e talvolta assume addirittura gli aspetti propri di un ricatto basato sulla violenza e sul terrore.

Un contratto speciale, insomma, che però la Bibbia conosce come “alleanza”: un insieme di norme il cui rispetto preciso, garantisce il ben volere dei potenti (Elohim biblici, dèi romani, *theoi* greci), la loro buona disposizione nei confronti del loro sudditi.

A partire da questa base è stata intelligentemente e artificiosamente elaborata l’invenzione di “Dio”.

Tutto l'Occidente e gran parte del resto del pianeta è di fatto condizionato da questa operazione che nei secoli ha portato alla formazione di quelle sovrastrutture di pensiero e di potere che ben conosciamo.

Ma come si è riusciti a far nascere una religione partendo da simili presupposti?

Voglio provare a esemplificare gli sviluppi che possono essere stati oggetto di una programmazione intelligente che pensa di sfruttare la situazione a proprio vantaggio e riesce a raggiungere l'obiettivo: come in effetti è avvenuto con le vicende bibliche.

Nei miei lavori precedenti ho illustrato il fenomeno conosciuto come il Culto

dei Cargo, mostrando come, dopo la Seconda guerra mondiale e sotto gli occhi degli antropologi, sia nato un sistema culturale e rituale originato dall'incontro di popolazioni primitive delle isole del Pacifico con gli aerei militari USA.

Anche in quel caso, i presunti dèi (cioè i piloti degli aerei cargo statunitensi) erano venerati in quanto portatori di benefici prettamente materiali e il loro ritorno è atteso proprio perché in vista di nuovi e ripetuti apporti di doni concreti molto graditi.

Voglio però ora esemplificare gli sviluppi che possono essere oggetto di una programmazione intelligente che pensa di sfruttare la situazione a proprio

vantaggio e riesce a raggiungere l'obiettivo: come in effetti è avvenuto con le vicende bibliche.

Come al solito facciamo finta che io giunga – volontariamente o forzatamente – su di un pianeta o in un territorio sconosciuto e selvaggio del mio stesso pianeta.

So che probabilmente ci dovrò rimanere per tutto il resto della mia vita.

Vi arrivo dotato di una parte, sia pure ridotta, delle tecnologie di cui dispone la civiltà da cui provengo e, con queste dotazioni limitate, devo risolvere i problemi materiali posti dalla necessità primaria della sopravvivenza.

Il pianeta/territorio in cui arrivo è abitato da culture e civiltà decisamente

meno evolute, pertanto io risulterò essere un'entità di gran lunga superiore sia per mezzi che per conoscenza: apparirò al contempo saggio, potente, terrificante, dotato di un sapere capace talvolta di agire quasi magicamente sugli individui e sull'ambiente.

In alcune circostanze dimostrerò addirittura di essere in grado di predire eventi come le eclissi e, magari, farò pure credere di essere stato io a provocarle e a bloccarne poi le nefaste conseguenze ripristinando la situazione ritenuta normale.

Tutto questo mi porrà in una posizione di indubbia e inarrivabile superiorità: quella tipica superiorità che la conoscenza garantisce sull'ignoranza.

Giacché su questo si basano le religioni: un'ignoranza che coinvolge gli stessi testi su cui si basano.

Ricordo per inciso che dal Duecento all'Ottocento le proibizioni di leggere e possedere i testi cosiddetti "sacri" sono state costanti e ripetute.

Nel 1229 il concilio di Tolosa proibisce ai laici il possesso della Bibbia: i fedeli non devono avere accesso diretto a quel libro che, secondo la stessa Chiesa romana, contiene la rivelazione personale di Dio all'umanità.

Dio ha parlato ma i fedeli devono udire esclusivamente le parole dei suoi autoproclamati interpreti: secondi questi ultimi Dio ha parlato ma in modo non

comprensibile e di qui nasce la necessità di ascoltare la sua parola mediata dai “sapianti”, gli unici in grado di comprenderla e, bontà loro, spiegarla agli ignoranti.

Ma i sapienti dimenticano che lo stesso loro Dio ha affermato, per bocca del suo presunto figlio di cui dirò più avanti, che proprio lui «ha nascosto queste cose ai sapienti e ai saggi e le ha rivelate ai semplici» (Mt 11,25).

Non di meno i sapienti hanno sempre agito con arroganza e ostinazione.

Nel 1234 una disposizione del Concilio di Tarragona impose di consegnare ai Vescovi tutte le traduzioni della Bibbia nelle lingue nazionali perché fossero bruciate. Non ci si poteva permettere di

correre il rischio che l'invenzione fosse smascherata: la gente, i fedeli, non devono essere messi nella condizione di sapere e di capire. Questo atteggiamento si è poi protratto nei secoli con tutti quegli atti che hanno portato ai crimini perpetrati dalla cosiddetta Santa Inquisizione e alla pubblicazione dell'Indice dei libri proibiti (1559), abolito solo nel 1966 e che in origine conteneva ben 45 edizioni della stessa Bibbia.

La lettura era consentita solo a seguito di permessi appositamente concessi, solo a chi conosceva la lingua latina e comunque era vietata alle donne: i massimi rappresentanti del Dio dell'amore e dell'uguaglianza universali

avevano uno strano concetto dei principi che quel loro Dio rappresentava. D'altra parte, avendolo inventato, sapevano bene di essere liberi di applicare quei principi in funzione degli obiettivi che intendevano conseguire.

Non ci sarà un Dio a punirli per avere male interpretato o male applicato questa o quell'altra regola che loro stessi hanno elaborato.

L'importante era che la "invenzione" non venisse messa in discussione e così il procedimento della fabbricazione del falso da parte della teologia è proseguito nel modo che sto qui ipotizzando.

Supponiamo che io colonizzatore (cioè *Elohim* biblico, *theos* greco, *deus*

romano, ecc.) sia un materialista impenitente, non creda in nulla che non sia ciò che si sperimenta quotidianamente e abbia come scopo fondamentale, anzi unico, quello di passare il resto della mia vita nel modo più agiato possibile. Per vivere al meglio gli anni che la biologia mi concede avverto la necessità di accumulare beni e dotazioni materiali: dovrò poterne disporre a mio piacimento, sia dal punto di vista quantitativo che temporale. Per questo il mio scopo sarà quello di possedere molto e sapere di poterne disporre per sempre: *le-'olam*, direi biblicamente, cioè per un “lungo tempo”, almeno per tutta la durata della mia vita che,

casualmente, è di gran lunga superiore a quella degli autoctoni che ho trovato sul pianeta e/o territorio nel quale sono giunto.

Grazie a questa particolarità lascerò inoltre che gli abitanti del luogo credano che io sia eterno: se ne convincono da soli, perché le loro generazioni si susseguono mentre io permango. Ricordo che nella Bibbia non esiste il termine che indica l'eternità e i vari vocaboli che vengono così tradotti rimandano sempre a durate molto lunghe nel tempo e sono strettamente correlati alle vicende e ai contesti in cui sono di volta in volta utilizzati.

Il termine *olam* non significa infatti "eternità", come evidenziato anche nel

*Dizionario di ebraico e aramaico biblici*⁷ che alla voce relativa riporta testualmente questa avvertenza preliminare: «Non tradurre con eternità, si tratta di un tempo molto lungo».

Le disponibilità e i beni materiali del pianeta/territorio sono necessariamente limitati, pertanto, per conseguire il mio obiettivo esclusivamente materiale, devo procedere in due direzioni: nell'immediatezza ho la necessità di trovare dei collaboratori, perché non posso fare tutto da solo e, in prospettiva futura, devo pensare di ridurre al minimo il numero dei possibili rivali nell'accaparramento di quelle che vengono genericamente definite ricchezze, ossia l'insieme di quei beni

materiali che contemplano anche le fonti di energia di cui ho necessità per produrre ciò che mi serve e anche per incrementare il mio potere con i benefici che ne derivano.

Per il primo obiettivo (collaboratori) stabilirò dei rapporti privilegiati con un numero ridottissimo di individui accuratamente selezionati.

Disponendo delle conoscenze necessarie potrei anche compiere interventi biomedici su alcuni esemplari per renderli più recettivi, maggiormente capaci cioè di comprendere ed eseguire ordini⁸.

A loro trasmetterò parte delle mie conoscenze; lo farò con una progressività dettata dalla necessità di

stabilire un rapporto sempre più stretto e li doterò anche di una certa, inevitabile, autonomia decisionale.

Con pochi – pochissimi di loro – il rapporto sarà anche aperto, chiaro ed esplicito: conosceranno cioè la “verità” e condivideranno i miei obiettivi, godendone i privilegi sia pure in misura ridotta rispetto alla mia.

Questi li chiamerò “iniziati” e sono quelli che i racconti antichi conoscono come i re-sacerdoti: rappresentanti di vere e proprie caste dotate di quel potere che derivava loro dalla conoscenza reale dei fatti.

A questi appartenevano *in primis* i discendenti diretti dei signori venuti dall’alto, i figli che derivavano dalle

unioni sessuali che intercorrevano con i rappresentanti della specie umana: erano i sangue-misto cui si riferisce esplicitamente anche la Bibbia.

In Genesi 6 il testo narra di queste unioni sessuali tra gli Elohim e le femmine adam con conseguente nascita di figli che nel versetto 4 vengono definiti «gli eroi dell'antichità», un'espressione straordinariamente rivelatrice della assoluta corrispondenza tra i racconti biblici e quelli delle altre antiche civiltà: anche i greci (e i latini, anche solo per rimanere nella cultura occidentale) usavano quella definizione per identificare i nati dalle unioni tra uno dei *theoi* e una donna o viceversa.

Per il secondo obiettivo (prevenire e

ridurre eventuali rivali che nascono inevitabilmente col passare del tempo), io e i miei strettissimi collaboratori inizieremo ad agire con la forza, per passare successivamente all'utilizzo di sistemi più sottili ed efficaci: opereremo influenzando gli aspetti culturali di quel gruppo sociale e quindi le menti dei sottoposti.

La Bibbia abbonda di minacce rivolte da Yahweh ai suoi: il tradimento era sempre impietosamente punito con la morte. Per la verità era sufficiente esprimere dubbi, perplessità sul suo operato per essere eliminati.

Yahweh si definiva costantemente "geloso" e non tollerava tentennamenti: la fedeltà doveva essere totale.

Il suo sistema di controllo prevedeva in sostanza la minaccia costante: o fate come vi dico o vi stermino dalla faccia della terra.

Doveva avere scarsissime capacità comunicative; evidentemente mancava di quel carisma di cui invece erano e sono dotati molti suoi colleghi dittatori che quanto meno riuscivano (o riescono ancora) ad affascinare i loro sudditi con straordinarie capacità affabulatrici: lui no, lui era costretto a minacciare.

Evidentemente non possedeva altri mezzi efficaci per convincere i suoi sottoposti spesso riluttanti, insoddisfatti, ribelli... di “dura cervice” come li definiva lui stesso.

Va detto che quei poveretti ne avevano

motivo: Yahweh non ha mai mantenuto le promesse territoriali; non lo ha fatto con Abramo, con Isacco, con Giacobbe, con Mosè, con Giosuè... evidentemente non ne era capace.

Tornando al nostro processo di "invenzione" di Dio io faccio in modo che i miei complici siano consapevoli e ben ripagati con il potere e la ricchezza che concederò in misura variabile e commisurata all'impegno e ai risultati.

Saranno poi loro stessi a elaborare ulteriormente i contenuti costruendo un impianto teorico articolato che si svilupperà soprattutto quando io non ci sarò più: verrà da loro utilizzato per perpetuare a loro beneficio il sistema di potere basato su strutture organizzate in

rigide gerarchie all'interno delle quali si progredisce sulla base di decisioni che vengono prese ai vertici (le Chiese).

In questo modo, si creeranno e instilleranno nel tempo una serie di convinzioni che dovranno passare di generazione in generazione.

I miei collaboratori e i loro successori, anche in mia assenza, elaboreranno e diffonderanno un "credo": una serie di verità che troveranno avallo nel loro avere origine da un'entità superiore, con la quale io ho fatto magari credere di essere in contatto e dalla quale derivano in via esclusiva i poteri.

Questo *corpus* dottrinale conterrà indicazioni e conoscenze (invenzioni) finalizzate a indirizzare le menti e le

coscienze dei sudditi/fedeli verso obiettivi che non contrastino con quelli condivisi dai pochi prescelti.

I sudditi/fedeli dovranno pensare che la vita abbia finalità e significati diversi e, soprattutto, superiori rispetto alla sopravvivenza e al benessere materiale. Per questo si insegnerà che il possesso dei beni terreni non deve essere considerato un fine ma solo uno strumento; si affermerà che quei beni legano e condizionano l'uomo impedendogli il conseguimento del suo fine che sarà presentato come l'unico vero e degno di essere perseguito: l'acquisizione di una non meglio identificata realizzazione "spirituale", "trascendente", "non-materiale".

Si tratta però di un obiettivo che viene per lo più lasciato vago, innanzitutto per l'ovvia impossibilità di definirlo con precisione (nessuno ne sa nulla), ma anche per il fascino e l'attrazione che il mistero esercita sulla mente degli autoctoni che sono tenuti fuori dalla conoscenza.

Si prometteranno premi e si minacceranno punizioni; si inventeranno paradisi e inferni, limbi e purgatori, salvo poi ridefinirne nel tempo i concetti arrivando a negarne la reale fisicità e trasformandoli in pure ipotesi teologiche o stato in cui verrebbe a trovarsi l'anima (di cui l'Antico Testamento non parla mai essendo anche per questa assenti sia il concetto che il termine relativo) nel

suo percorso verso la verità che viene a sua volta definita sulla base pregiudiziale della invenzione del concetto di Dio: una costruzione fatta di idee che reggono se stesse in un circolo vizioso autoreferenziale.

Nel sistema di controllo e imposizione delle verità inventate ci saranno quindi violenza ma anche compassione e comprensione, in un'alternanza di comportamenti che sconcerteranno e intimoriranno, facendo acuire nei sudditi/fedeli il senso di totale di dipendenza nei confronti dell'imprevedibilità delle decisioni prese in alto da coloro che "sanno".

Si insegnerà che bisogna acquisire la capacità di distaccarsi dalla schiavitù

diabolica del possesso materiale, a favore di un risultato decisamente più elevato e meritevole: quello voluto dall'entità/legge superiore da cui tutto deriva e dipende.

L'attuale pontefice Francesco ha ancora ribadito la necessità di ringraziare Dio per la “grazia della povertà”: l'invenzione prevede infatti che i “sudditi, fedeli” accettino con pacata e quasi gioiosa rassegnazione la povertà di cui “godono” su questa terra perché essa è garanzia certa di una eternità di felicità senza limiti.

La sofferenza, il patimento, il dolore serenamente accettato e magari “santificato”, la rinuncia voluta e praticata, il distacco, lo spirito di

sacrificio saranno le vie attraverso le quali si persegue e si consegue il vero obiettivo, cioè lo status di creatura realizzata spiritualmente: un obiettivo che non si raggiunge necessariamente in questa vita e che, per questo motivo, non è qui verificabile ed esperibile da parte dei più.

Si inventerà un “luogo” o una “situazione” in cui il processo trova la sua conclusione e il giusto comportamento trova il suo premio: un paradiso, un nirvana, un non-mondo, un luogo non spazialmente identificabile e variamente definito, dotato di ogni sorta di caratteristiche positive e allettanti. Il giusto, finale, eterno, infinito premio per le rinunce e le scelte “buone” praticate

qui.

Ricordo che il “bene agli occhi di Yahweh” nella Bibbia comprendeva, anzi direi concepiva soprattutto, lo sterminio dei popoli che avevano l’unica colpa di abitare nei territori che Dio aveva deciso di dare ai suoi e i suoi con grande orgoglio registravano nel loro testo “sacro” le vittorie e i genocidi perpetrati nel rispetto rigoroso degli ordini impartiti dal comandante trasformato in Dio: tanto abili da avere trasformato un feroce dittatore locale che agiva su basi etniche (noi diremmo ora razziste) in un Dio di amore universale.

La Bibbia costituisce la straordinaria testimonianza di un crimine perpetrato

nel tempo (tentativo di soppressione di intere etnie) i cui autori sono rei confessi orgogliosi di esserlo.

Mentre la maggioranza del popolo si adatterà – chi più, chi meno e in vario grado – a tentare di seguire la via indicata, i pochi che condividono la conoscenza “vera” e che collaborano consapevolmente alla diffusione dell’illusione/invenzione godranno, qui e ora, di tutti i vantaggi degli unici beni da essi ritenuti reali, quelli materiali, che verranno consegnati dai docili e convinti sudditi/fedeli.

L’accaparramento potrà avvenire per donazione su base volontaria ma anche con l’ausilio di ulteriori inganni che, a catena, io e i miei “sacerdoti” (li

chiamerò così) elaboreremo nel tempo.

La convinzione autonomamente generata impedirà addirittura di vedere le innumerevoli incongruenze presenti nel teorema elaborato; le contraddizioni passeranno inosservate o si provvederà a inserirle nel concetto dell'insondabilità del mistero che avvolge il non-conoscibile.

Il mistero della fede, il mistero di Dio, sono concetti che i fedeli devono accettare perché i teologi sono stati costretti a inserirli. Ciò che hanno inventato è talmente incoerente e contraddittorio che deve necessariamente essere ricompreso nella categoria del mistero: non lo possono spiegare diversamente.

Saranno ovviamente eliminati, o zittiti in vario modo, tutti gli irriducibili ostinati che potrebbero costituire un serio problema per le “verità” inventate e trasformate in dogmi intoccabili.

L’eliminazione fisica, la derisione, la denigrazione, la distruzione e demolizione non solo delle idee contrarie, ma anche delle persone che oseranno esprimerle, saranno messe in opera con gli strumenti che la civiltà metterà a disposizione con il passare del tempo: dai roghi alla gogna mediatica...

Il potere religioso e quello laico si sosterranno a vicenda, l’uno costituirà avallo dell’altro nella condivisione di un potere che garantisce molto ai pochi e pochissimo agli altri che rimangono in

fiduciosa attesa di una eternità inventata tanto quanto lo è il Dio biblico che la garantisce.

Ad esempio, l'imperatore Federico II di Svevia e il pontefice Gregorio IX (XIII secolo) collaborarono egregiamente nell'imporre e comminare la pena capitale del rogo ai cosiddetti eretici: individui che avevano la colpa di leggere, studiare, analizzare, pensare e riflettere sui cosiddetti testi sacri, invece di accettare supinamente quanto veniva e viene tuttora elaborato, inventato e imposto dalla gerarchia romana.

Una delle conseguenze positive – e quanto mai utile – di queste scelte sarà costituita da un fatto quasi naturale:

molti dei sudditi/fedeli, in modo assolutamente spontaneo, diverranno a loro volta inconsapevoli collaboratori perché si convinceranno della “verità” contenuta nel sistema dottrinale e se ne faranno autonomamente portatori e diffusori. Lavoreranno in sostanza per la causa, senza neppure chiedere compensi qui e ora, convinti essi stessi di operare in vista di quel fine ultraterreno che percepiscono come il vero e unico obiettivo della vita.

Si presenteranno sulla scena anche individui che saranno certi di avere “visto” le realtà ultime: verranno venerati e considerati testimoni della verità.

Ma si pone qui una domanda: una volta

eliminata la fisicità materiale e locale del limbo e del purgatorio, che ne è delle “visioni” dei santi che vedevano le anime lì presenti e le sentivano invocare preghiere in loro suffragio al fine di ottenere una sorta di “sconto della pena” con accorciamento dei tempi di permanenza in quei luoghi che ora finalmente sappiamo non esistere?

Visto che i suffragi in passato erano costituiti soprattutto da elemosine, non è lecito pensare che si sia trattato di un vero, proprio ed esclusivo mercimonio?

Lutero *docet*.

In ogni caso questi docili e ingenui collaboratori agiranno in assoluta e totale buona fede, per loro esclusiva scelta personale.

In conclusione, così farei io se mi trovassi in quella situazione e fossi mosso da quegli obiettivi.

Anticipo qui alcune delle diciassette affermazioni con cui si chiude il libro:

- non è vero che la Bibbia è un libro di religione;
- non è vero che la Bibbia parla di Dio;
- non è vero che Adamo ed Eva sono i progenitori dell'umanità;
- non è vero che Adamo ed Eva hanno commesso il peccato originale che macchia ogni essere umano fin dalla nascita.

La Bibbia non parla quindi di Dio, non può parlarne anche perché è scritto in una lingua che non conosce neppure il termine “Dio” inteso come ente supremo oggetto di adorazione da parte dell’uomo.

Yahweh, per fortuna per tutti noi, non è Dio, non è quel Dio che la teologia giudaico-cristiana ha costruito in modo artificioso reinterpretando e stravolgendo l’intero testo anticotestamentario. Per farlo ha introdotto le categorie dell’allegoria, della metafora, del mistero... Ha operato nei secoli con un unico scopo: nascondere sotto coltri di interpretazioni e complesse elaborazioni quanto c’era di chiaro, evidente, palese,

comprensibile per tutti.

Come al solito, io che sono un freddo, arido, scostante razionalista materialista, ho “fatto finta che...” ma, guardandomi attorno nel passato e nel presente, ho l’impressione che gli elaboratori delle religioni in genere – e di quella giudaico-cristiana in particolare – non abbiano “fatto finta”.

Ma torno subito alla Bibbia, per evidenziare che oltre a non occuparsi di Dio non parla neppure di creazione, né di creazione dell’uomo, né di peccato originale, con tutto ciò che ne consegue.

Dobbiamo arrivare a riconoscere che quell’insieme di libri che definiamo “Bibbia” (in greco *Ta biblia*, cioè “i libri”) è un racconto concreto che va

considerato come uno dei tanti prodotti letterari che l'umanità ha elaborato nel corso della sua travagliata esistenza.

Su questa radice si è poi innestata la pianta teologica che si è sviluppata in modo che a me pare autonomo e assolutamente irrispettoso del testo.

Più avanti si vedrà come ha operato e con che fini e, per liberare il campo da possibili equivoci, preciso che la pianta teologica cui mi riferisco non è solo quella cristiana romana ma anche quella giudaica che nei secoli ha elaborato concetti il cui contenuto mi appare in totale contrasto con quello chiaramente espresso nell'Antico Testamento.

Penso ad esempio al concetto di "misericordia" che sembra proprio non

avere diritto di cittadinanza in quell'insieme di libri di guerra e sterminio.

Nell'anno del Giubileo della Misericordia ho in mente decine di passi biblici (il lettore li trova esaminati in questo e in altri miei lavori) che testimoniano, anche con compiaciuto orgoglio, le gesta cruente di un grande carnefice di uomini, donne, bambini, che le teologie hanno poi trasformato nel Dio misericordioso.

Mi chiedo come si concilia l'intera Bibbia con la tradizione orale cristiana e con quella giudaica; mi chiedo come si concilia la Bibbia con passi come il seguente che attribuisce a Dio (Yahweh biblico) riflessioni come questa:

«Se io creo il mondo con la misericordia, i peccatori saranno molti; se con la giustizia, come potrà sussistere il mondo? Ma io lo creo con la giustizia e con la misericordia, possa così durare». (Bereshit Rabbah⁹ XII, 15)

O questa ancora:

«Quando il Santo, Egli sia benedetto, si accinse a creare l'uomo vide che ne sarebbero discesi giusti e malvagi e disse: Se Io lo creo ne discendono i malvagi, ma se non lo creo come ne discenderanno i giusti? Che fece il Santo, Egli sia benedetto? Allontanò la via del malvagi ai suoi occhi, e si unì all'attributo della misericordia e lo creò come sta scritto: Poiché conosce il Signore la via dei giusti e la via del malvagi smarrisce». (Sal 1,6, Bereshit

Questa affermazione ha senso ed è biblicamente coerente, solo a patto di considerare chi erano i “giusti” per Yahweh: quelli che eseguivano alla lettera e con determinazione gli ordini che impartiva in quanto militare disposto a passare su migliaia di cadaveri pur di raggiungere il suo scopo.

Le varie teologie (giudaica prima e cristiana poi) le hanno invece attribuito impropriamente una valenza universale cui Yahweh non ha mai neppure lontanamente pensato: abbiamo già visto nel volume precedente, in altri lavori – e rivedremo in questo – come lui fosse e si dichiarasse l'Elohim esclusivo degli

Israeliti, nulla più.

Un esempio di questa attribuzione è costituito dal lavoro di Filone (I secolo d.C.), un colto esponente della comunità ebraica di Alessandria d'Egitto che, impregnato di cultura ellenica, ha scelto di applicare all'Antico Testamento una chiave di lettura allegorica, metaforica, estendendo all'umanità intera ciò che la Bibbia riservava ai soli Israeliti: una comparazione tra il suo lavoro e le riflessioni di suoi correligionari talmudisti che hanno operato nei secoli aiuterebbe a comprendere la differenza abissale che intercorreva tra l'idealismo greco e la concretezza del pensiero giudaico chiaramente presente nella Bibbia.

Questa comparazione non è però oggetto del presente lavoro, pertanto torno al tema della presunta universale misericordia divina per dire che a poco vale citare versetti come Esodo 20,5-6 se poi si dimentica tutto ciò che è scritto in Deuteronomio capitolo 28: vale la pena di dedicare qualche minuto alla lettura nella versione della CEI (versetti 15 e segg.)¹⁰:

Le maledizioni minacciate

¹⁵Ma se non obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, se non cercherai di eseguire tutti i suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi io ti prescrivo, verranno su di te e ti colpiranno tutte queste maledizioni:

¹⁶ sarai maledetto nella città e maledetto nella campagna.

¹⁷ Maledette saranno la tua cesta e la tua mada.

¹⁸ Maledetto sarà il frutto del tuo grembo e il frutto del tuo suolo, sia i parti delle tue vacche sia i nati delle tue pecore.

¹⁹ Maledetto sarai quando entri e maledetto quando esci.

²⁰ Il Signore lancerà contro di te la maledizione, la costernazione e la minaccia in ogni lavoro a cui metterai mano, finché tu sia distrutto e perisca rapidamente a causa delle tue azioni malvagie, per avermi abbandonato.

²¹ Il Signore ti attaccherà la peste, finché essa non ti abbia eliminato dal paese in cui stai per entrare per prenderne possesso.

²²Il Signore ti colpirà con la consunzione, con la febbre, con l'infiammazione, con l'arsura, con la siccità, con il carbonchio e con la ruggine, che ti perseguiteranno finché tu non sia perito.

²³Il cielo sarà di bronzo sopra il tuo capo e la terra sotto di te sarà di ferro.

²⁴Il Signore darà come pioggia alla tua terra sabbia e polvere, che scenderanno dal cielo su di te, finché tu sia distrutto.

²⁵Il Signore ti farà sconfiggere dai tuoi nemici: per una sola via andrai contro di loro e per sette vie fuggirai davanti a loro. Diventerai oggetto di orrore per tutti i regni della terra.

²⁶Il tuo cadavere diventerà pasto di tutti gli uccelli del cielo e degli animali della terra e nessuno li scaccerà.

²⁷Il Signore ti colpirà con le ulcere

d'Egitto, con bubboni, scabbia e pruriti,
da cui non potrai guarire.

²⁸Il Signore ti colpirà di delirio, di
cecità e di pazzia,

²⁹così che andrai brancolando in pieno
giorno come il cieco brancola nel buio.
Non riuscirai nelle tue imprese, sarai
ogni giorno oppresso e spogliato e
nessuno ti aiuterà.

³⁰Ti fidanzerai con una donna e un altro
la possederà. Costruirai una casa, ma non
vi abiterai. Pianterai una vigna e non ne
potrai cogliere i primi frutti.

³¹Il tuo bue sarà ammazzato sotto i tuoi
occhi e tu non ne mangerai. Il tuo asino
ti sarà portato via in tua presenza e non
tornerà più a te. Il tuo gregge sarà dato ai
tuoi nemici e nessuno ti aiuterà.

³²I tuoi figli e le tue figlie saranno
consegnati a un popolo straniero, mentre

i tuoi occhi vedranno e languiranno di pianto per loro ogni giorno, ma niente potrà fare la tua mano.

³³Un popolo che tu non conosci mangerà il frutto del tuo suolo e di tutta la tua fatica. Sarai oppresso e schiacciato ogni giorno.

³⁴Diventerai pazzo per ciò che i tuoi occhi dovranno vedere.

³⁵Il Signore ti colpirà alle ginocchia e alle cosce con un'ulcera maligna, dalla quale non potrai guarire. Ti colpirà dalla pianta dei piedi alla sommità del capo.

³⁶Il Signore deporterà te e il re, che ti sarai costituito, in una nazione che né tu né i tuoi padri avete conosciuto. Là servirai dèi stranieri, dèi di legno e di pietra.

³⁷Diventerai oggetto di stupore, di motteggio e di scherno per tutti i popoli

fra i quali il Signore ti avrà condotto.

³⁸Porterai molta semente al campo e raccoglierai poco, perché la locusta la divorerà.

³⁹Pianterai vigne e le coltiverai, ma non berrai vino né coglierai uva, perché il verme le roderà.

⁴⁰Avrai oliveti in tutta la tua terra, ma non ti ungerai di olio, perché le tue olive cadranno immature.

⁴¹Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi, perché andranno in prigionia.

⁴²Tutti i tuoi alberi e il frutto del tuo suolo saranno preda di un esercito d'insetti.

⁴³Il forestiero che sarà in mezzo a te si innalzerà sempre più sopra di te e tu scenderai sempre più in basso.

⁴⁴Egli farà un prestito a te e tu non lo

farai a lui. Egli sarà in testa e tu in coda.

⁴⁵Tutte queste maledizioni verranno su di te, ti perseguiteranno e ti raggiungeranno, finché tu sia distrutto, perché non avrai obbedito alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i comandi e le leggi che egli ti ha dato.

⁴⁶Esse per te e per la tua discendenza saranno sempre un segno e un prodigio.

Le conseguenze dell'infedeltà

⁴⁷Poiché non avrai servito il Signore, tuo Dio, con gioia e di buon cuore in mezzo all'abbondanza di ogni cosa,

⁴⁸servirai i tuoi nemici, che il Signore manderà contro di te, in mezzo alla fame, alla sete, alla nudità e alla mancanza di ogni cosa. Essi ti metteranno un giogo di ferro sul collo, finché non ti abbiano distrutto.

⁴⁹Il Signore solleverà contro di te da lontano, dalle estremità della terra, una nazione che si slancia a volo come l'aquila: una nazione della quale non capirai la lingua,

⁵⁰una nazione dall'aspetto feroce, che non avrà riguardo per il vecchio né avrà compassione del fanciullo.

⁵¹Mangerà il frutto del tuo bestiame e il frutto del tuo suolo, finché tu sia distrutto, e non ti lascerà alcun residuo di frumento, di mosto, di olio, dei parti delle tue vacche e dei nati delle tue pecore, finché ti avrà fatto perire.

⁵²Ti assedierà in tutte le tue città, finché in tutta la tua terra cadano le mura alte e fortificate, nelle quali avrai riposto la fiducia. Ti assedierà in tutte le tue città, in tutta la terra che il Signore, tuo Dio, ti avrà dato.

⁵³Durante l'assedio e l'angoscia alla quale ti ridurrà il tuo nemico, mangerai il frutto delle tue viscere, le carni dei tuoi figli e delle tue figlie che il Signore, tuo Dio, ti avrà dato.

⁵⁴L'uomo più raffinato e più delicato tra voi guarderà di malocchio il suo fratello e la donna del suo seno e il resto dei suoi figli che ancora sopravvivono,

⁵⁵per non dare ad alcuno di loro le carni dei suoi figli, delle quali si ciberà, perché non gli sarà rimasto più nulla durante l'assedio e l'angoscia alla quale i nemici ti avranno ridotto entro tutte le tue città.

⁵⁶La donna più raffinata e delicata tra voi, che per delicatezza e raffinatezza non avrebbe mai provato a posare in terra la pianta del piede, guarderà di malocchio l'uomo del suo seno, il figlio

e la figlia,

⁵⁷e si ciberà di nascosto di quanto esce dai suoi fianchi e dei bambini che partorirà, mancando di tutto durante l'assedio e l'angoscia alla quale i nemici ti avranno ridotto entro tutte le tue città.

⁵⁸Se non cercherai di eseguire tutte le parole di questa legge, scritte in questo libro, avendo timore di questo nome glorioso e terribile del Signore, tuo Dio,

⁵⁹allora il Signore colpirà te e i tuoi discendenti con flagelli prodigiosi: flagelli grandi e duraturi, malattie maligne e ostinate.

⁶⁰Farà tornare su di te le infermità dell'Egitto, delle quali tu avevi paura, e si attaccheranno a te.

⁶¹Anche ogni altra malattia e ogni altro flagello, che non sta scritto nel libro di questa legge, il Signore manderà contro

di te, finché tu non sia distrutto.

⁶²Voi rimarrete in pochi uomini, dopo essere stati numerosi come le stelle del cielo, perché non avrai obbedito alla voce del Signore, tuo Dio.

⁶³Come il Signore gioiva a vostro riguardo nel beneficiarvi e moltiplicarvi, così il Signore gioirà a vostro riguardo nel farvi perire e distruggervi. Sarete strappati dal paese in cui stai per entrare per prenderne possesso.

⁶⁴Il Signore ti disperderà fra tutti i popoli, da un'estremità all'altra della terra. Là servirai altri dèi, che né tu né i tuoi padri avete conosciuto, dèi di legno e di pietra.

⁶⁵Fra quelle nazioni non troverai sollievo e non vi sarà luogo di riposo per la pianta dei tuoi piedi. Là il Signore ti darà un cuore trepidante, languore di

occhi e animo sgomento.

⁶⁶La tua vita ti starà dinanzi come sospesa a un filo. Proverai spavento notte e giorno e non sarai sicuro della tua vita.

⁶⁷Alla mattina dirai: «Se fosse sera!» e alla sera dirai: «Se fosse mattina!», a causa dello spavento che ti agiterà il cuore e delle cose che i tuoi occhi vedranno.

⁶⁸Il Signore ti farà tornare in Egitto su navi, per una via della quale ti ho detto: «Non dovrete più rivederla!». E là vi metterete in vendita ai vostri nemici come schiavi e schiave, ma nessuno vi acquisterà.

Chi desiderasse avere ulteriore conferma di questa speciale “misericordia” divina, può leggere

anche Levitico 26,14 e seguenti.

Questo diceva, prometteva, minacciava, il Dio “misericordioso”, a chi non era “buono e giusto”, cioè perfetto esecutore dei suoi ordini, compresi i più criminosi.

Ne l DVD *L'invenzione di Dio*, ho analizzato la vicenda di Saul che è illuminante ai fini della comprensione di chi erano i “buoni e giusti” per l'Elohim di Israele e questo è uno degli aspetti onnipresenti in tutto lo sviluppo della vicenda storica narrata nel prodotto letterario che è stato artificialmente fatto divenire “sacro”.

Ma di questo dirò più avanti.

Teologi, ideologi, sedicenti maestri esoteristi, mistici di varia natura ed

estrazione hanno operato nei secoli in una sorta di collaborazione – talvolta tacita e automatica, talvolta consapevolmente complice – nel veicolare lo stesso messaggio in relazione alla Bibbia e nonostante ciò che è chiaramente scritto nella Bibbia.

In questa maniera, quello che in origine era un normale racconto di vicende storiche e concrete riguardanti l'umanità – gli Elohim che sono intervenuti con l'ingegneria genetica (di cui ho ampiamente scritto nel libro dal titolo *Non c'è creazione nella Bibbia*) e il rapporto univoco tra uno di loro (Yahweh) e quel popolo – è stato trasformato nel fondamento dogmatico di un pensiero religioso che, ancora oggi,

condiziona, direttamente o indirettamente, più di due miliardi di persone.

Al di là dei vari aspetti contenutistici, la grande, colossale falsità di fondo che è stata intelligentemente elaborata e diffusa, fino a farla divenire certezza profondamente radicata negli animi, è la seguente: la Bibbia è un testo che usa un linguaggio criptico gravido di verità spirituali profonde, occulte, misteriche, presentate in forma allegorica, metaforica, con un linguaggio spesso iniziatico, che richiede interpretazioni e conoscenze non disponibili e non accessibili a tutti.

Insomma, secondo questa visione artificiosamente imposta, il lavoro di un

esegeta dovrebbe concretizzarsi nello scavare a fondo dentro il testo alla ricerca dei significati reconditi, quelli riservati a chi è in grado di comprendere e che, non a caso, poi si arroga il diritto di divulgare, secondo modalità e tempi che è sempre lui a decidere.

Anni di traduzione dell'ebraico masoretico per le Edizioni San Paolo hanno originato in me la convinzione diametralmente opposta.

A mio avviso, il vero lavoro di un esegeta libero dai condizionamenti dogmatici non prevede la ricerca di significati reconditi ma, al contrario, deve consistere nel liberare il testo biblico da tutte quelle sovrastrutture teologiche, ideologiche, esoteriche,

spiritualiste che sono state artificiosamente elaborate nei secoli. Questa è dunque la mia ipotesi di lavoro, ripeto che si tratta di un'ipotesi (le presunte verità le lascio ai dogmatici) per la quale rivendico gli stessi diritti concessi alle altre chiavi di lettura, soprattutto in presenza di un dato di fatto evidente: nessuna delle cosiddette "tradizioni" possiede la verità, visto che i contrasti tra le une e le altre continuano a restare aperti, profondi, spesso violenti e comunque insanabili.

Tutte le dottrine "tradizionali" condividono un solo dato di fondo: sono state elaborate allo scopo di nascondere la evidenza testuale effettiva, spesso

sgradevole (si veda il passo appena letto), per nulla spirituale e dunque non accettabile da parte di chi non ha come fine la verità ma la costruzione di un sistema di controllo delle menti singole e dell'intero tessuto sociale.

La realtà testuale si trova sotto i nostri occhi, in superficie e, proprio per questo, è stata coperta da spesse coltri di invenzioni ed elaborazioni, arricchita da attribuzioni di nebbiose valenze misteriche. Questo è stato fatto perché su quella storia, conosciuta nella sua autentica e cruda sostanza scritturale, non si sarebbe potuto costruire nulla, né religioni, né ideologie nazionaliste, né sistemi di potere.

¹ Per un'analisi dettagliata di questo tema, si veda *L'invenzione di Dio*, Macrovideo/Uno Editori, 2015.

² *La Bibbia, Nuovissima versione dai testi originali*, Edizioni San Paolo, Supplemento a «Famiglia Cristiana», Cinisello Balsamo (MI), 2010.

³ Cfr. M. Biglino, *La Bibbia non parla di Dio*, Mondadori, Milano 2015.

⁴ *God is not the Creator, claims academic*, «The Telegraph» (Retrieved 25 July 2013).

⁵ E.L. Greenstein, docente di Studi biblici presso il *Jewish Theological Seminary* di New York; in Blumental J., *Etz Hayim*, op. cit. in Bibliografia.

⁶ Cfr. M. Biglino, *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

⁷ P. Reymond (op. cit. in Bibliografia).

⁸ Nel libro *La Bibbia non parla di Dio* ho

inserito studi di biologi molecolari che stanno iniziando a prendere in seria considerazione l'ipotesi che i testi antichi contengano indicazioni sulle modalità con le quali quegli individui avrebbero fabbricato l'*Homo sapiens* e mi permetto inoltre di suggerire agli interessati la lettura del libro *I geni modificati di Adamo* di Pietro Buffa (Uno Editori, Orbassano 2015).

⁹ Il *Bereshit Rabbah* è un commento alla Genesi redatto in Palestina a partire dal IV-V secolo d.C.

¹⁰ <http://www.lachiesa.it/bibbia.php?ricerca=citazione&Citazione=Dt%2028&Versi>

Giuseppe Flavio e i suoi curiosi riferimenti biblici

A proposito dei tanti prodotti letterari che l'umanità ha elaborato nel corso della sua travagliata esistenza, vediamo alcune curiosità descritte in opere redatte nel primo secolo dell'era cristiana che confermano ancora una

volta come la Bibbia – lungi dall’essere il pomposo “libro dei libri” caratterizzato da una sacralità che la renderebbe unica – altro non sia che uno di quelli.

L’autore dei testi citati è lo storico giudeo-romano Giuseppe Flavio: vissuto nel I secolo d.C., nato da una famiglia della nobiltà sacerdotale imparentata con la dinastia degli Asmonei, ha ricevuto un’istruzione ebraica arricchita e completata da influssi della cultura greca e latina.

Di lui dirò meglio più avanti, per ora ci è sufficiente sapere che da buon fariseo e da profondo conoscitore della Bibbia che ha interamente parafrasato nel suo libro *Antichità giudaiche*, in vari

passaggi dei suoi lavori rivela, sia pure indirettamente, alcuni aspetti della narrazione in cui si riscontrano elementi di concretezza che contrastano con la visione allegorica, metaforica, mistica e spiritualista che è stata successivamente elaborata quando è stata letteralmente “inventata” la figura di Dio con tutto ciò che ne consegue.

1. Nel suo lavoro *Guerra giudaica*¹¹ (Libro VI, 296-298), leggiamo un racconto davvero inatteso (la vicenda si svolge in Giudea nel periodo in cui i Romani stavano procedendo alla conquista della terra di Canaan e in particolare di Gerusalemme):

«Non molti giorni dopo la festa, il ventuno del mese di Artemisio, apparve una visione miracolosa cui si stenterebbe a prestar fede; e in realtà io credo che ciò che sto per raccontare potrebbe apparire una favola, se non avesse da una parte il sostegno dei testimoni oculari, dall'altra la conferma delle sventure che seguirono. Prima che il sole tramontasse, si videro in cielo su tutta la regione dei carri da guerra e schiere di armati che sbucavano dalle nuvole e circondavano le città. Inoltre, alla festa che si chiama la Pentecoste, i sacerdoti che erano entrati di notte nel tempio interno [di Gerusalemme, N.d.A.] per celebrarvi i soliti riti riferirono di aver prima sentito una scossa e un colpo, e poi un insieme di voci che

dicevano: “Da questo luogo noi ce ne andiamo”».

Visto che l'Antico Testamento fa continuo riferimento a macchine volanti, io mi domando:

- A chi appartenevano quelle cui si riferisce lo storico?
- Di chi erano quelle schiere di armati che giungono dall'alto?
- Chi sono quelli che abbandonano il Tempio che era la casa degli Elohim?
- Dobbiamo pensare che Giuseppe Flavio sia stato una sorta di ufologo *ante litteram*?

Non era certo un visionario, visto che non narra una vicenda da lui vissuta direttamente ma di un evento cui hanno assistito vari testimoni oculari che attestano la veridicità dell'accaduto.

Se, in relazione a questo evento specifico, volessimo mettere in dubbio la serietà e l'attendibilità dello storico giudeo-romano, dovremmo però coerentemente rassegnarci a fare altrettanto con il più importante storico romano, Publio Cornelio Tacito (56-120 d.C.), che nella sua opera monumentale *Historiae* (5,13) conferma il tutto:

«S'erano verificati dei prodigi;

prodigi che quel popolo, schiavo della superstizione ma avverso alle pratiche religiose, non ha il potere di scongiurare, con sacrifici e preghiere. Si videro in cielo scontri di eserciti e sfolgorio di armi e, per improvviso ardere di nubi, illuminarsi il tempio. S'aprirono di colpo le porte del santuario e fu udita una voce sovrumana annunciare: "Gli dèi se ne vanno!" e intanto s'avvertì un gran movimento, come di esseri che partono»¹².

Tacito e Giuseppe Flavio ci danno quindi conto di un evento decisamente straordinario verificatosi nei cieli di Gerusalemme: carri celesti, una battaglia aerea con luci improvvise e

sfolgorio di armi, il tutto sottolineato da una voce che annunciava la partenza degli dèi (gli Elohim biblici) accompagnata dal realistico e quasi cinematografico tramestio prodotto da gente che se ne va frettolosamente.

Come al solito io applico il metodo ormai consolidato del “fare finta che sia vero” e il tutto appare assolutamente coerente con quanto narrato nell’Antico Testamento, in cui i carri celesti compaiono già dai primi versetti del libro della Genesi, là dove si parla del *ruach* degli Elohim che aleggia sulla superficie delle acque¹³.

Per chi ha mente sufficientemente

aperta questi due passi non rappresentano quindi una sconcertante sorpresa, semmai una naturale conferma; in quel periodo pare verificarsi una sorta di avvicendamento nel sistema di comando in Medio Oriente: se ne vanno i vecchi governanti e ne arrivano altri.

Nulla di nuovo, nessuno stupore: la storia si ripete sempre uguale a se stessa.

2. In *Antichità giudaiche*¹⁴ troviamo un racconto davvero molto curioso sulla vicenda di Noè (Libro I, 94-95).

In questo passo Giuseppe Flavio cita lo storico Nicola di Damasco

evidenziando che nel libro novantesimo sesto della sua *Storia universale* scrive:

«Nell'Armenia, sopra Miniade [località posta tra i laghi Urmia e Van, a ovest del Mar Caspio: territorio cui si sviluppa la catena montuosa dell'Urartu, la biblica Ararat, N.d.A.] c'è un grande monte chiamato Bari ove si dice che al tempo del diluvio si rifugiarono molti e furono salvati, e che un tale, condotto da un'arca, vi approdò sulla cima e che per lungo tempo si conservarono i resti di quel legno. Forse costui può essere quello stesso [Noè] di cui scrisse Mosè ».

La citazione può avere un certo

credito perché Nicola Damasceno non era uno storico estraneo al mondo giudaico: al tempo in cui Marco Agrippa era governatore della Siria (17 a.C.) fu avvocato dei Giudei che vinsero e videro riconosciuti i loro diritti nel corso di una causa intentata dagli Ionii per questioni di cittadinanza e obblighi di culto.

Quindi, se le cose stessero davvero come scrive lui, cosa sarebbe del racconto di Noè come unico sopravvissuto e come restauratore dell'intera umanità, con tutto ciò che ne consegue?

Che sarebbe del racconto del diluvio che avrebbe ricoperto tutto il

pianeta?

E i dubbi vengono suffragati da quanto scritto poco dopo; terminato il diluvio infatti:

«I figli di Noè furono i primi a discendere dai monti al piano [...] gli altri a motivo del diluvio avevano paura, ed erano dispiaciuti nello scendere in pianura [...] ma quelli li incoraggiavano a seguire il loro esempio».

Quindi ci chiediamo:

- Quanti erano lassù oltre a Noè e alla sua famiglia?
- Chi erano gli altri?

- Da quale “dio” sono stati a loro volta avvertiti e salvati?
- Come sono arrivati lassù?
- Visto che erano in molti, chi avrebbe inventato la storia della unicità ed esclusività della scelta “divina” riservata a Noè con la sua famiglia?

Ribadisco la mia convinzione: con la Bibbia si può solo “fare finta”. È fondamentale condurre sempre ragionamenti semplici, chiari, coerenti; è fondamentale evitare tutte quelle riflessioni che nella voluta e ricercata complessità tendono a nascondere l’evidenza di un testo

che, nella sua disarmante semplicità, nulla ha mai avuto di sacro.

La sacralità e l'unicità di questo insieme di testi sono il frutto di una vera e propria imposizione che si è variamente sviluppata e concretizzata nei secoli con fini e obiettivi che nulla hanno a che vedere con la spiritualità e con la presunta purezza di un pensiero religioso distaccato e divinamente ispirato.

Si tratta di ben altro; si tratta, e si è sempre trattato, di questioni e finalità prettamente materiali come si vedrà più avanti.

3. Sempre in *Antichità giudaiche*

troviamo un'ulteriore e apparentemente strana annotazione sulla morte di Mosè (Libro IV, 326).

Come sappiamo dalla Bibbia, Mosè se ne andò a morire avendo programmato la sua dipartita e lo stesso testo ci informa del fatto che nessuno sa dove si trovi il suo sepolcro (fatto direi unico e comunque stranissimo per un rappresentante di Dio e fondatore di un popolo).

Giuseppe avverte la necessità di fornire una spiegazione e scrive:

«Quando ancora si intratteneva con essi [*Eleazaro e Giosuè, N.d.A.*] improvvisamente scese su di lui una nube ed egli scomparve in una valle.

Ma egli stesso [cioè Mosè] nei libri sacri scrisse che morì, per timore che a motivo della sua iperbolica virtù, qualcuno si avventurasse ad affermare che sia tornato alla Divinità».

Innanzitutto chiedo: come poteva scrivere un morto oppure come poteva scrivere chi se ne era andato?

Questo racconto, con l'assenza del luogo di sepoltura, induce a pensare che Mosè abbia avuto lo stesso trattamento di Enoch ed Elia, che furono concretamente prelevati dagli Elohim sulle loro macchine volanti che la Bibbia identifica in varie tipologie e con vari nomi: *kavod*, *ruach*, *keruvim*, nubi, colonna di

fuoco, cilindro volante, *efah*...

Gli oggetti volanti tornano costantemente a dispetto di ogni tentativo di negarne la presenza presentandola come frutto di visioni mistiche o di fenomeni allucinatori.

A questo proposito chiedo cosa sia meglio pensare per i credenti: che la Bibbia parli con evidente semplicità di oggetti volanti oppure credere che la loro fede sia basata sulle visioni allucinatorie di individui evidentemente poco equilibrati ma considerati profetici portatori di verità (da Ezechiele a Elia, da Mosè a Zaccaria...)?

A loro la risposta.

Non approfondisco ulteriormente il

tema avendolo fatto con dovizia di particolari nei miei altri lavori: desidero solo rilevare con ogni evidenza che il racconto si presenta sempre concreto.

Mi limito a sottolineare che il concetto di sacralità comunemente inteso con valenza spirituale non ha nulla a che vedere con questo tipo di vicende.

4. Rimaniamo in *Antichità giudaiche* (Libro V, 125) per leggere un passo nel quale Giuseppe conferma l'esistenza dei giganti cui fa spesso riferimento l'Antico Testamento (non mi ci soffermo dato l'ampio spazio a questi dedicato nei libri

precedenti¹⁵):

«Mossero [*gli Israeliti, N.d.A.*] poi il campo verso Ebron, conquistarono la città e squartarono gli abitanti; qui era rimasta una stirpe di giganti che a motivo della grande corporatura e per le loro sembianze del tutto diverse dagli altri uomini costituivano uno strano spettacolo e qualcosa di orribile all'orecchio; ancora oggi se ne mostrano le ossa che non assomigliano a nulla di quanto si conosce».

L'ultima annotazione è particolarmente rilevante, in quanto evidenzia l'assoluta diversità di quegli individui: a differenza di ciò che spesso si cerca di asserire per

sminuire la straordinarietà di ciò che si vedeva, la sola statura eccezionale non avrebbe mai giustificato un'affermazione così perentoria: erano diversi da tutto ciò che allora si conosceva in termini di creature viventi e Giuseppe Flavio era di certo una persona colta e aveva quindi accesso a conoscenze e informazioni precluse al popolo.

Se lui afferma che quelle ossa non corrispondevano a nulla di conosciuto, siamo autorizzati a dare credito alle sue parole.

Ma nel libro I, 73 ha lasciato un'annotazione altrettanto curiosa e soprattutto rivelatrice.

Riprendendo il capitolo 6 del libro della Genesi, Giuseppe informa i suoi lettori che molti “angeli” (nella Genesi sono chiamati “figli degli Elohim”)...

«si unirono a donne e generarono figli orgogliosi, disprezzanti ogni virtù, pieni di fiducia nella propria potenza; le stesse cose che i Greci attribuiscono ai giganti sono tramandate a proposito di costoro».

In effetti anche la Genesi rileva questo parallelismo che ha dello straordinario: personaggi biblici vengono palesemente messi in parallelo con individui molto speciali presenti negli antichi

racconti dei Greci.

La traduzione presente nella Bibbia edita dalle Edizioni San Paolo li definisce «gli eroi dell'antichità».

Chi erano costoro?

I mezzosangue, figli nati da unioni sessuali intercorse tra gli “dèi” e gli uomini: questo è evidenziato sia nella Bibbia che nella cosiddetta “mitologia classica”. Ma questi personaggi sono presenti nei racconti di tutti i continenti della Terra, per cui siamo autorizzati a pensare che si tratti di storie vere, a meno di immaginare che tutti abbiano inventato le stesse favole¹⁶.

5. È interessante un'affermazione

presente sempre in *Antichità giudaiche* (Libro I, 35), là dove lo storico racconta la “formazione” (non *creazione*) dell’uomo (il solo maschio) e poi annota con una naturalezza disarmante che:

«Dio, vedendo che Adamo non aveva una compagna femmina per generare ed essere consorte (veramente non c’era) e accorgendosi con stupore che le altre creature ce l’avevano, mentre lui dormiva, estrasse da lui una costola...».

Io mi domando allora:

- Ma come: Dio si accorge “con stupore” che Adamo non aveva una femmina? Non lo aveva

fatto lui quell' Adamo?

- Il soggetto che si stupisce non è forse il presunto Dio onnisciente, creatore dei cieli e della terra, nonché dell'uomo?
- Come può stupirsi degli esiti di un intervento che lui stesso ha condotto?
- Non ne aveva previsto gli sviluppi e le conseguenze?

Ma non è finita.

Giuseppe Flavio riporta un'ulteriore successiva reazione di stupore da parte di Dio (paragrafo 45).

Dopo la disubbidienza, Adamo

aveva assunto un atteggiamento diverso; consapevole di avere fatto una scelta non gradita anzi proibita, tendeva a nascondersi e così...

«mentre prima, all'ingresso di Dio nel giardino, Adamo veniva spontaneamente a parlare con lui, ora conscio dell'ingiustizia se ne sottraeva; Dio si stupiva del suo comportamento e cercava la causa per cui, mentre prima gioiva della Sua familiarità, ora la sfuggiva e tremava».

Lo storico giudeo-romano ci evidenzia dunque, con estrema naturalezza, che Dio non aveva previsto neppure questo, anzi era talmente insipiente che non riusciva

nemmeno a immaginare la causa del nuovo atteggiamento di Adamo; un comportamento di cui “si stupiva” perché gli risultava incomprensibile, privo di motivazioni evidenti: Dio non sapeva!

Eppure quello era il Dio del popolo ebraico, l’onnisciente.

Ogni ulteriore commento da parte mia risulterebbe inutile e pedante.

Dobbiamo prendere atto di questo che per altro è confermato da quelle che non possiamo considerare che vere e proprie stranezze, se attribuite a Dio: Lui non ha quindi previsto che Adamo ed Eva non avrebbero rispettato il suo ordine; Lui non ha

previsto che gli uomini sarebbero divenuti malvagi e si vede costretto ad annientarli; Lui non ha previsto che i suoi eletti sarebbero stati un popolo di dura cervice... e così via in una successione di racconti che non fanno altro che confermare che la sacralità di quel testo è una pura invenzione umana, solo umana, esclusivamente umana, perché nessun Dio vi è presente.

Per il significato di *sacro*, onde evitare equivoci e incomprensioni, rimando alle definizioni ufficiali riportate nel capitoletto “Perché il libro ha questo titolo?” che introduce la mia precedente pubblicazione Uno Editori *La Bibbia non è un libro*

sacro.

6. Giuseppe Flavio ci dà conto di un'altra stranezza reperibile nelle vicende concernenti il rapporto tra il presunto Dio e il suo popolo prescelto.

In I, 111 e segg. si narra che la famiglia di Noè scese dal monte su cui si era rifugiata e si installò nella pianura, con precisione nella terra di Senaar (termine biblico per indicare Sumer) senza tenere conto dell'indicazione data da Dio di costituire colonie in varie regioni e di coltivare molta terra. Quella gente era molto prolifica e per una seconda volta Dio ordinò loro di costituire

colonie separate, ma per la seconda volta quelli...

«non obbedirono; anzi, alla violazione della volontà di Dio, aggiunsero il sospetto che fosse per invidia che Dio li incitava a fare delle colonie, affinché, divisi, fosse più agevole assoggettarli».

Consapevoli della disobbedienza e temendo di subire un nuovo massacro dovuto a una nuova alluvione, al comando di Nebrode, nipote di Cam e pronipote di Noè, si misero a costruire una torre (la torre di Babele, *N.d.A.*) capace di metterli in salvo nel caso si fosse verificata appunto nuovamente quella calamità.

A Dio non rimane altro che prendere atto del fatto che il suo popolo non intende seguire le sue indicazioni e intervenire direttamente: disperde quelle genti confondendone anche le lingue.

Anche qui annotiamo l'incapacità di Dio di prevedere il comportamento dei suoi e la necessità di intervenire solo dopo avere constatato che quel popolo riteneva di poterglisi ribellare tentando addirittura di prevenire una sua eventuale ritorsione.

Tutta la vicenda si svolge con una successione di azioni concrete determinate di volta in volta dalle decisioni dei singoli e i preveggenti

sono qui gli uomini.

Ma in questo passo l'autore ci gratifica di un'informazione contenente un dato utile a ipotizzare una descrizione molto concreta dell'intero evento.

Ci dice che di quella torre e della confusione delle lingue fa menzione anche la Sibilla nei seguenti termini (*Oracula sybillina*, III, 97 e segg.):

«Mentre tutti gli uomini erano di una sola lingua, alcuni edificarono una torre altissima, quasi pensando che con essa potessero salire in cielo, ma gli dèi scatenarono i venti contro di essa e pianarono la torre e diedero a ognuno una propria lingua...».

Questa descrizione rimanda con chiarezza al periodo in cui gli “dèi” (non il Dio unico) combattevano tra di loro per la supremazia su quei territori; una fazione stava costruendo una torre con cui avrebbero raggiunto i cieli e l’altro schieramento la distrusse inviandole contro i “venti”, termine col quale nella Bibbia si indicano oggetti volanti di cui già ho detto.

Non è compito di questo lavoro analizzare nei particolari il periodo e le azioni militari compiute, è sufficiente rimarcare come ancora una volta ci si trovi di fronte a fatti concreti nei quali a intervenire non è il Dio unico della fede monoteista

ma un gruppo di “dèi” che compiono un atto bellico preciso: nulla di sacro in quella vicenda, nulla di santo, nulla di spirituale... una battaglia come tante altre descritte nella Bibbia che è un vero e proprio libro di guerra.

A conferma di questa evidenza, anche qui (*Antichità giudaiche*, Libro I, 159) si riprende il già citato Nicola Damasceno che nel libro IV della sua *Storia universale* così descrive Abramo:

«Abramo regnò (in Damasco); era un invasore giunto con un esercito dalla terra aldilà di Babilonia, detta terra dei Caldei».

Ma Abramo non era un mite pastore?

7. Nel libro II delle *Antichità giudaiche* apprendiamo inoltre una curiosità non da poco.

Se noi leggiamo lo studio che i fratelli Roger e Messod Sabbah, di famiglia rabbinica, hanno condotto sui *Targumim* (la Bibbia scritta in aramaico), apprendiamo intanto che Mosè era di origini egiziane e non ebraiche: vi si dice che era figlio degli yahude, una casta sacerdotale del faraone Akhenaton. L'appartenenza di Mosè a quel popolo è per altro confermata dalla Bibbia tradizionale in Es 2,19 dove la sua futura compagna, la madianita

Sefora, parlando di lui a suo padre lo definisce appunto “egiziano”. Ma dallo studio dei fratelli Sabbah apprendiamo che al suo seguito dall’Egitto sono usciti esclusivamente egiziani: alti ufficiali, sacerdoti e popolino¹⁷. Questa idea delle origini egiziane del popolo doveva essere molto diffusa in certi ambienti giudaici e non, perché lo stesso Giuseppe Flavio sente la necessità di intervenire sul tema per confutare questa ipotesi evidentemente non gradita.

In *Antichità giudaiche* II, 176-177 scrive:

«Giacobbe proseguì più volentieri il viaggio verso l'Egitto con i suoi figli e tutti i suoi nipotini. In tutti erano settanta. Ero propenso a non dare qui i loro nomi, soprattutto a motivo della loro difficoltà. Tuttavia per confutare quelli che pensano che noi non siamo di origine mesopotamica, ma egiziana, ho ritenuto necessario fare menzione dei nomi».

A queste parole segue l'elenco.

Dunque la stessa origine di quel popolo era controversa già all'epoca dello storico e non è da escludere che le cose stessero veramente così.

Basti pensare che il nucleo su cui si formò il regno di Israele (posto a nord e distinto dal regno di Giuda, situato a sud, con la divisione

verificatasi dopo la morte di Salomone) fu la tribù di Efraim, uno dei due figli di Giuseppe (figlio di Giacobbe) divenuto visir in Egitto.

Egli aveva avuto Efraim e Manasse dalla moglie Asenat, egiziana, figlia di Potifar, sacerdote di Ra nella città di On, conosciuta poi con il nome di Eliopoli.

Il nome egiziano *Asenat* significa “appartenente alla dea Neit”.

Dunque almeno due delle tribù di Israele avevano una diretta derivazione egiziana certificata dalla Bibbia.

Le origini mesopotamiche di quel popolo potrebbero essere frutto di una ricostruzione effettuata nel

periodo dell'esilio babilonese, quando per la classe dirigente deportata in Mesopotamia poteva essere necessario operare una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti dei regnanti del tempo.

Prendere le distanze dal nemico storico, l'Egitto, poteva essere dunque una necessità dettata dalla volontà di vivere al meglio nella nuova forzata situazione. Ecco allora nascere la descrizione della schiavitù ipoteticamente patita sotto i faraoni ma smentita da tutto il racconto biblico in cui continuamente viene ribadita e rimpianta la situazione di benessere in cui vivevano prima dell'esodo;

ecco nascere la possibile necessità di prendere le distanze da una possibile origine egiziana.

L'invenzione della schiavitù e la necessità di presentare in una luce fortemente negativa il popolo egiziano sono palesemente riconfermate dallo stesso Giuseppe poco più avanti (II, 201), là dove dice:

«In generale, gli Egiziani sono gente voluttuosa, svogliati nelle fatiche, schiavi dei piaceri e singolarmente avidi di guadagni: mal sopportavano la vita degli Ebrei felici e ne invidiavano la prosperità».

Giuseppe ci narra nelle righe

seguenti che gli ebrei si guadagnavano la prosperità e il benessere con la loro straordinaria capacità di sopportare le fatiche cui erano duramente sottoposti: non è strano che degli schiavi potessero accumulare quelle ricchezze che sono alla base della prosperità e del benessere di un popolo?

In effetti la Bibbia documenta che i discendenti di Giacobbe sono usciti dall'Egitto portando con sé 1200 kg di oro e altre sei tonnellate di oggetti di vari metalli¹⁸: come hanno avuto tanta ricchezza? Di certo non è stata consegnata loro spontaneamente dai loro padroni.

Come hanno potuto accumulare tanti

beni?

Non erano schiavi poveri, infelici, barbaramente sfruttati e maltrattati, sofferenti al punto da avere una vita insopportabile alla quale scelsero di sottrarsi fuggendo e preferendo la dura vita nel deserto?

È evidente a tutti che in questa storia c'è qualcosa che sfugge a un'analisi condotta anche solo secondo i dettami del normale buon senso.

Le contraddizioni sono palesi anche per il lettore meno preparato: non è necessario essere dotti esegeti per sospettare che l'invenzione sia alla base di tutta questa vicenda che appare essere stata appositamente

costruita a tavolino.

Non è compito né obiettivo di questo lavoro dibattere e dirimere la questione, ma è importante sottolineare come, ancora una volta, ciò che viene dato per certo e assodato in realtà non lo sia.

Non lo era neppure al tempo di Giuseppe Flavio, che ha dichiaratamente avvertito il bisogno di intervenire per tentare di fare chiarezza e fornire elementi a favore dell'origine mesopotamica.

Come sempre, noi “facciamo finta che” le cose siano andate così come raccontato nella Bibbia ufficialmente accettata, ma lo facciamo consapevoli del fatto che l'infallibile

sacralità di quel libro ispirato da Dio è un'affermazione quanto meno discutibile, per non dire palesemente insostenibile.

In conclusione...

Concludo questa sintetica antologia contenente importanti elementi di concretezza affermando che la Bibbia è un testo che ha il suo fascino e il suo valore proprio nella materialità dei racconti e delle vicende che narra.

L'invenzione che su di essa è stata elaborata, la snatura e la svilisce, oltre che falsarla.

Una lettura condotta secondo normale buon senso ci rivela che l'approccio

corretto a quel testo consente di ricavarne una comprensione chiara, non necessitante di categorie esegetiche che sempre più appaiono essere strumenti atti a nascondere l'evidenza testuale, sostituendola con concetti astrusi e lontani da quelle che paiono essere state le intenzioni degli autori antichi.

L'analisi qui condotta, sia pure in modo sintetico e frammentario, del lavoro di Giuseppe Flavio, ci dà conto di questo aspetto che risulta quindi documentato anche da una fonte che è esterna al testo biblico ma pur sempre appartenente a quell'ambito socioculturale che intende difendere e accreditare.

Chi ha quindi trasformato in testo "sacro" quell'insieme di racconti

concreti, quella raccolta di cronache, quel coacervo di tradizioni orali e scritte, in cui un popolo ha inteso registrare il ricordo, più o meno verificabile e credibile, della sua storia?

Lo ipotizzerò più avanti in un capitolo apposito.

RUACH e KAVOD

Dei termini *ruach* e *kavod* mi sono ampiamente occupato nei lavori precedenti per tanto mi limito qui a sintetizzare quanto si trova nel *Ancient Hebrew Dictionary*¹⁹ del dr. Jeff A. Benner, fondatore dell' Ancient

Hebrew Research Center.

RUACH

La radice indica *wind*, il “vento”.

Il suo significato viene definito dalle varie radici in cui compare e che hanno i seguenti valori: il viaggiare da un posto a un altro lungo un percorso prestabilito; una macina che compie un percorso circolare prefissato; l'orbita prestabilita della luna; il vento che in ogni stagione compie percorsi prestabiliti. Il termine per estensione viene tradotto con “spirito” e, riferito all'uomo, non indica una entità spirituale presente in esso ma il suo carattere.

Questi significati sono quindi assolutamente coerenti con i passi biblici (Genesi, Ezechiele...) esaminati nei miei lavori precedenti, nei quali il *ruach* è presentato come un oggetto che, producendo effetti ben visibili e udibili, si muove chiaramente e concretamente nello spazio.

KAVOD

Per il dizionario citato il significato originario letterale del termine è *heavy*, cioè “pesante”.

Riportando Esodo 16,7, Giobbe 29,20, Salmo 3,3 e Salmo 24,8, l'autore scrive che «*the original*

concrete meaning of kavod is battle armaments»: il *kavod* risulta essere quindi nella sua concretezza un'arma da battaglia e come tale viene vista dagli Israeliti.

Questa definizione corrisponde a quanto ho avuto modo di documentare nei libri in cui mi sono occupato del *kavod* di Yahweh.

¹¹ A cura di G. Vitucci, Mondadori, Milano 1974.

¹² In http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Tacito-Historiae-Libro-V.pdf (ringrazio della preziosa segnalazione il dr. Francesco Esposito, studioso di Storia del cristianesimo e di Patristica).

¹³ Per un'analisi dettagliata, rimando ai miei lavori riportati in calce.

¹⁴ A cura di Luigi Moraldi, UTET, Torino 1998.

¹⁵ *La Bibbia è un libro di storia. Trilogia*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2014.

¹⁶ Corrispondenze tra Bibbia e testi greci sono state da me analizzate e documentate in *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

¹⁷ *I segreti dell'Esodo. L'origine egizia degli ebrei*, Tropea Edizioni, Milano 2005.

¹⁸ Si veda *Non c'è creazione nella Bibbia*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2012.

¹⁹ VBW Publishing, Texas U.S., 2009.

Non confondiamo il termine *Elohim* con...

Per poter entrare nel merito della questione specifica, è necessario richiamare alcuni concetti trattati nel volume precedente, *La Bibbia non è un libro sacro*.

Per comodità del lettore riprendo

esclusivamente le conclusioni sintetiche che concernono l'elemento più importante dell'intero testo biblico: la figura degli Elohim.

- Gli Elohim biblici non erano un Dio unico, spirituale, trascendente, onnisciente, onnipotente, ma una pluralità di individui in carne e ossa.
- Erano individui che vivevano talmente a lungo da essere considerati immortali anche se non lo erano.
- Erano individui che viaggiavano su macchine volanti definite *ruach*, *kavod*, *merkavah*, alle quali sono

state dedicate attente e
particolareggiate analisi in
numerosi capitoli dei miei libri
precedenti.

- Gli Elohim non sono mai considerati “dèi” nel senso comune del termine: in origine erano in realtà oggetto di rispetto e sottomissione esclusivamente a causa del loro grande potere, garantito dalla tecnologia di cui disponevano e che incuteva terrore.
- Gli Elohim non si occupavano di temi quali la religione nel senso moderno del termine, la spiritualità, l’aldilà. Avevano come obiettivo fondamentale la

definizione di strutture di potere distribuite nei vari territori sui quali poi si sono sviluppate le diverse civiltà.

- Gli Elohim erano individui che conoscevano le leggi della natura, del cosmo, e le trasmettevano soltanto ai loro fedeli seguaci, dando così avvio alle caste dei re/governatori/sacerdoti, i cosiddetti “iniziati” alla conoscenza.
- Gli Elohim, nelle funzioni e nei poteri esercitati, avevano le stesse prerogative e caratteristiche di Yahweh, perché appartenevano al suo stesso gruppo di origine:

Yahweh non era che uno di loro.

- Gli Elohim erano in origine al contempo...
 - *legislatori*: dettavano regole e norme in piena autonomia decisionale;
 - *governatori*: curavano i molteplici aspetti del potere; facevano applicare le leggi direttamente o attraverso loro delegati, come Ietro, Mosè, ecc.;
 - *giudici*: verificavano il rispetto delle leggi, comminavano ed eseguivano, o facevano eseguire, pene e punizioni.

- Non erano degli Adam particolarmente evoluti – come vogliono sostenere alcuni – anzi, al contrario, la Bibbia che abbiamo in casa (senza alcuna necessità di traduzioni particolari) fornisce chiaramente elementi utili a definire la distinzione netta tra le due tipologie di individui. Vediamone alcuni:

- Gli Elohim “fecero” gli Adam: se gli Elohim fossero stati “normali uomini” sarebbe stato necessario precisare questa ovvia banalità?²⁰
- Gli Elohim “si unirono” con le femmine adam: se fossero

stati normalissimi uomini con funzioni di “legislatori/giudici/ministri”, sarebbe stato necessario precisare nuovamente una simile banalità?

- Gli Elohim “muoiono come tutti gli Adam”: se fossero stati normali uomini con funzioni di “legislatori/giudici/ministri”, sarebbe stato necessario ricordare una simile ovvietà?

- Avevano necessità neurofisiologiche particolari, come ad esempio quella di aspirare il fumo prodotto dalla bruciatura del grasso preparato con le modalità

precise descritte in Lv 3,3-5; queste esigenze sono state analizzate nei particolari nei miei lavori precedenti, in cui si trova pubblicato lo studio medico che documenta la funzione neurofisiologica dell'atto dell'annusare quel fumo che "calmava" gli Elohim. Persino opere da questo punto di vista ritenute lontanissime e insospettabili ci forniscono conferme. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ad esempio, gli "dèi" chiedevano che fossero loro preparate e bruciate interamente certe parti di carne e di grasso degli animali²¹.

Desidero inoltre sottolineare alcuni concetti fondamentali, mentre chiedo al lettore una attenzione particolare nell'affrontare questo capitolo che, se da un lato non è di facilissima lettura, dall'altro è di fondamentale interesse e importanza: la complessità forse presente in taluni passaggi troverà comunque chiarimento nelle conclusioni finali.

Ribadisco che la questione relativa al termine *Elohim* è paradigmatica ed è per questo motivo che le dedico tanto spazio: da anni si disquisisce sul termine e le molte centinaia di reazioni generate dal mio lavoro confermano una convinzione che è maturata in me da tempo.

Le diatribe filologiche condotte su un singolo termine molto spesso non determinano risultati assodati e condivisi: la cosa non ci deve stupire perché le disquisizioni e le speculazioni “chirurgiche” non hanno la possibilità di produrre i risultati sperati a causa delle inevitabili incertezze connaturate alla conoscenza delle lingue antiche e per l’impiego che di queste facevano gli autori stessi i quali, a differenza nostra, non si sentivano sempre e necessariamente legati alla rigidità delle regole grammaticali.

A beneficio del lettore, e per meglio comprendere la base molto fluida del tema specifico che affronto qui, ricordo quanto già riportato in precedenza: il

prof. Garbini (Ordinario di Filologia semitica presso l'Università La Sapienza di Roma, nonché Accademico dei Lincei) rileva che i masoreti non hanno operato su base linguistica e grammaticale, non hanno quindi scritto tenendo conto di regole precostituite, ma hanno invece operato su basi e, soprattutto, con intenti prettamente ideologici e teologici.

Spesso quindi queste regole non esistevano neppure: sono il frutto dell'elaborazione che i grammatici moderni hanno condotto *a posteriori* e purtroppo talvolta anche sotto il condizionamento, più o meno consapevole, determinato dal substrato culturale teologico indissolubilmente

connesso con il cosiddetto “libro sacro”.

Non a caso nel capitolo precedente ho dedicato ampio spazio all’esame del contesto in cui il termine è usato, per documentare come sarebbe assurdo, e addirittura fortemente offensivo per i padri fondatori del popolo ebraico, attribuire al termine *Elohim* i significati che di volta in volta gli esegeti monoteisti giudaico-cristiani ritengono di introdurre.

Prima di analizzare le contestazioni che mi vengono rivolte, è bene che il lettore sappia che la questione delle regole grammaticali non è così certa, definita, lineare, assodata e fissa come si è portati a pensare. A titolo di esempio

riprendo, senza entrare nel merito, la questione già accennata della *waw* consecutiva-conversiva-conservativa (come è stata variamente definita): una teoria formulata dai grammatici per tentare di spiegare la peculiare modalità di rappresentazione dei tempi verbali.

Dopo averla applicata e averne discusso per un lunghissimo lasso di tempo, lo studioso O.L. Barnes arriva finalmente a concludere con la seguente affermazione: «Possiamo mettere completamente da parte la mitica teoria della *waw* consecutiva inventata dai grammatici»²². Per altro già nel secolo XIX, B.W. Newton si era schierato contro tale teoria²³.

I grammatici che si occupano di ebraico

biblico non sono dunque detentori di verità condivise: ciò che interessa qui rilevare infatti è che talvolta hanno elaborato e utilizzato per lungo tempo regole che successivamente loro stessi hanno dichiarato essere inapplicabili perché prive di fondamento.

Quindi è bene sempre procedere con cautela quando si enunciano norme elaborate a posteriori, soprattutto se, come nel caso di *Elohim*, queste regole servono a suffragare tesi che hanno a che fare più con la teologia e la fede che non con la lingua.

La mia modestissima opinione è che siano prive di fondamento anche le norme grammaticali che gli esegeti hanno elaborato per spiegare il plurale

del termine *Elohim*.

In ogni caso, in questa prosecuzione de “*La Bibbia non è un libro sacro*” ho voluto affrontare le contestazioni anche dal punto di vista grammaticale, ferma restando la mia convinzione che è l’intero contesto biblico a porre la parola definitiva sulla questione: *Elohim* è plurale e indica una pluralità di individui tra i quali Yahweh non era che uno dei tanti (e per certi versi, tra l’altro, uno dei meno importanti).

Le obiezioni dell'esegesi

Riporto qui in sintesi le tesi che gli esegeti monoteisti giudaico-cristiani sostengono in contrasto con le mie ipotesi:

1. *Elohim*, pur avendo la desinenza plurale, è un singolare.
2. *Elohim* ha la desinenza plurale in quanto si tratta di (le definizioni che se ne danno sono molteplici): superlativo indefinito, plurale di astrazione, plurale di maestà, plurale di sovranità, plurale di eccellenza, plurale di intensità, ecc.

3. *Elohim* deve essere tradotto come “legislatore supremo” (prendo atto con soddisfazione che questi filologi non lo traducono con il vocabolo “dio” perché evidentemente sanno di non poterlo fare).

4. *Elohim* usato con il verbo al singolare indica “lui” (permettetemi di continuare a non utilizzare il termine *Dio*), mentre quando è utilizzato con il verbo al plurale (e quindi la pluralità è innegabile) indica “giudici, legislatori”.

La prima affermazione richiede un'attenzione particolare e le dedico un

capitolo apposito (il prossimo); le altre trovano posto qui.

Superlativo indefinito, plurale di astrazione... “*pluralia tantum*”?

A riprova delle tesi elencate, gli esegeti citano esempi di altri termini ebraici che, pur avendo la desinenza del plurale, sono portatori di un significato al singolare:

Panim: volto, faccia

Tzawarim: nuca

Teunim: sforzo, pena

Achorim: schiena

Zikunim: vecchiaia

Neurim: giovinezza

Miluyim: consacrazione

Mesharim: rettitudine

Yerushalayim: Gerusalemme

Mitsrayim: Egitto

Gli esegeti mi perdoneranno se ne ho dimenticato qualcuno, ma nulla cambia.

Preciso che, nell'impossibilità di conoscere il significato esatto del termine *Elohim*, accetto la traduzione suggerita ("legislatore supremo") così come per la verità ne accetto altre ("i luminosi", "quelli dell'alto", "i potenti"...), che sono tutte possibili nell'assoluta consapevolezza che comunque nulla cambia, "lui" non è Dio, anzi "loro" non sono Dio: data questa oggettiva incertezza, al termine di questo

libro fornisco un'indicazione di lettura rispettosa del testo biblico, forse la più rispettosa che il lettore si sia mai sentito proporre.

Entro ora nel merito dell'analisi, premettendo che il parallelismo utilizzato con quei vocaboli pare non avere fondamento per alcuni ordini di motivi, che ora vado a elencare.

1. Tutte le grammatiche citano quei termini che sono tecnicamente definiti "*pluralia tantum*", cioè sono presenti esclusivamente con la forma del plurale e dunque non possiedono il corrispettivo singolare.

I "*pluralia tantum*" non sono una peculiarità dell'ebraico perché

esistono in tutte le lingue, comprese quella latina e italiana. Basti pensare a parole come “forbici” oppure “occhiali” e, per riprendere l’esempio di *Yerushalayim* citato nell’elenco, ricordo solo alcuni dei nomi di città che la lingua latina conosce esclusivamente nella forma plurale: Athenae (Atene), Cannae (Canne), Cumae (Cuma), Pisae (Pisa), Syracusae (Siracusa), Thebae (Tebe), Venetiae (Venezia).

Si tratta dunque di una consuetudine linguistica diffusissima e assolutamente non specifica; per questi vocaboli non esiste il singolare e dunque non si pone la possibilità di scelta: non a caso

vengono definiti “*pluralia tantum*”.

Ma questa non è la situazione in cui viene a trovarsi il termine *Elohim*; la lingua biblica possiede infatti ben due vocaboli al singolare che gli antichi autori hanno ampiamente utilizzato: *El* ed *Eloah*.

In Gen 35,1 l’alternanza nell’utilizzo di *Elohim* ed *El* è paradigmatica a questo proposito; la *Bibbia di Gerusalemme*²⁴ traduce così il versetto:

«Dio [*Elohim* in ebraico] disse a Giacobbe: alzati sali a Betel e abita là, costruisci in quel luogo un altare al Dio [*El* in ebraico] che ti è apparso quando fuggivi...».

Faccio immediatamente notare quanto sarebbe assurda tale affermazione se *Elohim* ed *El* significassero “Dio”, avremmo infatti Dio che dice di costruire un altare al “Dio che è apparso”: temeva forse che ci potesse essere confusione?

In questo caso immaginerei il monoteista Giacobbe guardare stupito Dio e chiedergli: “Ma scusa, non eri sempre tu?”.

Se invece *Elohim* significasse “Dio” e *El* rimandasse a un qualche potente di turno, dovremmo prendere atto che Dio ha ordinato di fare sacrifici a un potente qualunque, cosa che invece ha sempre

fortemente proibito, pena la morte per i trasgressori.

L'assurdità sarebbe in ogni caso insuperabile.

Nell'economia dell'analisi che stiamo conducendo, conta qui rilevare che *Elohim* (plurale) ed *El* (singolare) sono entrambi presenti nello stesso versetto a indicare che uno è nella forma plurale che identifica il gruppo nel suo insieme e l'altro invece indica un singolo componente del gruppo, quello di loro che si era presentato a Giacobbe e al quale appunto doveva costruire l'altare per offrire quei sacrifici che loro gradivano

parecchio.

Questo per altro non è neppure l'unico caso in cui i due termini sono utilizzati contemporaneamente e alternativamente: ne troveremo ancora nelle prossime pagine.

Per la verità alcuni filologi fanno derivare questi due sostantivi (*Elohim* ed *El*) da radici diverse, ma l'uso alternato che abbiamo appena visto parrebbe attestare il contrario, pertanto, come per la traduzione, anche sotto questo aspetto l'incertezza regna sovrana e dunque la formula dubitativa sarebbe sempre consigliabile perché il testo biblico documenta che gli antichi autori utilizzavano alternativamente e

indifferentemente sia il singolare che il plurale quando si riferivano a quella categoria di individui.

Se ne deduce che paragonare *Elohim* ai “*pluralia tantum*” (e tentare di spiegarne in questo modo la desinenza plurale) non è corretto né dal punto di vista grammaticale, né da quello logico, né da quello biblico, anzi da quest’ultimo punto di vista sarebbe addirittura assurdo e farebbe del testo uno scritto privo di senso.

2. Il secondo aspetto che rende non proponibile la spiegazione fornita dai filologi teologi monoteisti è dato dal contenuto intrinseco che il

vocabolo esprime.

Negli esempi citati dagli esegeti a riprova dell'esistenza del superlativo indefinito o plurale di astrazione (o comunque lo si voglia altrimenti definire) ci sono termini come “vecchiaia, giovinezza, consacrazione, rettitudine”...

Non sfugge a nessuno che proprio in questi vocaboli i concetti di “indefinibilità e astrazione” sono intrinseci, risiedono cioè nel significato stesso; l'indefinibilità astratta ne costituisce l'essenza: astrazione indica infatti ciò che non è oggettivamente e quantitativamente misurabile, quantificabile, definibile. Come si misurano o si toccano i

concetti di “rettitudine, pena, consacrazione”...?

Come si identifica oggettivamente, concretamente, il concetto di “giovinezza”?

Per questi specifici vocaboli la definizione di “superlativo indefinito o plurale di astrazione” è quindi assolutamente pertinente e giustificata.

Situazione ben diversa e per nulla paragonabile è invece quella in cui si trova il termine *Elohim*.

Anche volendo per un attimo concedere (onde evitare altre inutili e dispersive discussioni) che nella sostanza si tratti di un singolare, siamo in presenza – come la Bibbia

evidenza in ogni capitolo e come abbiamo ampiamente visto nelle pagine precedenti – di un individuo concreto che mangia, beve, si sporca, si lava, deve riposare, parla, compie atti verificabili, annusa fumo, si arrabbia, detta leggi, impartisce ordini, premia, punisce, spartisce il bottino di guerra con i suoi, ammazza singoli individui, stermina e fa sterminare intere popolazioni...

Una concretezza drammaticamente materiale; nulla a che vedere con l'astrattezza dei termini che l'esegesi teologica pone a confronto nel tentativo di giustificare la desinenza plurale.

Come già per i “*pluralia tantum*”,

anche dal punto di vista del contenuto è dunque assolutamente scorretto e privo di logica (direi proprio “privo di logica biblica”) attribuire al vocabolo *Elohim* una valenza astratta che, a differenza dei termini impropriamente usati dagli esegeti come paragone, non ha.

Torno all'elenco delle affermazioni iniziali per riprenderne una cui gli esegeti attribuiscono certezza indiscutibile e grande importanza: *Elohim* usato con il verbo al singolare indica “lui”, mentre quando è utilizzato con il verbo al plurale indica “giudici, legislatori”.

Capisco la necessità che sta alla base

di questa distinzione: il Salmo 82, su cui tornerò meglio più avanti, parla di una assemblea di Elohim e contiene sia verbi che aggettivi e pronomi nella forma plurale ma, soprattutto, termina con l'affermazione che gli Elohim muoiono come gli Adam.

La necessità degli esegeti teologi monoteisti di risolvere il problema posto da una rivelazione tanto sconcertante è assolutamente inevitabile e impellente: Dio non può fare assemblee con se stesso e soprattutto non può morire.

Ecco dunque nascere la distinzione di significato che sarebbe determinata dall'uso dei verbi nella forma plurale e singolare: "Dio", "Giudici".

Ma se questa è la regola, bisogna trarne tutte le conseguenze con coerenza.

Abramo e Giacobbe hanno incontrato Dio oppure dei “giudici”?

In Gen 20,13 Abramo sta narrando l'evento della chiamata che ha ricevuto da parte di Dio e dice²⁵: «Quando Dio mi ha fatto andare errando lungi dalla casa di mio padre io...».

Sappiamo dalla tradizione giudaico-cristiana che con questo atto – la cosiddetta “vocazione di Abramo” – inizia la storia vera e propria: più precisamente iniziano la storia della salvezza per i cristiani e la storia del

rapporto con Yahweh e della terra promessa per la tradizione giudaica.

Nel versetto appena citato il verbo è nella forma singolare, quindi apparentemente tutto è chiaro; dico “apparentemente” perché in ebraico la situazione è ben diversa.

Nella Bibbia da cui deriva quella traduzione la frase è scritta così:

אלהים	אתי	התעו
Elohim	me	vagare- fecero

Il soggetto è Elohim e il verbo è nella forma plurale (terza persona plurale,

dalla radice תעה).

Applicando la regola enunciata dagli esegeti (verbo plurale = “giudici”) dobbiamo tutti (loro per primi) prendere atto che a chiamare Abramo fuori dalla terra dei suoi padri non è stato Dio ma dei normalissimi e umanissimi “giudici, legislatori” e che quei “giudici legislatori” hanno allontanato Abramo dalla patria dei suoi padri con la promessa di dargli una terra nuova, destinata esclusivamente a lui e alla sua discendenza.

Se ne conclude che la storia della cosiddetta “vocazione” di Abramo per i cristiani e la “promessa” della terra per gli ebrei nascono dalla decisione che è stata presa sulla persona del patriarca

da parte di non meglio identificati “giudici”: assolutamente non da Dio!

Gli esegeti teologi monoteisti spiegheranno chi erano, da dove provenivano e soprattutto da dove proveniva l'autorità che quei “giudici” avevano di assegnare terre o salvare l'umanità dalla macchia del peccato.

La regola affermata e fortemente sostenuta dagli esegeti giudaico-cristiani sconvolge le fondamenta delle loro dottrine teologiche e ideologico-nazionaliste perché è ovvio a tutti che vengono meno a un tempo la storia della salvezza per i cristiani e il diritto di possedere quella terra per gli ebrei!

Tutto da riscrivere dunque, tutto da rifare.

Un altro passo presenta la stessa curiosa situazione con una contraddizione in più.

Nel punto precedente ho citato Gen 35,1:

«Dio [*Elohim* in ebraico] disse a Giacobbe: alzati sali a Betel e abita là, costruisci in quel luogo un altare al Dio [*El* in ebraico] che ti è apparso quando fuggivi...».

I due verbi ebraici sono nella forma singolare con entrambi i soggetti:

Elohim אָמַר, terza persona singolare, dalla radice אָמַר, “disse”. *El* נִרְאָה, participio

maschile singolare, dalla radice
ראה, “facentesi vedere, essentesi
fatto vedere”.

Intanto annoto che la distinzione tra i due termini (*Elohim* ed *El*) è netta e l'intera formulazione pone ai filologi monoteisti un problema non da poco.

Siamo infatti in presenza di una situazione e di una affermazione veramente assurde: Dio appare a Giacobbe e poi gli dice di erigere un altare “al Dio che gli è apparso”.

- Ma non era sempre lui?
- Se è il Dio unico che parla, perché non dice a Giacobbe

“costruisci un altare a me”?
Anzi, costruisci un altare e basta? Ci potevano essere dubbi in merito al destinatario?

- Perché deve specificare che l'altare va costruito per quello specifico El che gli era apparso in precedenza?
- C'era possibilità di confusione?

Per chi legge con mente aperta e disincantata, la distinzione tra il gruppo degli Elohim e un singolo componente del gruppo stesso (un El) è qui evidentissima.

Una riprova ulteriore di questa

evidenza è presente in Gen 31,13 dove “lui” parla a Giacobbe presentandosi nel seguente modo:

מַצְבָּה	שֵׁם	מִשְׁחַת	אֲשֶׁר	בֵּית-אֵל	הָאֵל	אֲנֹכִי
stela	là	unto-hai(tu)	che	El-Bet	El-lo	Io

Anche qui l’El ricorda che lui, tra gli Elohim, è proprio quello cui Giacobbe ha dedicato un luogo di culto: la formulazione della frase testimonia che El è la forma singolare con cui uno di loro si presenta come uno dei componenti del gruppo e ha l’evidente necessità di identificarsi per non essere confuso.

Anche in ebraico infatti è presente l’articolo, proprio per definire che “lui”

è “quello” al quale... e non un altro.

Che bisogno avrebbe il Dio “unico” di presentarsi così?

Proseguo ora con quanto contenuto nel versetto 7 del capitolo 35 che conferma:

«Qui egli costruì un altare e chiamò quel luogo *El-Betel* perché là Dio gli si era rivelato quando fuggiva...».

Com'è scritta questa frase in ebraico?

Vi si dice che in quel luogo:

האלהים	אליו	נגלו
Elohim-	lui-a	rivelati-

gli

sono-si

Anche qui, con il soggetto *Elohim* (preceduto dall'articolo) il verbo è nella forma plurale; נגלו: terza persona plurale, dalla radice גלה.

Quindi dobbiamo prendere atto di due elementi derivanti dalla norma elaborata dall'esegesi giudaico-cristiana:

- essendo il verbo al plurale, la regola formulata dagli esegeti impone di accettare che Giacobbe costruisce un altare a Dio perché ha incontrato dei non meglio identificati

“giudici”;

- tra il versetto 1 e il versetto 7 si registra inoltre una contraddizione insanabile, perché nel primo si dice che a lui si era presentato un El (cioè Dio, visto che il verbo è al singolare) mentre nel versetto 7 scopriamo con sorpresa che a lui si sono presentati dei “giudici” (visto che il verbo è al plurale).

Quale dei due versetti contiene la verità?

Per noi non c'è necessità di spiegazione perché non c'è contraddizione:

Giacobbe ha visto gli Elohim e loro gli dicono che lui deve costruire un altare a quello specifico El che gli si era presentato e che quindi presumibilmente si occupava di lui.

Gli esegeti monoteisti spiegheranno invece se a loro avviso Giacobbe ha incontrato Dio (versetto 1) o degli imprecisati “giudici” (versetto 7) e ci spiegheranno anche perché si costruivano altari a Dio quando per strada si incontravano dei “giudici”.

E spiegheranno anche perché il libro dei Giudici porta come titolo in ebraico שופטים (*shoftim*) e non *Elohim*, segnando così la differenza netta tra i due termini.

Traduzioni fuorvianti

a) Oltre ai casi esaminati poco sopra di Gen 31,13 e Gen 35,1, in Gen 35,9-13 si narra di un'altra occasione in cui l'Elohim si presenta a Giacobbe e gli parla per confermagli che il suo nome non sarà più Giacobbe ma Israele.

In quel passo “lui” si presenta nel seguente modo:

שדי	אל	אני	אלהים
shadday	El	io	Elohim

“Lui” dice in sostanza di essere un Elohim e in particolare si identifica come l’El-Shadday.

Shadday viene tradizionalmente tradotto con “Onnipotente” ma si tratta di una traduzione scorretta perché il significato di quel termine è incerto e potrebbe rimandare al concetto di montagna o steppa o addirittura di potenza e violenza (dalla radice *shadad*).

La stessa Bibbia di Gerusalemme²⁶ lo rileva in una nota (p. 53) nella quale

afferma testualmente che quella traduzione è “inesatta”.

Ma nel passo esaminato abbiamo una seconda traduzione che mi limito a definire “strana”.

Dopo avere parlato con Giacobbe (versetto 13):

מעליו	ויעל
lui-su- da	salì

Nelle traduzioni troviamo talvolta ancora la seguente

dicitura: “scomparve, disparve” quando invece il verbo ebraico indica chiaramente l’azione del “salire, andare verso l’alto” indicando una direzione di moto ben precisa la cui concretezza stride con il concetto quasi magico dello “scomparire” presente in alcune versioni.

b) Situazione simile abbiamo nel libro dei Giudici (capitolo 6), relativamente alla vicenda di Gedeone.

Questo comandante delle forze di Israele incontra un

malach (cioè un cosiddetto “angelo”, per il cui vero significato rimando ai miei lavori precedenti): intrattengono un dialogo, poi il malach compie un’azione decisamente straordinaria incendiando con un attrezzo cilindrico della carne col suo brodo e delle focacce che Gedeone aveva posto su una pietra. Al termine se ne va e, come per il caso precedente, molte traduzioni riportano “scomparve, disparve, sparì” agli occhi del suo interlocutore (versetto 21).

In realtà il verbo ebraico è הלך (*halach*) che significa “camminò”: questo inviato di Yahweh se ne andò quindi camminando normalmente.

Perché, in entrambi i casi, molte traduzioni contenute nelle Bibbie per famiglie trasmettono l'idea di una “magica” sparizione, quando invece si è trattato di due allontanamenti assolutamente concreti, una risalita nel primo caso e una camminata nel secondo?

Giudici e/o Elohim?

Quanto detto potrebbe già essere sufficiente per comprendere che la confusione tra Elohim e giudici non è possibile e rappresenta esclusivamente il frutto di una forzatura teologica atta a sostenere la tesi monoteista, ma la chiarezza biblica fornisce numerosi altri elementi a supporto della sua insostenibilità.

Esodo 18,13 e segg.

Dopo l'uscita del popolo dall'Egitto, il suocero di Mosè osserva come

quest'ultimo sia oberato dalle incombenze quotidiane, ivi compresa la necessità di dirimere questioni anche banali, e gli fornisce una serie di consigli operativi utili per razionalizzare la gestione di un popolo che doveva essere di fatto costruito e gestito.

In particolare gli suggerisce di dividerlo in gruppi affidandoli alla guida di capi che dovranno “giudicare, esercitare la giustizia” e questi capi di “decine, di cinquantine, di centinaia e di migliaia” dovranno essere

uomini validi scelti tra coloro che sono “timorati di Elohim” (versetto 21).

La distinzione tra gli Elohim e i “giudici” preposti a quegli incarichi è netta, inequivocabile e non richiede interpretazioni: i “giudici” devono essere individui rispettosi degli Elohim che quindi sono ben distinti.

La questione è ripresa e nuovamente descritta nel libro del Deuteronomio (1,9 e segg.), dove quegli uomini prescelti sono definiti nella loro funzione con la

terminologia specifica
שפטיכם, sono chiamati cioè
i “giudicanti voi, giudici-
vostri”.

Ancora una volta non si
registra alcuna confusione
con gli Elohim.

Esodo 32

La vicenda del vitello d'oro
è paradigmatica.

Quando Mosè si trova sul
monte Sinai il popolo,
temendo di non vederlo più
tornare, vuole avere la
certezza di non essere
abbandonato dai potenti,
avverte la necessità di avere

delle altre guide cui rivolgersi (evidentemente Mosè non aveva dei sostituti che dessero le sue stesse garanzie e, senza Mosè, l'Elohim di riferimento – il presunto Dio universale – veniva meno).

I fuoriusciti rivolgono ad Aronne una richiesta inattesa: vogliono che lui trovi dei sostituti del loro Yahweh attraverso un segnale che richiami altri Elohim e formulano letteralmente la seguente richiesta (versetto 1, *Bibbia di Gerusalemme*):

«Fa' per noi un Dio che cammini alla nostra testa...».

In ebraico l'espressione però suona così: “Fa' per noi”.

לפנינו	ילכו	אשר	להים
noi-a-davanti	cammineranno	che	Elohim

Il verbo che accompagna *Elohim* è nella forma plurale per cui, secondo le regole elaborate dagli esegeti, dovremmo pensare che il popolo ha chiesto ad Aronne di fabbricare immagini di

“giudici” che avrebbero dovuto sostituire Mosè e il suo Elohim di cui non si avevano più notizie: una vera assurdità dal punto di vista logico.

Mitsrayim, Elohim e i verbi

Che gli autori ebrei non operassero nel rispetto della grammatica, come invece tentiamo di fare noi moderni, è documentato anche dall'uso che fanno del verbo proprio con uno dei termini che gli esegeti riportano come possibile elemento probatorio della loro tesi monoteista: *Mitsrayim*.

Per nostra fortuna gli antichi redattori biblici seguivano la logica; scrivevano con quella essenzialità che consentiva loro di comunicare e farsi comprendere con chiarezza.

Così anche noi, liberi dal bisogno di dimostrare tesi teologiche precostituite, riusciamo a comprendere la loro logica

che risulta quanto mai efficace nella sua stupenda e concreta semplicità comunicativa.

Torniamo ad analizzare *Mitsrayim* e non si preoccupi il lettore dell'apparente complessità, tutto verrà reso chiaro al termine dell'esposizione.

a) Nel primo capitolo dell'Esodo viene descritta la situazione in cui si trovano gli ebrei in Egitto: dopo la morte del patriarca Giuseppe si presenta sulla scena un faraone che decide di prendere provvedimenti contro quel popolo che sta diventando numeroso e potenzialmente pericoloso.

Il versetto 13 precisa che da quel

momento²⁷:

«Gli Egiziani sottoposero i figli di Israele a un lavoro massacrante; amareggiarono la loro vita con un duro lavoro nella preparazione dell'argilla e dei mattoni e con ogni genere di lavoro nei campi, lavori ai quali li costrinsero con dura schiavitù...».

Il vocabolo che viene tradotto con “Egiziani” è *Mitsrayim*, sostantivo con la desinenza del plurale, cui vengono fatti seguire tre verbi nella forma plurale sia in italiano che in ebraico:

עבדו: terza persona plurale, dalla radice **עבד**, “asservirono”

מִרְרָו: terza persona plurale, dalla radice ffY, “resero amara” e infine nuovamente עֲבָדוּ (come il primo).

Pare evidente che in questo caso il termine *Mitsrayim*, seguito da verbi al plurale, indica la pluralità degli Egiziani visti e descritti nel loro agire contro gli Ebrei e *Mitsrayim* non è un plurale di astrazione.

b) In Esodo 14 viene narrato l'intervento di Yahweh contro l'esercito egiziano che insegue il popolo di Israele mentre sta per attraversare il mare di canne (non il Mar Rosso riportato dalle traduzioni tradizionali).

Il versetto 25 precisa: «Gli Egiziani dissero: Fuggiamo da Israele...» e il versetto 27 conferma che gli Egiziani «fuggivano»²⁸.

In ebraico abbiamo (versetto 25):

אָנוּסָה	מִצְרַיִם	וַיֹּאמֶר
fugga(io- che)	<i>Mitsrayim</i>	disse- e

Con il soggetto *Mitsrayim*, nel testo biblico ci sono quindi questi due verbi al singolare (che in italiano vengono invece tradotti con il plurale):

- וַיֹּאמֶר, terza persona singolare,

dalla radice אָמַר, “disse”

- אָנוּסָה, prima persona singolare, dalla radice נוּס, “fugga”

Mentre nel Versetto 27 abbiamo:

נָסִים	מִצְרַיִם
fuggenti	<i>Mitsrayim</i>

Abbiamo cioè, sempre con il soggetto *Mitsrayim*, il verbo al plurale (tradotto al plurale in italiano):

נָסִים (participio maschile plurale, dalla radice נוּס)

Riassumendo, con il termine *Mitsrayim* registriamo nella Bibbia la stessa variabilità dell'uso del verbo nella forma del singolare e del plurale che abbiamo con il sostantivo *Elohim*.

Non c'è differenza: con entrambi i sostantivi gli autori biblici usavano indifferentemente i verbi a seconda che volessero indicare l'azione compiuta dalla molteplicità degli individui (plurale) o dal gruppo visto nel suo insieme come una unità (singolare).

Gli esegeti monoteisti non hanno sentito il bisogno di spiegare questo uso con il sostantivo *Mitsrayim* perché per loro non costituisce

problema, mentre hanno la cogente necessità di spiegare *Elohim* perché in questo secondo caso il problema sussiste ed è di fondamentale, anzi di vitale importanza per la teologia giudaico-cristiana: per loro *Elohim* deve necessariamente indicare l'unicità indiscutibile di Dio.

Per fortuna è un dilemma che gli antichi autori biblici non si ponevano: dal punto di vista linguistico hanno chiaramente trattato nello stesso modo *Mitsrayim* e *Elohim*.

Considerazioni conclusive

- Non confondiamo (e quindi non

equipariamo) il termine *Elohim* con i “*pluralia tantum*” (*panim* ecc.), perché non lo è: la concomitanza dell’uso alternato delle forme singolare (*El*) e plurale (*Elohim*) negli stessi versetti ne è la conferma; lo si vedrà ancora nel prossimo capitolo (Dt 32,8-12 e Gs 24,19).

- Non confondiamo (e quindi non equipariamo) il termine *Elohim* con i sostantivi che indicano di per sé concetti astratti (*mesharim*, *teunim* ecc.), perché *Elohim* identifica individui decisamente e indubitabilmente “non astratti”, bensì concreti, chiamati per nome (sono assolutamente concreti

persino nella chiave di lettura proposta dagli esegeti che li definiscono “giudici”).

- Non confondiamo le situazioni in cui è presente il termine *Elohim* proponendo chiavi interpretative che falsano l'intera logica del racconto (vicende di Abramo e Giacobbe) e rendono la Bibbia incoerente, assurda e incomprensibile.
- In sostanza, non risulta corretto applicare al termine *Elohim* quelle regole grammaticali che valgono per altri vocaboli, perché le stesse forme verbali – singolari e plurali – vengono usate con identiche

modalità anche per altri sostantivi che sono citati come esempio dagli stessi esegeti monoteisti (*Mitsrayim*).

Risulta evidente che:

- se *Elohim* non significa Dio, ma una pluralità di individui in carne e ossa, la Bibbia si rivela immediatamente coerente, chiara e comprensibile, senza necessità di interpretazioni;
- se *Elohim* non significa Dio, risulta contemporaneamente ovvio che la pretesa sacralità del testo (così come definita in apertura del libro) perde ogni fondamento oggettivo ed

è per questo che il valore plurale del termine viene negato in ogni modo.

***Yahweh, Elyon* e il mancato “plurale di astrazione”**

Se, come sostengono gli esegeti monoteisti, gli antichi autori biblici intendevano usare il “plurale di astrazione” per rappresentare l’indefinibilità di Dio, il suo essere non quantificabile, perché gli antichi autori non hanno mai – sottolineo mai – applicato quella particolare forma grammaticale ai due termini che lo definivano singolarmente: *Yahweh* ed

Elyon?

- Perché non hanno mai usato quella regola per i due vocaboli che in modo preciso “individuano” il presunto Dio?
- Perché non hanno mai usato quella regola in particolare per *Elyon*, il cui concetto di “essere che sta in alto” (“Altissimo”, come viene tradotto) era il più adatto a essere raffigurato nella indefinibilità della sua altezza?
- Perché non usare il “superlativo indefinito” proprio con il termine che meglio lo rappresenterebbe?

- Non è strana questa assenza di applicazione della regola proprio là dove ce la si attenderebbe con più ampia e concreta motivazione?
- Non è strana questa assenza di applicazione della regola proprio là dove sarebbe più giustificata e adatta?

Il motivo non sarà forse che quella regola non vale neppure per *Elohim*, un vocabolo che ha la desinenza del plurale semplicemente perché indica una pluralità di individui, mentre *Yahweh* ed *Elyon* indicano individui singoli?

Leggendo la Bibbia senza il filtro

teologico la risposta è evidente: *Elohim* ha la desinenza del plurale perché l'intero contesto biblico ci documenta che “quelli” erano tanti, riconosciuti singolarmente anche per nome (come vedremo nel prossimo capitolo) mentre lo stesso intero contesto biblico ci documenta che Yahweh e Elyon erano due individui singoli.

Se applichiamo il normale buon senso, non c'è alcuna necessità di spiegazione o interpretazione: tutto appare chiaro, lineare, comprensibile e coerente.

Chi ha fabbricato l'Adam?

Vista la regola elaborata dagli esegeti circa l'utilizzo dei verbi nella forma singolare o plurale con il termine *Elohim* (singolare = “Dio”, plurale = “giudici, legislatori”), la domanda non è oziosa.

In Gen 1,26 abbiamo la seguente formulazione:

אדם	נשה	אלהים	ויאמר
adam	facciamo	Elohim	disse- e

Un verbo al singolare e uno al plurale: *Dio disse... facciamo...*

Applichiamo la chiave interpretativa degli esegeti teologi monoteisti e ci

chiediamo: a fabbricare l'Adam è stato Dio (che lo ha "detto" con verbo al singolare) o sono stati non meglio identificati "giudici, legislatori" (che "hanno fatto" con verbo al plurale)?

Anche qui il normale buon senso ci viene in aiuto: il gruppo degli Elohim ha preso la decisione in modo unanime e poi i componenti del gruppo hanno agito nella loro molteplicità.

Come noi potremmo dire che il capo del governo convoca una conferenza stampa e annuncia: "Il governo ha deciso... aboliamo quella tassa".

Il soggetto è sempre il governo che viene declinato nella sua doppia sostanza/valenza di gruppo unitario e

di pluralità di individui, da cui l'utilizzo contemporaneo del verbo nella forma singolare e plurale.

Il governo decide e poi annuncia: “noi (componenti del governo) aboliamo...”.

Allo stesso modo Elohim viene rappresentato sia come gruppo unitario che come pluralità di individui: il gruppo decide e poi si esprime nella forma esortativa: “Noi (appartenenti al gruppo degli Elohim) diamoci da fare...”.

Tutto appare chiaro, lineare, comprensibile e coerente.

²⁰ Uno studio scientifico sull'ipotesi della manipolazione genetica si trova nel bel libro /

geni manipolati di Adamo, op. cit., N.d.A.

²¹ Un'analisi parallela dei testi biblici e omerici si trova in *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

²² *A new approach to the problem of the hebrew tenses and its solution without recourse to waw-consecutive*, Oxford 1965, p. 1.

²³ In *The altered traslation of Genesis* (Londra 1888).

²⁴ EDB, Bologna 2013.

²⁵ *Bibbia di Gerusalemme*, op. cit.

²⁶ Op. cit. in Bibliografia.

²⁷ *La Bibbia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010.

²⁸ *La Bibbia*, op. cit.

**E se il termine
Elohim fosse
singolare?**

Ho posto in forma di domanda un'affermazione che invece gli esegeti teologi monoteisti giudaico-cristiani formulano perentoriamente in forma assertiva: per loro non ci sono dubbi in merito.

Le controdeduzioni avanzate dagli esperti sono naturalmente comprensibili, data la necessità che hanno di difendere le tesi tradizionali e di fronte a esse sono possibili sostanzialmente due atteggiamenti.

Il primo è rappresentato dalla contestazione attenta e analitica di ogni singolo elemento presente nelle controdeduzioni: questo è il comportamento che si pone in essere normalmente, ma l'esperienza insegna che questa scelta determina scambi interminabili e soprattutto improduttivi. Spesso tendono a non terminare o si chiudono appunto con un nulla di fatto: nella impossibilità filologica e linguistica di dimostrare la assoluta

veridicità delle propria posizione, i dialoganti rimangono saldamente fermi nelle convinzioni da cui sono partiti.

Il secondo atteggiamento possibile – che è quello che ritengo più intelligente – consiste invece nell'accettazione consapevole delle controdeduzioni.

Con questa presa di coscienza – non volendo trascorrere anni in discussioni inutili, capaci solo di distrarre dalla questione sostanziale – evito di entrare in contrasto e compio la scelta precisa di considerare valide le affermazioni della mia controparte.

Se le regole e le norme grammaticali elaborate dagli esegeti hanno lo scopo di aiutare il fedele a comprendere la Bibbia, il comportamento

potenzialmente più utile è proprio quello di applicarle al testo cui si riferiscono.

Ho agito in questo modo nel capitolo precedente in cui ho esaminato la distinzione di significato (Dio-giudici) posta dagli esegeti tra l'utilizzo del verbo al singolare e l'utilizzo del verbo nella forma plurale e il risultato è stato chiaro.

Proseguo quindi ora con l'esame di passi biblici letti alla luce dell'affermazione perentoria formulata dagli esegeti e che è tema specifico di questo capitolo: Elohim è un termine che ha valore singolare e indica esclusivamente un individuo ben identificato (Yahweh-Dio) escludendo categoricamente la pluralità degli

Elohim.

Intanto partiamo dal primo dato di fatto incontrovertibile: Yahweh è definito *Elohim*; viene sempre identificato come l'Elohim di Abramo, Isacco, Giacobbe; l'Elohim di Israele.

Le decine di volte in cui questa affermazione compare nella Bibbia hanno sempre uno scopo chiaro e inequivocabile: specificare che Yahweh è l'Elohim che si occupa in via esclusiva di Israele e non di altri popoli e che di conseguenza Israele deve rivolgersi a lui in via altrettanto esclusiva.

Vediamo ora l'applicazione della regola a numerosi passi biblici

verificandone la conseguente comprensibilità o congruenza.

Per rendere immediata la comprensione e nel pieno rispetto del testo, riporterò i termini utilizzati dagli antichi autori biblici, senza procedere con traduzioni che richiederebbero spiegazioni e interpretazioni.

Procederò nel modo più semplice e lineare possibile al fine di condurre analisi basate sul normalissimo buon senso applicato alle parole contenute nel cosiddetto testo “sacro”.

L'esame si sviluppa con domande che costituiscono lo strumento più corretto per porsi di fronte a testi in cui la certezza assodata non sempre è presente. La metodologia che prevede

l'atteggiamento dubitativo evita anche il rischio di cadere nella tentazione, tipica dei dogmatici, di sostituire delle presunte verità con altrettante presunte verità.

Riprendo qui, anche alcuni concetti e passi trattati in lavori precedenti, ma il riesame effettuato in questa nuova luce consente di procedere con esempi di applicazione della regola che naturalmente il lettore è invitato a verificare attentamente nella Bibbia di cui dispone.

Genesi 6

Cito direttamente senza premesse i primi due versetti:

«Quando gli uomini cominciarono a

moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie, i figli degli Elohim videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta».

- Se *Elohim* indica singolarmente sempre lo stesso individuo (Yahweh-Dio), come poteva avere figli?
- Se *Elohim* indica singolarmente sempre lo stesso individuo (Yahweh-Dio), perché il termine *Elohim* in ebraico è preceduto dall'articolo determinativo “il, gli”?
- Se *Elohim* indica singolarmente sempre lo stesso individuo (Yahweh-Dio), che

necessità/desiderio aveva di unirsi con tante femmine?

- Se, come tentano di giustificare alcuni esegeti, qui si parla di “angeli”, perché i redattori biblici non hanno utilizzato come al solito la terminologia che invece hanno poi impiegato in tutti gli altri libri? Perché parlare esplicitamente di «figli degli Elohim»?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire come gruppo unitario, le domande decadono e l’affermazione e la

situazione divengono immediatamente comprensibili, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Genesi 31

Al termine del capitolo 31 (che invito a leggere per intero) abbiamo la descrizione di un incontro turbolento tra Giacobbe e suo suocero Labano.

Suocero e genero evitano di arrivare allo scontro armato ed erigono un cippo sul quale pronunciano un giuramento promettendo che nessuno dei due oltrepasserà quel segno di confine con intenti ostili nei confronti dell'altro.

A garanzia del rispetto di questo patto territoriale (Gen 31,53) si invocano gli Elohim nel seguente modo:

«Elohim di Abramo e Elohim di Nachor saranno giudici tra noi».

Nachor era fratello di Abramo e nonno di Labano.

Abbiamo qui l'affermazione del fatto che la famiglia di Abramo era stata divisa tra più Elohim: c'erano gli Elohim di Nachor che governavano in Mesopotamia, dove lui era rimasto con la sua famiglia, e gli Elohim che Abramo aveva seguito in terra di Canaan, come già abbiamo visto nel capitolo precedente.

Più avanti avremo ulteriori conferme in merito a questa evidente molteplicità.

Faccio presente che nella riedizione del 2013 della *Bibbia di Gerusalemme*²⁹ questo passo viene correttamente

spiegato in nota:

«Gli dèi dell'una e dell'altra parte contraente sono chiamati come testimoni, secondo l'uso dei trattati antichi».

La Bibbia non fa altro che riportare un evento che costituiva la regola; non vi è alcuna unicità, nulla di straordinario in questo atto dalla valenza giuridica sancita dalla presenza dei potenti che governavano sull'una e sull'altra parte. Giacobbe e Labano hanno agito in assoluta conformità alle norme del tempo a riconferma di una convinzione che ho maturato da tempo: la Bibbia non è altro che uno dei tanti libri che l'umanità ci ha lasciato.

Il passo è però interessante soprattutto in relazione alla questione degli Elohim, in quanto rivela due aspetti molto evidenti: la pluralità e l'assoluta pariteticità degli individui chiamati a garantire il rispetto del giuramento: non vi è alcuna distinzione tra il presunto "Dio" vero e altri non meglio indentificati Elohim ed è proprio la palese linearità dell'insieme che genera le domande da porre alla esegesi teologica monoteista.

- Se Elohim indica singolarmente sempre lo stesso individuo (Yahweh-Dio), come possono essere chiamati a garanzia di un giuramento altri Elohim dotati della sua stessa dignità e dello stesso

potere?

- Se Elohim indica singolarmente sempre lo stesso individuo (Yahweh-Dio), come poteva Nachor sentirsi garantito da Elohim inesistenti o visti come semplici giudici, a fronte della protezione data ad Abramo niente meno che dal Dio unico e onnipotente?
- Nachor (fratello di Abramo) e la sua famiglia non conoscevano la differenza tra il Dio unico e i loro Elohim (inesistenti secondo la dottrina teologica)?
- Nachor e i suoi non sapevano che i loro più stretti congiunti avevano

rapporto con l'Elohim unico e onnipotente? Non se ne sono mai accorti? I loro parenti più fortunati (Abramo e figli) non ne hanno mai parlato?

- Tra fratelli non hanno mai avuto modo di fare il facilissimo raffronto tra il Dio vero e gli inerti idoletti di pietra? Abramo non ha mai sollecitato i suoi fratelli e nipoti ad abbandonare l'infantile, primitivo, inefficace e improduttivo culto delle pietre per avvicinarsi all'unico vero Dio che lui aveva avuto la fortuna di conoscere? È mai possibile tutto questo? È possibile che nei molti decenni trascorsi dalla cosiddetta

“chiamata” di Abramo da parte del presunto Dio, al fratello e ai suoi discendenti non sia mai venuto un dubbio, mai sorto il desiderio, la curiosità di effettuare una semplicissima comparazione tra Dio e i mucchietti di pietre poi eventualmente cambiare culto? Erano così sprovveduti?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire riuniti in gruppi, le domande decadono e la situazione diviene immediatamente comprensibile, senza

alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Genesi 32

La vicenda presenta un ulteriore interessantissimo sviluppo.

Terminato il rito dell'erezione del cippo di confine, dei giuramenti e dello scambio di promesse, Giacobbe riprese il cammino e mentre andava per la sua strada (versetti 2-3)...

«gli si fecero incontro i messaggeri degli Elohim, Giacobbe nel vederli disse: “Ma questo è un accampamento degli Elohim” e chiamò quel luogo *Machanaim*».

Preciso che *Machanaim* è un termine

scritto nella forma grammatica duale e significa “due accampamenti”.

La situazione è evidente: sul luogo ci sono gli accampamenti delle truppe che difendevano i rispettivi confini e che fungevano quindi da garanti.

- Se *Elohim* indica singolarmente sempre lo stesso individuo (Yahweh-Dio), come poteva avere accampamenti?
- Perché poi Yahweh-Dio avrebbe dovuto averne addirittura due di accampamenti?
- Se *Elohim* indica singolarmente sempre lo stesso individuo (Yahweh-Dio), non appare tutto

assolutamente assurdo?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire riuniti in gruppi, le domande decadono e l'affermazione e la situazione divengono immediatamente comprensibili, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Esodo 3,12-15

L'Elohim sta parlando con Mosè, gli sta fornendo le indicazioni sugli obiettivi di quella che sarà la sua missione.

Mosè prende atto ma avverte

contemporaneamente le necessità di sapere con certezza con chi ha a che fare e infatti gli chiede:

«Ecco io vado dagli Israeliti e dico loro “Elohim dei vostri padri mi ha mandato a voi”; e loro mi diranno “Quale è il suo nome?”, “E io cosa risponderò?”».

- Se l’Elohim dei padri era inequivocabilmente uno solo, come poteva Mosè avere dei dubbi?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come poteva Mosè, che è definito il più grande dei profeti, avere dei dubbi sulla sua identità?
- Ma soprattutto, se l’Elohim dei

padri era inequivocabilmente uno solo ed era il Dio unico, come poteva il popolo avere dei dubbi sulla sua identità?

- Perché chiederne l'identificazione?

Ciò che abbiamo appena letto in Gen 31 ci fa capire che avevano motivi decisamente fondati per porre questa domanda: volevano giustamente sapere con quale degli Elohim dei padri avevano a che fare. Tra breve avremo ulteriori conferme.

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* rappresenta la pluralità di quegli individui, le domande decadono e

la richiesta e la situazione divengono immediatamente comprensibili, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Esodo 15

Dopo essere stati salvati dagli Egiziani, Mosè e gli Israeliti innalzano un inno di gioia a Yahweh e al versetto 11 lo magnificano esclamando:

«Chi come te tra Elohim?».

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, il grido di gioia del popolo suona assurdamamente così: “Chi è come te tra te?”

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come potevano fare una simile, inspiegabile e addirittura ridicola, affermazione?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire come gruppo unitario, le domande decadono e l'affermazione diviene immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Esodo 18

Il suocero di Mosè, chiamato sia Jetro che Reuel, commenta la riuscita dell'impresa di portare fuori dall'Egitto il popolo di Israele, esprime la sua gioia e ammirazione esclamando (versetto 11):

«Ora riconosco che Yahweh è più grande di tutti gli Elohim».

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come fa Dio a essere più grande di se stesso?
- Perché anche in ebraico *Elohim* è accompagnato da un aggettivo che significa “tutto, tutti, ogni”? Che senso ha usare quell'aggettivo in

presenza di “uno solo”?

- Perché *Elohim* è preceduto dall'articolo?
- Che cosa intendeva dire Jetro?
- Voleva forse dire che Yahweh è più grande di tutti i giudici?
- Si può anche solo immaginare una banalità più palese di questa?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire come gruppo unitario, le domande decadono e l'affermazione

diviene immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Esodo 20

Nell'enunciare l'elenco dei famosi Dieci Comandamenti³⁰ il presunto Dio biblico esordisce con un'affermazione che non lascia spazio a interpretazioni di sorta (versetti 2-3):

«Io sono Yahweh, Elohim tuo, che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto... non avrai altri Elohim di fronte a me».

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare e unico, perché lui sente la necessità di specificare che proprio lui è

quello che li ha fatti uscire dall'Egitto? Ci potevano forse essere equivoci o dubbi in merito alla sua identità?

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, perché dice che “per loro” non ci dovranno essere Elohim אחרים, aggettivo plurale che significa “altri, diversi, stranieri”?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come si poteva pensare che il popolo, appena uscito dalla condizione di sudditanza in Egitto, si sarebbe potuto rivolgere a Elohim che non esistevano e di cui

quindi non poteva neppure
immaginare fantasiosamente
l'esistenza?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica la pluralità di quegli individui, le domande decadono e l'ordine di Yahweh diviene immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Deuteronomio 6

Mosè sta parlando al suo popolo e lo esorta nel seguente modo (versetto 14):

«Non seguirete altri Elohim tra gli

Elohim dei popoli che vi circondano...».

- Se *Elohim* è singolare, perché è accompagnato in ebraico dall'aggettivo plurale אחרים che significa “altri, diversi, stranieri”?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come può Mosè chiedere di non seguire altri Elohim “tra” gli Elohim dei popoli circostanti?

Va da sé che se si sceglie “tra”, significa che la scelta è effettuata all'interno di una pluralità di individui, almeno due, altrimenti il normale buon senso ci dice che non esiste possibilità di scelta.

Se si vuole affermare che in questo caso *Elohim* significa “giudici”, prendiamo atto che Mosè considerava i suoi talmente sprovvediti da scegliere tra Dio e dei normalissimi e umanissimi giudici.

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire in gruppi, le domande decadono e l’affermazione diviene immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Deuteronomio 13

Ci troviamo in una successione di ordini dati al popolo; si sta dicendo agli Israeliti come comportarsi nelle varie situazioni e, in merito al rapporto che devono avere con Yahweh (versetti 7-11):

«Se il tuo fratello, figlio di tuo padre o figlio di tua madre, o il figlio o la figlia o la donna del (che riposa sul) tuo petto o l'amico che è come te, ti istighi in segreto dicendo "Andiamo a servire altri Elohim che né tu né i tuoi padri avete conosciuto, da (tra) Elohim dei popoli che vi circondano, vicini a te o lontani da te, da una all'altra estremità del territorio... devi ucciderlo, la tua mano sia la prima contro di lui per metterlo a morte... lapidalo e muoia..."».

- Se *Elohim* è singolare, perché è accompagnato in ebraico dall'aggettivo plurale אחרים che significa “altri, diversi, stranieri”?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come potevano esistere altri Elohim cui rivolgersi?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come poteva esistere la possibilità di seguire altri Elohim scelti “da, tra” gli Elohim dei popoli circostanti?
- Perché tanto concreto timore da parte di Yahweh che arriva

addirittura a ordinare di assassinare anche il familiare più intimo che incita al tradimento?

Se si vuole affermare che in questo caso *Elohim* significa “giudici”, prendiamo nuovamente atto che Yahweh considerava i suoi talmente sprovvolti da scegliere tra lui (presunto Dio onnipotente) e dei normalissimi e umanissimi giudici.

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire in gruppi, le domande decadono e l’affermazione diviene

immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Deuteronomio 32

Questo capitolo è tradizionalmente definito il “Cantico di Mosè” e contiene numerosi passi che, letti nella loro straordinaria chiarezza, aiutano a comprendere la concretezza del racconto biblico.

Ne esamino qui due particolarmente efficaci al fine di comprendere la pluralità degli Elohim.

Invito il lettore a munirsi di Bibbia e leggere il capitolo dal primo versetto.

Al numero 8 troverà che Elyon (l'Altissimo, quello che sta in alto, il

comandante degli Elohim) provvede ad assegnare ai popoli i territori in cui installarsi e vedrà che (versetto 9) a Yahweh tocca in eredità (assegnazione) la famiglia di Giacobbe che egli trova dispersa nel deserto in quanto addirittura non assegnataria di un territorio identificato.

Il versetto 12 è particolarmente interessante:

«Yahweh, lui da solo, lo ha guidato
[Giacobbe con i suoi, N.d.A.], non c'era
con lui El straniero».

Nel versetto 17 Mosè esprime tutta la sua rabbia nei confronti del popolo che spesso tradiva l'impegno assunto con Yahweh per rivolgersi ad altri Elohim e

rileva che addirittura:

«Hanno sacrificato a *shedim* che non sono Eloah, Elohim che non conoscevano, nuovi, venuti da poco [*vicino*], che i vostri padri non avevano temuto».

Mosè esprime la sua profonda indignazione per il fatto che il popolo si è messo al servizio addirittura di *shedim* che non erano neppure Elohim: si trattava di personaggi appartenenti a un grado gerarchico inferiore, corrispondente probabilmente a quello degli *shadu* assiro-babilonesi: individui che fungevano da mediatori tra l'uomo e gli Elohim.

Ma ciò che più interessa è il prosieguo

del versetto che genera domande interessanti:

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, perché il versetto 12 specifica che Yahweh ha governato da solo, senza l'aiuto di un El straniero? Come poteva sussistere anche solo la possibilità teorica?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come poteva affermare Mosè che c'erano «Elohim nuovi»?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, chi erano e da dove erano giunti

quegli Elohim «venuti da poco [vicino]»?

Se si vuole dire che in questo caso *Elohim* significa “giudici, legislatori”, bisogna prendere atto del fatto che c'erano a quel tempo dei non meglio identificati *giudici* che vagavano per il territorio e che il popolo di Israele, incapace di cogliere la colossale differenza, abbandonava il Dio unico onnipotente per servire dei normalissimi “giudici, legislatori”.

Se leggiamo i testi sumero-accadici invece apprendiamo che nel corso delle assegnazioni di territori fatte dal comandante degli Elohim (l'Elyon biblico che definisce i confini dei

popoli in Deuteronomio 32,8 e segg.), veniamo a sapere che alcuni di loro non avevano avuto in sorte nessun territorio e quindi probabilmente vagavano alla ricerca di genti da cui farsi servire.

Se quindi – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica la pluralità di quegli individui, le domande decadono e la situazione diviene immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Giosuè 24

Giosuè è il successore di Mosè alla guida del popolo. Quando sta per iniziare la conquista della terra di

Canaan raduna le tribù di Israele in Sichem e convoca gli anziani.

Lo scopo è quello di riconfermare l'alleanza tra il popolo e il suo Elohim, ma soprattutto di verificare le concrete intenzioni degli Israeliti. Egli pronuncia un discorso lungo e articolato nel quale sono contenuti molti elementi interessanti e illuminanti per l'analisi che stiamo seguendo.

Riporto l'intero brano nella versione della Conferenza Episcopale Italiana (versetti 1-20, nei quali ho provveduto a inserire i termini *Elohim*, *El* e *Yahweh* così come sono presenti nel testo originale ebraico):

«¹Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele in Sichem e convocò gli anziani

d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi del popolo, che si presentarono davanti agli Elohim.

²Giosuè disse a tutto il popolo: ‘Dice Yahweh, Elohim d'Israele: I vostri padri, come Terach padre di Abramo e padre di Nacor, abitarono dai tempi antichi oltre il fiume e servirono altri Elohim.

³Io presi il padre vostro Abramo da oltre il fiume e gli feci percorrere tutto il paese di Canaan; moltiplicai la sua discendenza e gli diedi Isacco.

⁴Ad Isacco diedi Giacobbe ed Esaù e assegnai ad Esaù il possesso delle montagne di Seir; Giacobbe e i suoi figli scesero in Egitto.

⁵Poi mandai Mosè e Aronne e colpì l'Egitto con i prodigi che feci in mezzo a esso; dopo vi feci uscire.

⁶Feci dunque uscire dall'Egitto i vostri

padri e voi arrivaste al mare. Gli Egiziani inseguirono i vostri padri con carri e cavalieri fino al Mare Rosso [*“mare di canne” in ebraico, N.d.A.*].

⁷Quelli gridarono a Yahweh ed egli pose fitte tenebre fra voi e gli Egiziani; poi spinsi sopra loro il mare, che li sommerse; i vostri occhi videro ciò che io avevo fatto agli Egiziani. Dimoraste lungo tempo nel deserto.

⁸Io vi condussi poi nel paese degli Amorrei, che abitavano oltre il Giordano; essi combatterono contro di voi e io li misi in vostro potere; voi prendeste possesso del loro paese e io li distrussi dinanzi a voi.

⁹Poi sorse Balak, figlio di Zippor, re di Moab, per muover guerra a Israele; mandò a chiamare Balaam, figlio di Beor, perché vi maledicesse;

¹⁰ma io non volli ascoltare Balaam; egli dovette benedirvi e vi liberai dalle mani di Balak.

¹¹Passaste il Giordano e arrivaste a Gerico. Gli abitanti di Gerico, gli Amorrei, i Perizziti, i Cananei, gli Hittiti, i Gergesei, gli Evei e i Gebusei combatterono contro di voi e io li misi in vostro potere.

¹²Mandai avanti a voi i calabroni, che li scacciarono dinanzi a voi, com'era avvenuto dei due re amorrei: ma ciò non avvenne per la vostra spada, né per il vostro arco.

¹³Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorata, e abitate in città, che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantati.

¹⁴Temete dunque Yahweh e servitelo

con integrità e fedeltà; eliminate gli Elohim che i vostri padri servirono oltre il fiume e in Egitto e servite Yahweh.

¹⁵Se vi dispiace di servire Yahweh, scegliete oggi chi volete servire: se gli Elohim che i vostri padri servirono oltre il fiume oppure gli Elohim degli Amorrei, nel paese dei quali abitate. Quanto a me e alla mia casa, vogliamo servire Yahweh”.

¹⁶Allora il popolo rispose e disse: “Lungi da noi l’abbandonare Yahweh per servire altri Elohim!

¹⁷Poiché il Yahweh nostro Elohim ha fatto uscire noi e i padri nostri dal paese d’Egitto, dalla condizione servile, ha compiuto quei grandi miracoli dinanzi agli occhi nostri e ci ha protetti per tutto il viaggio che abbiamo fatto e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati.

¹⁸Yahweh ha scacciato dinanzi a noi tutti questi popoli e gli Amorrei che abitavano il paese. Perciò anche noi vogliamo servire Yahweh, perché Egli è il nostro Elohim”.

¹⁹Giosuè disse al popolo: “Voi non potrete servire Yahweh, perché è un Elohim santo, è un El geloso; Egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati.

²⁰Se abbandonerete Yahweh e servirete Elohim stranieri, Egli vi si volterà contro e, dopo avervi fatto tanto bene, vi farà del male e vi consumerà”».

Gli elementi di analisi offerti dal passo riportato sono davvero molteplici.

Intanto abbiamo l'uso plurale dell'aggettivo già incontrato in precedenza, אחרים, “altri, diversi,

stranieri”.

Troviamo qui il richiamo alla molteplicità degli Elohim dei padri che giustifica pienamente la richiesta avanzata da Mosè a Yahweh di identificarsi (si veda sopra Es 3,12-15) perché l'incertezza e la conseguente possibile confusione tra i vari Elohim erano evidenti.

Veniamo a sapere che, quando erano in Egitto, i patriarchi del popolo servirono altri Elohim ancora: è evidente che, giunti in quella terra per sfuggire alla carestia, Abramo e i suoi non potevano fare altro che servire gli Elohim che la governavano.

Apprendiamo che in terra di Canaan, dove abitavano gli Amorrei, regnavano

Elohim che erano diversi da Yahweh e diversi da quelli che governavano in Mesopotamia dove risiedevano la famiglia di Terach e Nachor (rispettivamente padre e fratello di Abramo). Nachor è lo stesso personaggio che abbiamo trovato nell'analisi di Gen 31 e i cui Elohim fanno da garanti per il territorio a est del confine tracciato tra Giacobbe e Labano.

È ampiamente reiterato il richiamo a non rivolgersi ad altri Elohim e alla responsabilità che ricadrà sui trasgressori chiamati a rispondere con il sangue del loro eventuale tradimento.

Yahweh si dichiara senza alcuna ombra di dubbio “geloso”.

Nel versetto 19 abbiamo infine l'uso

alternato di *Elohim* ed *El*: questo documenta ancora una volta come gli autori biblici disponessero due termini indifferentemente.

Scrivevano che Yahweh era un Elohim, significando che era un appartenente a quel gruppo, così come noi diciamo abitualmente, ad esempio, che Lorenzo il Magnifico era un Medici, volendo significare che era un esponente di quella famiglia.

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, chi erano tutti gli altri Elohim citati come possibili e pericolosi rivali?
- Se Elohim è singolare, perché è accompagnato in ebraico

dall'aggettivo plurale אחרים che significa “altri, diversi, stranieri”?

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, perché i patriarchi non lo veneravano anche in Mesopotamia e in Egitto e in quei territori ne seguivano addirittura altri che secondo la teologia monoteista non esistevano?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, perché addirittura anche in terra di Canaan (la cosiddetta “terra promessa”) c'erano altri Elohim?
- Se Elohim è inequivocabilmente

sempre Yahweh-Dio al singolare, come poteva essere “geloso” di Elohim rivali che per la dottrina monoteista non esistevano?

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, perché quando nominavano Yahweh gli autori biblici avvertivano la necessità di precisare che lui era l'Elohim di Israele o l'Elohim di Abramo, Isacco e Giacobbe? Da chi lo dovevano differenziare visto che era l'unico e che quindi era inevitabilmente l'Elohim di tutti?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che

affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui che il loro agire in gruppi, le domande decadono e la situazione diviene immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Primo libro dei Re 11

Il profeta Achia riferisce a Geroboamo che Yahweh ha stabilito di togliere il regno dalle mani di Salomone e di darlo a lui perché (versetto 33):

«Mi hanno abbandonato e si sono prostrati davanti ad Astarte, Elohim di quelli di Sidone, a Kamosh, Elohim del Moabiti, e a Milkom, Elohim degli

Ammoniti».

L'affermazione è chiara: esistono altri Elohim cui Salomone ha fatto erigere luoghi di culto e che questi altri fossero realmente esistenti è documentato anche in Giudici 11,24, un passo in cui il comandante delle forze di Israele si rivolge al re dell'esercito avversario e gli dice testualmente:

«Non possiedi forse tu quello che Kamosh, Elohim tuo, ti ha dato in possesso? Così anche noi teniamo tutto ciò che Yahweh, Elohim nostro, ha messo in nostro possesso».

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare,

come possono esistere questi altri Elohim espressamente nominati in più passi biblici?

- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare e indica il Dio unico, come poteva il saggio Salomone fare costruire luoghi di culto a Elohim inesistenti? Non si rendeva conto, il più saggio degli uomini, della incolmabile differenza tra il Dio unico, onnipotente, e gli inesistenti idoli di pietra?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh al singolare e indica il Dio unico, come poteva il comandante delle forze di Israele

riconoscere all'inesistente Kamosh il diritto di dare ai suoi delle terre e a questi di continuare a tenersele?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica la pluralità di quegli individui, le domande decadono e la situazione diviene immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Nel libro *La Bibbia non parla di Dio*³¹ ho esaminato la stele di Mesha, re dei Moabiti citato anche nella Bibbia: si tratta di un reperto del IX secolo a.C., contenente un testo che conferma in modo inequivocabile l'assoluta

corrispondenza tra le caratteristiche e i poteri dell'Elohim Kamosh e quelli dell'Elohim Yahweh.

Tra i due non vi è alcuna differenza.

Secondo libro dei Re 5

Naaman, comandante dell'esercito del re di Aram, è affetto da una malattia della pelle che il profeta Eliseo riesce a guarire consigliando una serie di lavacri nelle acque del fiume Giordano. Questo risultato viene considerato un prodigio attribuibile all'intervento di Yahweh che avrebbe operato per mezzo del suo profeta.

Naaman promette di non offrire più olocausti ad altri Elohim che non siano quello di Israele e l'espressione ebraica

che lui pronuncia contiene ancora una volta l'aggettivo già incontrato più volte in abbinamento agli Elohim, אַחֲרִים, (*acherim*), cioè “altri”.

Dice infatti Naaman che non offrirà più sacrifici e olocausti a Elohim “altri, diversi” (versetto 17):

אִם-לִיהוָה	כִּי
Yahweh-a- (non)se	che

Anche qui abbiamo chiaramente riaffermata l'appartenenza di Yahweh al gruppo degli Elohim: anche per Naaman sono tanti ma, tra tutti i possibili, il generale del regno di Aram da quel

momento in poi sceglie di rivolgersi esclusivamente all'Elohim di Israele.

Se anche vogliamo concedere che *Elohim* sia un termine con valenza singolare, dobbiamo comunque prendere atto che – oltre al presunto Dio (Yahweh) e a quelli citati nei passi precedenti – ne esisteva ancora un altro che il testo (versetto 18) chiama Rimmon: uno dei nomi con cui veniva identificato Adad, l'Elohim che governava su Damasco³².

Le conferme sono davvero continue.

Geremia 7

Yahweh invita Geremia a non provare neppure a intercedere per il popolo che si è macchiato di una colpa che non può

essere perdonata (versetto 18):

«I figli raccolgono la legna, i padri accendono il fuoco e le donne impastano la farina per preparare focacce alla regina del cielo; poi si compiono libagioni ad altri Elohim per offendermi».

- Se *Elohim* è singolare, perché è accompagnato in ebraico dall'aggettivo plurale אחרים (“altri, diversi, stranieri”) tra i quali anche l'Elohim femmina Astarte (a lei forse si riferisce la definizione di “regina del cielo”)?
- Se Elohim è inequivocabilmente sempre Yahweh-Dio al singolare, come poteva il popolo preparare

focacce e libagioni per altri Elohim allo scopo di offendere lui? Con chi poi, visto che secondo la dottrina non esistevano?

- Dimenticava Yahweh che il culto ad altri Elohim era stato favorito e propiziato proprio dal suo più importante rappresentate in Terra, dal più saggio degli uomini, cioè Salomone stesso?

Se invece – come appare evidente dal testo biblico e a differenza di ciò che affermano gli esegeti teologi monoteisti – *Elohim* identifica alternativamente sia la pluralità di quegli individui sia il loro agire come gruppo, le domande decadono e la situazione diviene

immediatamente comprensibile, senza alcuna necessità di spiegazioni né interpretazioni.

Il Nuovo Testamento conferma la pluralità degli Elohim

Ho citato in precedenza il Salmo 82 e, dopo averne parlato nel volume precedente, lo voglio riprendere qui per rilevare le conferme che il Nuovo Testamento fornisce sia alla identità che alla pluralità degli Elohim.

Per i sostenitori della dottrina tradizionale (Elohim = Dio) il Salmo 82 costituisce un vero problema, perché il termine qui non può essere

ricondotto al singolare: vi si descrive un'assemblea di Elohim, che dunque sono necessariamente tanti e sono infatti accompagnati da pronomi, aggettivazioni e, soprattutto, da dieci verbi nella forma plurale.

Qui la pluralità è dunque innegabile: la devono riconoscere anche i più inveterati sostenitori del valore singolare.

Per superare l'ostacolo, gli irriducibili esegeti teologi monoteisti affermano, come già abbiamo visto per altri casi, che in questo passo biblico il termine *Elohim* significa "giudici".

Nel volume precedente ho riportato

letteralmente quanto scrive il professor Mike Heiser³³ e rimandato il lettore agli studi condotti sullo stesso Salmo dal prof. Luigi Moraldi, pertanto mi limito a sintetizzare qui per comodità i fatti che Heiser mette in evidenza:

- gli Elohim non sono uomini;
- sono esseri ben distinti dagli Adam;
- vivono molto più a lungo ma ne condividono la natura mortale;
- l'assemblea di cui parla il Salmo non si è neppure tenuta sulla Terra.

Ora spiego perché il Nuovo Testamento conferma la pluralità degli Elohim e quindi gli esegeti cristiani (non quelli giudei che non attribuiscono valore a quel testo) ne dovrebbero prendere atto.

1. Vangelo di Giovanni

Nel capitolo 10 che invito a leggere, Gesù sta disputando con i farisei e a difesa e sostegno della sua attività cita il Salmo in questione riprendendo il versetto 6 del testo ebraico, quello nel quale chi presiede l'assemblea si rivolge ai partecipanti con questa affermazione:

אני	אמרת	אלהים	אתם
-----	------	-------	-----

voi	Elohim	detto- ho	io
-----	--------	--------------	----

... ricordando loro che, nonostante questa prerogativa, muoiono come tutti gli Adam.

Gesù riprende esattamente questa espressione che in greco suona così (Gv 10,34):

εγω	ειπα	θεοι	εστε
Io	ho detto	(<i>theoi</i>) dèi	siete

È fuori di dubbio che il Vangelo rende il termine *Elohim* con il

vocabolo greco *theoi* smentendo quindi coloro che vogliono tradurlo con “giudici”: se Gesù avesse voluto intendere questi ultimi, in greco avremmo dovuto avere κριται (*kritai*) e non *theoi*, così come in ebraico avremmo dovuto avere *shofetim* o *felilim* e non *Elohim*.

Quindi, sia gli autori anticotestamentari che quelli neotestamentari hanno utilizzato termini che rimandano a “quegli” individui, quando avrebbero benissimo potuto usare vocaboli che identificavano con precisione i “giudici”, se avessero voluto farlo, ma questa non era evidentemente la loro intenzione: è invece un’evidente

necessità degli esegeti monoteisti che non possono spiegare diversamente quella assemblea.

2. Prima lettera ai Corinzi

L'apostolo Paolo sta parlando dei sacrifici rivolti alle varie divinità e afferma (8,5):

και	γαρ	ειπερ	εισιν	λεγομενοι	θεοι
E	infatti	benché	(ci) sono	detti	dèi

ειτε	εν	ουρανω	ειτε	επι	γης
sia	in	cielo	sia	su	terra

ωσπερ

εισιν

θεοι

πολλοι

nel modo
che (come

(ci)
sono

dèi

molti

di fatto)

και	κυριοι	πολλοι
e	signori	molti

αλλ'ημιν	εις	θεος
ma per noi	uno (è)	dio

Se manteniamo il metodo del “fare finta che” ciò che è scritto sia vero, dobbiamo prendere atto del fatto che per Paolo (il giudeo di estrazione farisaica fondatore del cristianesimo) ci sono molti *theoi* (corrispettivo

greco di *Elohim*) ma che per loro conta uno soltanto.

Questa affermazione è assolutamente coerente con tutto il racconto anticotestamentario: ci sono molti Elohim ma per gli Israeliti conta e deve contare soltanto Yahweh.

3. Atti degli Apostoli

È sempre Paolo a offrirci un'ulteriore conferma di questa sua convinzione.

Il capitolo 27 ci narra che, prigioniero in catene, viene inviato a Roma per esservi processato; durante la traversata si scatena una tempesta che pone a rischio la vita dell'equipaggio. Paolo però tende a tranquillizzare tutti affermando che

quella notte gli si era presentato un
(At 27,23):

αγγελος	του	θεου	ου	ειμι
angelo	del	dio	di cui	io sono

ω	και	λατρευω
al quale (a lui)	e	servo

Non sono in grado di stabilire la veridicità del racconto ma ciò che importa è rilevare che Paolo, come nel passo esaminato in precedenza,

opera una distinzione netta.

C'è un *theos* al quale lui appartiene e che lui venera e serve, ed è proprio “quello” il *theos* che gli ha mandato un messaggero (*anghelos*), non un altro, tanto meno un dio unico e universale.

Sarebbe infatti ben strana per un monoteista convinto questa necessità di spiegare che il messaggero gli è stato inviato proprio da “quel” dio cui lui si rivolge e non da un altro.

Conclusione

Scelgo, per puro esercizio, di ritenere valida la regola applicata dagli esegeti giudaico-cristiani e di considerare

quindi *Elohim* un singolo “plurale di astrazione/superlativo indefinito”.

Con questa concessione ripercorro in sintesi i passi citati negli ultimi due capitoli e vedo che abbiamo:

- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) che fabbrica l’Adam e la sua femmina;
- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) i cui figli si uniscono con le femmine adamite;
- un Elohim (accettandolo come

singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
che si presenta ad Abramo con il
nome di El-Shadday;

- un Elohim (accettandolo come
singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
che si presenta a Giacobbe;
- un Elohim (accettandolo come
singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
di nome Yahweh che ha rapporti
diretti con Mosè e il suo popolo;
- un Elohim (accettandolo come
singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)

col quale Jetro (suocero di Mosè) paragona Yahweh;

- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) rappresentato dal Vitello d'oro;
- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) che governa sulla famiglia di Abramo (suo fratello Nachor) rimasta in Mesopotamia;
- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) che governa in Egitto;

- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) che governa sugli Amorrei;
- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) che ha ben due accampamenti visti da Giacobbe;
- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) che Yahweh proibisce espressamente di servire, pena la morte;
- un Elohim (accettandolo come

singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
che governa sui popoli circostanti;

- un Elohim (accettandolo come
singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
da cui Yahweh decide di non farsi
aiutare nella conduzione della
famiglia di Giacobbe assegnatagli
da Elyon;
- un Elohim (accettandolo come
singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
di nome Kamosh che governa sui
Moabiti;
- un Elohim (accettandolo come

singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
di nome Milkom che governa sugli
Ammoniti;

- un Elohim femmina (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) di nome Astarte che governa sui Sidonii;
- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di astrazione/superlativo indefinito) di nome Rimmon che governa su Damasco;
- un Elohim (accettandolo come singolo plurale di

astrazione/superlativo indefinito)
nuovo, venuto da poco, cui gli
Israeliti dedicano atti di culto
facendo adirare Mosè;

- un Elohim (accettandolo come
singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito)
che presiede un'assemblea cui
dobbiamo immaginare che fossero
presenti almeno altri due Elohim;
- un Elohim altro (accettandolo come
singolo plurale di
astrazione/superlativo indefinito) al
quale gli Israeliti offrono sacrifici
al tempo di Geremia.

Il lettore che leggerà la Bibbia con

mente serena e aperta coglierà come in molti dei passi citati il testo si riferisca indubitabilmente a molti Elohim (pensiamo anche solo all'assemblea alla quale devono avere partecipato alcune decine di loro mentre ne ho previsti qui solo tre), ma volendo dare credito agli esegeti monoteisti giudaico-cristiani e considerandoli "uno" per ogni citazione abbiamo ventitré Elohim.

Voglio anche concedere agli esegeti la possibilità di accorpare in un unico individuo Elyon, El-Shadday e Yahweh più l'El che ha incontrato Giacobbe, per cui ne abbiamo venti che rendono inevitabili i seguenti interrogativi:

- Con tutti quegli Elohim circolanti sul territorio, ci dobbiamo stupire

del fatto che il termine abbia la desinenza plurale per indicare il gruppo nel suo insieme?

- Con tutti quegli Elohim circolanti sul territorio, dobbiamo trovare/elaborare/inventare spiegazioni di ogni genere per giustificare la forma plurale indicante il gruppo nel suo insieme?

Ci dovremmo semmai stupire se non l'avesse avuta.

L'applicazione dell'ipotesi avanzata dagli esegeti che prevede che *Elohim* sia indubitabilmente “singolare” genera quindi una risposta precisa alla domanda che costituisce il titolo del

capitolo:

E SE IL TERMINE *ELOHIM* FOSSE SINGOLARE?

Se il termine *Elohim* fosse singolare la Bibbia sarebbe un testo assurdo, incoerente, confuso e pressoché incomprensibile.

Se, per contro, si dovesse rivelare veritiera la mia ipotesi, secondo la quale *Elohim* indica una pluralità di individui, il testo sarebbe chiaramente intelligibile da tutti, senza necessità di intermediazioni e interpretazioni.

Ma è al contempo ovvio che, in questo secondo caso, la presunta sacralità spirituale dell'Antico Testamento (così come formalmente definita in apertura

del libro) perderebbe ogni ragione di essere, sarebbe cioè priva di ogni fondamento: è per questo che gli esegeti monoteisti non la possono accettare.

²⁹ Op. cit.

³⁰ Esaminati in *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2010.

³¹ Op. cit.

³² *La Bibbia di Gerusalemme*, op. cit. in Bibliografia.

³³ *Academic Editor of Logos Bible Software. M.A. and Ph.D. in Hebrew Bible and Semitic Languages at the University of Wisconsin-Madison in 2004. M.A. in Ancient History from the University of Pennsylvania.*

5

Giosuè/Gesù, figlio di Dio o figlio di un EI?

Se lo stato dei fatti è quello fin qui descritto, dove e come collochiamo la figura di Gesù?

Molti dicono di avere compreso che l'Antico Testamento è un libro che narra le vicende e le cronache di

un'operazione di conquista territoriale (mai riuscita appieno): un libro di guerra pieno di eccidi e stermini, sotterfugi, inganni, uccisioni e tradimenti, atti assolutamente inaccettabili e immorali.

Per il nostro sistema etico si tratta spesso di veri e propri crimini contro l'umanità (dall'infanticidio al femminicidio selettivo, dalla pulizia etnica alla promulgazione di leggi razziali) nei confronti dei quali si dovrebbe forse anche ipotizzare di procedere applicando i principi giuridici che sono stati elaborati per celebrare il processo di Norimberga³⁴.

Tutto questo ha generato la necessità di inventare l'immagine di Dio,

astraendola da un testo che con il Dio della teologia non ha nulla a che vedere.

Queste stesse persone che hanno compreso la natura del Vecchio Testamento compiono però un passo successivo che appare incoerente: affermano che il Nuovo Testamento è diverso e contiene parole di verità pronunciate dal figlio di un Dio di amore che intendeva rivolgere il suo messaggio all'umanità intera inserendola nel suo disegno di salvezza.

Un'affermazione semplicistica e immotivata che trova fondamento solo nelle convinzioni della fede che accetta acriticamente le verità diffuse dalla Chiesa romana, perché bisogna invece prendere atto di una realtà ben diversa.

La dottrina ci dice chiaramente che GESÙ IL Cristo (Giosuè il Messia, come bisognerebbe dire correttamente):

- è il figlio unigenito di Dio;
- è stato mandato per liberare per sempre l'umanità dalla macchia del peccato originale che genera la morte;
- il Dio padre è quello dell'Antico Testamento (Yahweh).

Ma noi dobbiamo prendere atto di due elementi che si presentano con evidenza agli occhi di chi legge la Bibbia con mente libera dai condizionamenti dottrinali.

Così facendo apprendiamo che i due elementi fondamentali che spiegherebbero e giustificerebbero teologicamente la venuta di Cristo sulla Terra sono in realtà fallaci o meglio ancora inesistenti:

- il Dio padre sarebbe (secondo la dottrina) il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, cioè Yahweh, ma è chiaro che Yahweh non è Dio, bensì solo uno dei tanti Elohim che si sono spartiti il territorio³⁵;
- nella Bibbia non c'è traccia di peccato originale.

Nell'Antico Testamento non c'è traccia alcuna di un presunto Dio padre

(spirituale, trascendente, onnipotente...), ne consegue che il predicatore giudeo messianista Giosuè (che noi conosciamo con il nome latinizzato Gesù) risulta non avere alcun padre divino e al contempo sarebbe stato inviato per un motivo inesistente: liberare l'umanità da una macchia che non c'è³⁶.

Da questo si comprende che il problema del Nuovo Testamento non risiede tanto nelle traduzioni forzate (anche se sono ben presenti) o nelle interpretazioni di un testo scritto in greco, bensì in ciò che hanno deliberatamente inventato quando l'hanno scritto.

Non dimentichiamo che tutta la Bibbia (Antico e Nuovo Testamento) è priva di

fonti accertate: non abbiamo certezze per nessuno degli autori cui la tradizione attribuisce questa o quella parte di testo, questo o quel libro.

Per il Nuovo Testamento in particolare gli autori cosiddetti “canonici” (anche supponendo che siano veramente quelli che conosciamo, cosa che non è più accettata da nessuno studioso) non hanno mai conosciuto il personaggio di cui parlano.

Matteo, Marco, Luca e Giovanni sono nomi che non hanno reale consistenza storica: non vi è alcuna prova della loro identità né del fatto che abbiano veramente scritto i testi loro attribuiti.

Quali che siano stati gli autori dei Vangeli, essi hanno scritto con lo scopo

di fabbricare la figura di un personaggio che potesse essere accettata soprattutto nel modo greco-romano e per farlo hanno attinto ai racconti delle vicende che caratterizzavano la vita e le opere di altre cosiddette divinità molto diffuse al tempo in quei territori (da Dioniso ad Attis, da Horus a Mitra...).

Hanno scritto tutti dopo che Paolo di Tarso aveva già elaborato/inventato la sua figura cristica, non a caso duramente osteggiata da quei seguaci di Giosuè/Gesù – compreso il fratello Giacomo che lo aveva sostituito a capo del gruppo – che lo avevano conosciuto e seguito quando era in vita e dunque sapevano bene che le affermazioni di Paolo erano assolutamente false, prive

di fondamento e inaccettabili.

La stessa vicenda della cattura, del processo, della crocifissione e della presunta resurrezione non sono altro che la rielaborazione in chiave paolina di racconti di morte e resurrezione di altre divinità che avevano molti seguaci nel mondo ellenistico presso il quale Paolo di Tarso intendeva accreditare quel predicatore giudeo, probabile ribelle antiromano che fu processato e condannato per motivi esclusivamente politici³⁷.

Quest'ultimo aspetto ci consente di uscire dallo steccato teologico che la Chiesa ha costruito sulle dottrine paoline (il fondamento "inventato" del cristianesimo) e ipotizzare una chiave di

lettura diversa, più concreta e maggiormente rispondente a quanto è narrato nell'Antico Testamento.

Sempre basandoci sul metodo consolidato del “fare finta che...” mi viene quindi di fatto da chiedere se, date le premesse appena accennate, valga la pena di occuparsi del Nuovo Testamento: abbiamo visto infatti che mancano sia il mandante, cioè il Dio, che il movente, cioè la macchia originata dall'inesistente peccato originale.

Nonostante tutto, la risposta è “sì, vale la pena di occuparsene”, perché quel testo condiziona più o meno pesantemente e più o meno direttamente la vita di alcuni miliardi di persone.

Volendo concedere che Giosuè/Gesù sia realmente esistito – cosa di cui non abbiamo documentazione storica – ci rifacciamo quindi a dati di partenza che possono essere ipoteticamente i seguenti:

- Yahweh è realmente esistito come individuo in carne e ossa;
- data la durata della vita degli Elohim biblici, potrebbe addirittura ancora esistere;
- Yahweh aveva (ha ancora?) l'obiettivo costante di assegnare quella terra ai suoi;
- Maria è stata visitata da un

Gavriel, termine che in ebraico indica il potere di un “El” (singolare di *Elohim*) e per estensione uno che esercita il potere per conto di un “El” (ricordo che un Gavriel fa visita a Daniele per comunicargli le decisioni prese nel consiglio dei Vigilanti e un Gavriel si presenta al profeta Maometto);

- dopo la “visita” di quell’individuo, Maria è rimasta incinta senza conoscere altro uomo (almeno prima di concepire e partorire altri fratelli di Giosuè/Gesù, come chiaramente detto nei Vangeli).

Gabriele: angelo oppure...?

Questa vicenda merita un approfondimento perché presenta non pochi elementi di curiosità.

Nel libro di Daniele (9,20-22) si narra che al profeta si presenta un individuo definito גַּבְרִיאֵל (Gavriel), Gabriele. Mentre sta pregando al tempo dell'oblazione della sera questo Gabriele gli si avvicina e gli parla.

Non è mio scopo analizzare qui i contenuti delle numerose rivelazioni che costui fa a Daniele, perché dobbiamo occuparci esclusivamente della sua figura, dando conto di un elemento quanto meno curioso che compare nella descrizione del suo modo di presentarsi.

Innanzitutto annotiamo che il termine *Gavriel* è normalmente considerato un nome proprio, ma non si può passare sotto silenzio il fatto che in realtà pare indicare soprattutto uno *status*, una posizione, una funzione, in quanto significa “*ghever* di El”, cioè “potere di El, potenza di El” e per estensione “uomo forte di El”.

La radice ebraica identifica infatti la situazione propria del concetto di potere: potremmo pensarlo come un comandante o un rappresentante diplomatico in alto grado oppure ancora come un ufficiale militare.

Innanzitutto Daniele lo identifica e definisce come un **אִישׁ** (*ish*), cioè un maschio: su questo non ci sono dubbi.

Talune versioni tradizionali riportano che questo individuo arriva «volando velocemente»; il testo biblico contiene invece un'espressione che non fa alcun riferimento diretto al volo ma evidenzia un aspetto inatteso per un ipotetico angelo, dice infatti che arrivò (Dn 9,21):

ביעף	מעף
fatica-di	affaticato-essente

Noi possiamo anche liberamente pensare che fosse stanco per il volo, o per il viaggio in genere, in ogni caso rimane ferma questa annotazione decisamente singolare che sottolinea la

stanchezza di un individuo che è da sempre presentato, senza alcun dubbio, come una pura essenza spirituale.

Peraltro, l'etimologia di עָרַף³⁸ richiama il valore originario di “sforzarsi nel salire, sforzarsi fino all'esaurimento” e dunque saremmo semmai nella situazione inversa rispetto a quella comunemente rappresentata di Gabriele che “scende” con volo rapido e leggero.

Se anche si può ipotizzare che fosse un *ghever*, non era comunque esente dal normale funzionamento fisiologico di un corpo materiale che consuma energie nel suo agire.

Leggendo i versetti, ci pare quindi artificiosa la rappresentazione tradizionale che descrive questo essere

come un individuo angelico che giunge volando con leggerezza.

Con questa premessa torniamo alla annunciazione mariana essendo a questo punto autorizzati a pensare che l'incontro è stato probabilmente molto più concreto e materiale di quanto la tradizione teologica ce lo voglia presentare.

Questo individuo maschio si reca dalla fanciulla e dal Vangelo di Luca apprendiamo che la saluta nel seguente modo (Lc 1,28): Χαίρε κεχαριτωμενη (*kaire kekaritomene*) che viene tradotto per lo più con “Ave piena di grazia”.

Kaire è un imperativo che invita alla gioia e quindi la traduzione corretta è

“Gioisci”.

Il secondo termine è un aggettivo derivato dalla forma medio passiva del perfetto del verbo χαριτωω (*karitoo*) che significa “essere graziosi, essere belli, gradevoli” e quindi un’ipotetica traduzione che rispetta la valenza fondamentale del termine potrebbe essere “piena di grazia” intesa in senso estetico cioè “tu che ti sei fatta graziosa, gradevole, piacente”.

Conoscendo le preferenze e i gusti estetici dei cosiddetti “angeli” biblici, non ci si deve stupire: in altro capitolo di questo lavoro, ho evidenziato come le donne dovessero porre particolare attenzione in presenza di quegli individui che parevano essere

sessualmente molto eccitabili. Nessuna meraviglia quindi se si scoprisse che questo ufficiale ha voluto esprimere il suo personale apprezzamento.

Diciamo che non mi stupirei se il significato sotteso a questa espressione di saluto risultasse essere qualcosa del tipo: “Sii felice, tu che ti sei fatta carina”.

Ma perché dovrebbe gioire la fanciulla?

Perché, se l'ipotesi fosse corretta, lei risulterebbe essere la prescelta per l'operazione di fecondazione che doveva portare alla nascita di un personaggio speciale: uno dei tanti figli degli Elohim scelti per missioni di particolare significato e importanza.

In questo caso si spiegherebbero tutti gli altri elementi che possiamo definire genericamente “strani” che stiamo esaminando in questo capitolo.

Nulla di sacro spiritualmente inteso, ma un’operazione di fecondazione che, se effettuata, con un impianto avrebbe lasciato formalmente “vergine” la fanciulla che avrebbe infatti concepito senza “conoscere uomo”.

Troppo fantasioso?

Non dovevano pensarla così i contemporanei³⁹.

Nei Papiri Bodomer⁴⁰ è scritto questo:

«[28,10 – 29,15] Lei (Maria) pianse amaramente esclamando così: “Pura io sono, e uomo non conosco”. E Giuseppe le disse: “Donde è dunque questo nel tuo

ventre?”. Lei rispose: “Viva il Signore mio Dio, perché non conosco donde è in me”. Giuseppe ebbe molta paura e restò cheto a suo riguardo, riflettendo su che far di lei, e pensava: “Se nasconderò la sua trasgressione, sarò trovato in contrasto con la legge del Signore; se la manifesterò ai figli di Israele, temo che quanto è in lei sia da un angelo, e io sia trovato traditore di sangue innocente per una condanna a morte. Che farò dunque di lei? In segreto la ripudierò da me”».

Il passo 29,10 viene così descritto da Moraldi in nota:

«(... sia da un angelo...) Era una tradizione assai comune nel tardo Giudaismo che fatti del genere fossero avvenuti fin dalle prime generazioni umani: vedi Giubilei 5,1 ss; 1 Enoch 6,1

ss; 7,5 ss; 10,12; 89,3, e ancora il testo trovato a Qumran: 1 Q Gen Ap ai capitoli II ss.».».

Annoto e sottolineo che Giuseppe prendeva in seria considerazione che la gravidanza di Maria avesse origini molto concrete.

Altro testo potenzialmente illuminante in merito al tema in questione è costituito dal Protovangelo di Giacomo (testo considerato apocrifo, composto probabilmente verso il 140-170 in greco; arricchisce le notizie sulla natività e infanzia di Gesù contenute nel Vangelo di Matteo e Luca; riporta inoltre approfondimenti sulla nascita e dell'educazione di Maria):

«[14,1] Giuseppe ebbe molta paura. Si appartò da lei riflettendo che cosa dovesse farne di lei. Giuseppe pensava: Se nasconderò il suo errore, mi troverò a combattere con la legge del Signore; la denunzierai ai figli di Israele, ma temo che quello che è in lei provenga da un angelo, e in questo caso mi ritroverei ad avere consegnato a giudizio di morte un sangue innocente. Dunque, che farò di lei?»».

Anche qui, in una nota, Moraldi, quando si parla dell'angelo, scrive:

«Qualche codice evita la difficoltà con la lezione "... in lei non sia santo..."; magari in riferimento al fatto che pur avendolo avuto da un angelo è figlio illegittimo. Se alcuni codici hanno voluto omettere il fatto che il figlio nel

grembo, pur provenendo da un angelo, non sarebbe stato santo, fa pensare a molti scritti antichi che definivano Gesù un figlio illegittimo, e non è un caso che il Vangelo di Marco (il primo per ordine di tempo, e l'unico che fa tale precisazione), definisce Gesù come “figlio di Maria” e nella cultura ebraica definire una persona figlio della madre e non del padre, significava additare lui come figlio illegittimo e la madre come una poco di buono».

Ma ritengo che il racconto più strabiliante sia il seguente.

Si trova nel Codice Arundel 404 che da Moraldi è considerato fra i più antichi e meno manomessi (datato al XIV secolo come copia di un Vangelo del II-III secolo conosciuto come *Liber de*

Infantia Salvatoris o *Natività di Maria e di Gesù*. Ha moltissime sezioni del tutto indipendenti, a parte riferimenti chiari al Vangelo di Matteo e Luca e al Protovangelo del II secolo: narrazione indipendente sulla famiglia di Maria, la nascita, l'incontro con Giuseppe, le tre annunciazioni e il giudizio dei sacerdoti; i termini nei quali è descritto il censimento romano corrispondono esattamente alle descrizioni di altri censimenti romani; riporta testimonianze delle ostetriche indipendenti rispetto ad altri testi):

«[A37] Sei mesi dopo il suo concepimento, mentre capitavano tali cose, Giuseppe ritornò a casa dal suo lavoro; essendo falegname, era stato

occupato in Cafarnao marittima e vi era rimasto otto mesi. Trovata Maria incinta, [A38] tremò tutto e, nell'angoscia, si batteva la faccia, si gettava a terra e piangeva amaramente,

[A39] dicendo, "Prendi, Signore, il mio spirito! Preferisco morire piuttosto che vivere". Ed esclamò: "Con che faccia guarderò il Signore? O come lo potrò pregare per questa fanciulla? L'ho ricevuta vergine dal tempio del Signore, Dio mio, e non l'ho custodita. Chi avrebbe pensato che mi sarebbe capitata una cosa simile? Chi è che mi ha insidiato, perpetrando tali cose in casa mia distogliendo dalle vergini la vergine immacolata Maria?" [...]

[A40] Quelle vergini che erano con lei gli risposero: Noi sappiamo che nessun uomo l'ha mai toccata. Sappiamo che in lei l'integrità e la verginità sono state

custodite con immacolata perseveranza. Infatti restò sempre in preghiera con Dio. Ogni giorno riceveva il cibo dalle mani di un angelo. Se vuoi ti manifestiamo il nostro pensiero: nessuno la può aver messa incinta se non un angelo di Dio”. Rispose Giuseppe: “Perché volete che io creda quanto voi mi dite, e cioè che l’abbia ingravidata un angelo di Dio? È vero, anche questo può accadere. Ma un angelo di Dio santifica la persona che ingravida, non le rimane corruzione alcuna, nessuna contaminazione, ma è l’espressione della parola divina. E se qualcuno si fosse finto, in modo credibile, un angelo per ingannarla?”».

Devo dire che la parte finale è meravigliosa: si può essere più umanamente concreti di così?

Chi lo avrebbe mai detto!?

Giuseppe teme addirittura che la sua sposa si sia fatta ingannare da uno che si finge un angelo: ma come sarebbe stato possibile fingersi angeli se questi ultimi non avessero avuto sembianze umane?

Questo tradimento sarebbe per altro stato gravissimo perché Miriam era promessa a Giuseppe secondo le usanze del tempo.

Il termine greco che definisce la situazione in cui si trovava la ragazza è *μνηστευθεισης* (*mnesteuteises*, Mt 1,18), forma passiva del verbo *μνηστευω*.

Significa letteralmente che di fatto era già stata data in sposa, trovandosi nel primo dei due momenti che costituivano

l'atto matrimoniale allora in uso: la promessa o fidanzamento, che avevano un valore e un significato decisamente diverso da quello attuale.

Il fidanzamento, dal punto di vista sociale e giuridico, corrispondeva in sostanza al nostro matrimonio attuale e si perfezionava con l'accoglimento della sposa in casa dello sposo.

Non a caso la legge prevedeva che una ragazza fidanzata, scoperta a compiere un atto sessuale con un altro uomo, doveva essere lapidata, a meno che non potesse dimostrare di avere subito violenza. Ma questa non era certo la situazione di Miriam, che dunque si trovava in posizione molto delicata e rischiosa.

Da qui si comprendono anche le titubanze di Giuseppe, i dubbi sul comportamento da tenere: le conseguenze potevano essere davvero drammatiche.

Questi scritti appartengono al II secolo d.C., quindi sono storicamente vicinissimi al periodo della redazione dei Vangeli cosiddetti canonici e ci presentano una vicenda estremamente concreta per la quale uno dei diretti interessati prende addirittura in considerazione l'idea di un tradimento sessuale, sia pure perpetrato con l'inganno, del quale la giovane ragazza sarebbe stata vittima non potendosi distinguere uno di "loro" da uno di noi.

Questa possibilità di non riconoscere talvolta la natura di quegli individui (i cosiddetti “angeli”) trova una conferma ancora una volta proprio nel Nuovo Testamento.

Nella Lettera agli Ebrei, l’ignoto autore (appartenente probabilmente alla cerchia dei discepoli di Paolo) raccomanda (13,2): «Non dimenticate l’ospitalità: a motivo di questa infatti alcuni, senza accorgersene, hanno ospitato angeli».

Proprio così dice il testo:

ελαθον	τινες	ξενισαντες
furono ignari	alcuni	ospitanti

La confusione era dunque possibile: ce lo dicono gli Apocrifi del Nuovo Testamento e ce lo attesta, riconfermandolo, il Nuovo Testamento canonico.

Nei lavori precedenti ho ampiamente documentato come, in effetti, i cosiddetti “angeli” fossero normalissimi individui in carne e ossa che mangiavano, bevevano, camminavano, si sporcavano, dovevano ristorarsi e lavarsi, erano spesso pericolosi ma potevano anche essere aggrediti.

Insomma, per la vicenda di Gabriele e Maria, nella riscrittura e nei rifacimenti continui dei Vangeli canonici, i vari redattori intervenuti nel tempo potrebbero avere effettivamente

eliminato o quanto meno opportunamente modificato qualcosa.

Certo è che l'ipotesi della possibilità di un intervento molto concreto (ivi compresa la possibilità di un inganno a sfondo sessuale) era diffusa già al tempo di Giosuè/Gesù e quindi leggere nel modo che ho sopra ipotizzato la frase pronunciata dal Gavriel, con ciò che ne è conseguito, potrebbe non essere troppo lontano dalla concreta realtà.

Nulla di spiritualmente sacro, tutto stupendamente molto materiale.

Se così fosse Giosuè/Gesù potrebbe veramente essere il figlio di uno degli Elohim cioè di un El potente: il messia sempre promesso per liberare il popolo dal giogo straniero e farlo ritornare in

possesso della famosa terra promessa e mai veramente assegnata in toto, conquistata a macchia di leopardo. Una proprietà mai definitiva, sempre contesa, spesso persa e poi in parte rioccupata fino alla perdita finale, decretata dall'arrivo dei Romani nella seconda metà del I secolo d.C.

Il Dio inventato dalla teologia non era evidentemente in grado di mantenere le sue promesse: la *pietas* dei fedeli, onde evitare di accettare questa evidente incapacità/impossibilità divina, ha elaborato il concetto della colpa per sostenere che Dio ha volutamente punito i suoi per le mancanze da essi commesse.

Cosa non si fa per giustificare quella

evidenza che non si vuole e non si può accettare, pena la necessità di riconoscere che le proprie idee su Dio non hanno alcun fondamento.

La realtà è che lui non poteva mantenere le promesse perché glielo impediva l'ostilità dei suoi colleghi Elohim⁴¹ che erano dunque capaci di limitare le mire espansionistiche di un individuo che l'invenzione abile e fantasiosa della teologia giudaico-cristiana ci descrive come un Dio onnipotente e onnisciente.

Giosuè/Gesù, aldilà delle costruzioni teologiche elaborate sulla sua persona, potrebbe quindi essere stato un emissario degli Elohim, il *mashiach* (messia, *cristos* in greco) sempre

promesso, progettato e voluto forse dallo stesso Yahweh allo scopo di riprendere possesso di quella terra che aveva cercato di conquistarsi con tanta determinazione senza mai esservi veramente riuscito.

È la stessa archeologia israeliana a smentire tutta la grande epopea costruita sui regni di Davide e Salomone: secondo gli archeologi delle università di Gerusalemme e Tel Aviv quei due regni non sono stati altro che dei piccoli governatorati tribali, sconosciuti ai più, sempre a rischio di scomparsa, come in effetti poi è avvenuto.

Lo stesso Yahweh esce di scena intorno al VI secolo a.C. con l'arrivo dei Babilonesi di Nabucodonosor che, non

appena lo decidono e nonostante la presenza del presunto Dio onnipotente, occupano la terra di Canaan, deportando le classi dirigenti degli Israeliti. La storia delle invasioni prosegue poi anche dopo il ritorno in Israele reso possibile dall'editto di Ciro nel 538 a.C.

Al tempo di Giosuè/Gesù era in atto forse la più odiosa delle occupazioni: quella perpetrata dai Romani con i quali collaboravano le stesse classi dirigenti sacerdotali israelite, i sadducei in particolare.

Rimanendo sempre nell'abito della finzione che necessariamente deve caratterizzare ogni analisi condotta sulla Bibbia, possiamo ipotizzare che

Yahweh abbia deciso di cambiare la sua impostazione operativa e la tattica di intervento scegliendo di far nascere, preparare e inviare un messia liberatore.

Rispondo subito a una domanda che sicuramente si presenta al lettore: ma se lui era il messia tanto atteso, perché gli ebrei – fatta eccezione per i suoi seguaci diretti – non lo hanno riconosciuto e accettato?

La risposta è chiara e netta: perché ha fallito.

Il messia atteso doveva e poteva solo vincere, invece Giosuè/Gesù ha fatto la stessa tragica fine di molti altri suoi colleghi, predicatori messianisti, che si sono presentati in quei due secoli come i liberatori e sono stati tutti miseramente

sconfitti.

Tornando al concepimento che si presenta come potenzialmente “speciale” nella sua realizzazione, sottolineo che non si tratta di un evento unico: nel libro *La Bibbia non parla di Dio* ho analizzato altre situazioni in cui gli Elohim compiono interventi chiari determinando la nascita di primogeniti funzionali al loro disegno; il concepimento del patriarca Giacobbe, cui ho dedicato ampio spazio, si presenta come paradigmatico a questo proposito.

Va detto che esiste un forte e legittimo dubbio sulla identità dell'Elohim che possa essere considerato il padre di Giosuè/Gesù: in Gv 1,18 e in Mt 11,27

si afferma espressamente che il «*theos* nessuno lo ha mai visto» e che «nessuno conosce il padre» (per il significato del termine *theos* si veda quanto spiegato in altro capitolo).

Ma dall'Antico Testamento sappiamo che Yahweh era molto ben conosciuto anche perché era solito parlare “faccia a faccia” con i suoi, pertanto è lecito chiedersi se Giosuè/Gesù si riferisse realmente a lui o non piuttosto a qualche altro degli Elohim.

Ispirazione poco chiara nel Nuovo Testamento?

Ho dedicato un capitolo (lo si vedrà

più avanti) alla questione problematica della cosiddetta “ispirazione divina”, rilevando che le alternative sono due: Dio è stato poco chiaro nel momento in cui ha ispirato i suoi autori prescelti oppure è stato poco attento nella verifica di ciò che hanno scritto.

Questo vale anche per il Nuovo Testamento e, tra i tanti esempi possibili, rilevo qui un passo in cui ci si sarebbe attesa una certa precisione, perché riferito a contenuti facilmente verificabili al tempo.

Per la discendenza davidica che porta fino a Giosuè/Gesù, Matteo (capitolo 1) e Luca (capitolo 3) ci forniscono due genealogie che fino a

Davide sono in gran parte coincidenti e la cosa si spiega col fatto che si trattava di nomi famosi, molto conosciuti e anche importanti per la storia del popolo di Israele: era dunque un elenco tutto sommato diffuso e consolidato.

Da Davide in poi la situazione cambia e le differenze sono francamente inaccettabili: i due evangelisti paiono parlare di un personaggio diverso.

Matteo inserisce 25 nomi, mentre Luca ne conosce 40 e solo due sono coincidenti: Salatiel e suo figlio Zorobabele. Ma il padre di Salatiel per Matteo è Ieconia, mentre per Luca è Neri.

Ciò che più stupisce è però la discrepanza sul nome del padre di Giuseppe: Giacobbe per Matteo, Eli per Luca.

Chissà chi era il vero nonno putativo di Giosuè/Gesù: probabilmente non lo sapremo mai, anche se non doveva essere impossibile verificare almeno quest'ultimo.

Non che sia un dato di fondamentale importanza, ma questa incertezza testimonia una scarsa attenzione nella compilazione dei testi.

Ispirazione indubbiamente poco chiara e priva di verifiche per un testo che doveva e deve ancora essere “sacro”.

Doppio intervento?

Gabriele non si è presentato solo a Miriam perché aveva già compiuto una missione simile con una parente, Elisabetta sposa di Zaccaria, sacerdote appartenente a una delle 24 classi sacerdotali che si occupavano settimanalmente di curare i servizi necessari al Tempio di Gerusalemme.

Elisabetta, come il marito, apparteneva alla prestigiosa stirpe di Aronne, il primo Sommo Sacerdote anticotestamentario.

Entrambi anziani, non avevano avuto la gioia di una discendenza perché Elisabetta era sterile; ma un giorno Zaccaria (Lc 5), svolgendo il suo

normale servizio presso il Tempio, riceve la visita di Gabriele che gli si presenta a lato dell'altare e, vedendolo atterrito, innanzitutto lo tranquillizza.

Questa è una situazione ricorrente nella Bibbia: ho avuto modo di documentare più volte nei libri e nelle conferenze come l'incontro con gli angeli non fosse mai tranquillizzante, anzi spesso era rischioso.

Gabriele gli annuncia che sua moglie darà alla luce un figlio che dovrà essere chiamato Giovanni e gli descrive il compito molto importante che attende il nuovo nato.

Tra la vicenda di Miriam e di Elisabetta si riscontrano molte

concordanze.

Gabriele è l'attore e il motore delle vicende: è colui che porta l'annuncio.

Miriam e Zaccaria sono turbati al suo arrivo.

Entrambi vengono avvertiti del fatto che il “concepimento” sarà speciale.

Entrambi si sentono fare la promessa di avere un figlio che svolgerà una missione importante.

- Quale compito ha svolto Gabriele nelle due vicende?
- Si è limitato ad annunciare?
- Se teniamo conto di quanto scritto nei testi apocrifi, possiamo ipotizzare che il suo

“intervento” sia stato molto più concreto?

Impossibile saperlo con certezza, ma conoscendo la facilità con cui gli Elohim intervenivano presso le donne delle famiglie che a loro interessavano⁴², non possiamo escludere del tutto l'ipotesi che questo “Ghever-di-un-El, Gavriel” abbia fatto di più che portare una semplice informazione.

Battesimo: curiose corrispondenze

Il battesimo di Giosuè/Gesù è narrato in tutti i Vangeli, godendo in ciascuno di uno spazio diverso.

Non mi occupo al momento delle questioni relative alla storicità o alla valenza simbolica o reale del gesto, mi interessa esaminare qui un aspetto particolare perché si ricollega stranamente (o forse no) a eventi e situazioni ampiamente trattate in questo e in altri lavori.

Vediamo innanzitutto i versetti che ci interessano nella fattispecie⁴³:

Matteo (3,16-17)

«Appena battezzato, Gesù risalì subito dall'acqua. Ed ecco: si aprirono a lui i cieli e vide lo Spirito di Dio discendere in forma di colomba e venire su di lui». Ed ecco una voce venne dai cieli e diceva: Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho posto la mia compiacenza».

Marco (1,10-11)

«E uscendo dall'acqua vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di sé come colomba. E una voce venne dai cieli: Tu sei il Figlio mio diletto; in te mi sono compiaciuto».

Luca (3,21-22)

«... e mentre Gesù, lui pure battezzato, pregava, il cielo si aprì e lo Spirito santo in forma di colomba discese su di lui in

forma corporea, come colomba. E vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio diletto, in te mi sono compiaciuto».

Giovanni (1,29-34)

«L'indomani vede Gesù venirgli incontro [...]. Poi Giovanni testimoniò: Ho visto lo spirito scendere dal cielo come una colomba e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi mandò a battezzare con acqua mi disse: Colui sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza in Spirito santo. E io ho visto e ho testimoniato che lui è il figlio di Dio».

Prima di iniziare l'analisi desidero precisare che il metodo applicato è quello solito del "facciamo finta che": facciamo finta che i fatti narrati siano

veri e li mettiamo in parallelo con altri racconti per osservare cosa ne consegue.

I dati concreti sono riassumibili in questi due fatti che si verificano in successione dopo il battesimo (questi sono i termini usati da Luca): πνευμα καταβηναι σωματικω ειδει ως περιστερην (*pneuma katabenai somatiko eidei os peristeran*), cioè “uno spirito è sceso in forma corporea come colomba”.

E subito dopo: φωνην εξ ουρανο γενεσθαι (*fonen ex orunaou ghenestai*), cioè “una voce dal cielo ci fu”.

Il termine greco tradotto con “spirito” è *pneuma* (*pneuma*) e corrisponde nella sostanza del significato all’ebraico **רוח**

(*ruach*).

A quest'ultimo ho dedicato numerosissime pagine nei miei precedenti lavori, pertanto mi limito qui a ricordare che in vari passi anticotestamentari indica molto spesso un oggetto che vola, si sposta nello spazio seguendo direzioni precise, si libra sull'acqua, produce rumore e vento di tempesta, si alza, prende persone e le porta via, è collegato ad altri oggetti che si possono staccare da lui per muoversi autonomamente e poi riagganciarsi per procedere assieme; questi oggetti, per le loro caratteristiche strutturali e funzionali, sono paragonati ad animali tra cui l'aquila...⁴⁴

Sulla natura dell'oggetto non ci possono

quindi essere dubbi.

Ciò che colpisce nel passo evangelico malauguratamente troppo sintetico sono ancora una volta (esattamente come nell'Antico Testamento) la spazialità e la concretezza che il presunto spirito di Dio presenta a chi lo osserva: è dichiaratamente corporeo, in questo caso assomiglia a una colomba in volo e scende dall'alto.

Mi chiedo allora:

- Perché lo spirito è così materialmente definito?
- Perché viene rappresentato con sembianze corporee riconducibili a oggetti/animali volanti?

- Perché viene sempre invariabilmente descritto come proveniente da una direzione? Significa che nelle altre direzioni lo spirito di Dio non è presente, non opera?

Non dimentichiamo ciò che hanno scritto Giuseppe Flavio e lo storico romano Tacito nelle loro opere analizzate in precedenza: nel 70 d.C. nei cieli di Gerusalemme c'erano oggetti volanti che addirittura combattevano una battaglia.

Entrambi ci hanno inoltre documentato che una voce non umana ha parlato per comunicare che gli "dèi" (gli Elohim locali) se ne stavano andando da Gerusalemme.

Anche nei Vangeli abbiamo un oggetto corporeo concreto che si trova in alto, scende fisicamente su una persona e da cui proviene una voce che comunica con i presenti.

Non si può certo giungere a conclusioni affrettate e il dubbio deve doverosamente regnare sovrano, ma il parallelismo è almeno lecito e le ipotesi basate sul “facciamo finta che” sono possibili.

Soprattutto se questo evento viene visto nell'insieme dei fatti straordinari che hanno punteggiato la vita di quel predicatore giudeo messianista a partire dal suo concepimento.

Ma ora ne vediamo altri.

Trasfigurazione: curiosi richiami

La vicenda della trasfigurazione è narrata nei tre Vangeli sinottici (Mt 17,1-8; Mc 9,2-8 e Lc 9,28-36) mentre l'autore del Vangelo di Giovanni non la conosce: questo è un elemento molto strano perché si tratta di un evento che potrebbe confermare la speciale unicità dell'individuo Giosuè/Gesù.

Pur in presenza di una tale apparente dimenticanza che mette in forse l'intera storicità dell'evento, in questa analisi si procede con il metodo consolidato del "facciamo finta che..." e lo consideriamo comunque vero.

Giosuè/Gesù prende con sé tre dei suoi discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni (ma non sarebbe questo secondo la tradizione proprio l'autore del Vangelo che stranamente dimentica la vicenda?) e si reca in disparte su un alto monte a pregare.

Giunto sul luogo prescelto, scrivono gli evangelisti Matteo e Marco che «μετεμορφωτη» (*metemorfote*) cioè “cambiò forma” e il suo volto divenne splendente («ελαμψεν» scrive Matteo); Luca ci narra che nella fattispecie «ειδος του προσωπου αυτου ετερον» (*eidos tou prosopou autou eteron*), “immagine di volto suo altra” sottintendendo probabilmente un “divenne” o “fu”.

Per altro, essendo il verbo *metemorfote*

nella forma dell'aoristo passivo, ci si potrebbe addirittura chiedere se lui era attivo o passivo in quella circostanza: cambiò volontariamente o subì una trasformazione? La domanda non è oziosa se la si considera in relazione alle forme verbali utilizzate nella vicenda della assunzione di cui dirò dopo.

Oltre al corpo ci sono variazioni anche nell'abito che si fa bianco e sfolgorante, splendente...

Subito dopo compaiono due personaggi che iniziano a colloquiare con lui: tutti e tre gli evangelisti concordano nel dire che si trattava di Elia e di Mosè.

Il solo Luca fornisce un cenno sul possibile contenuto della conversazione

quando (9,31) precisa che parlavano del suo «εξοδον» (*ecsodon*), cioè della “uscita” che stava per compiere (ημελλεν πληρουν) a Gerusalemme.

Di che “uscita” si è parlato? Si sono stabilite le modalità della sua ripartenza? Si sono definiti tempi e modi del suo ritorno alla casa del “padre”?

La scena si conclude, nello stupore e nel timore meravigliato dei tre discepoli, con la presenza di una non meglio precisata nube da cui esce una voce che attesta: “Questo è il mio figlio prescelto, amato, ascoltatelo”.

Non è facile ipotizzare spiegazioni sensate e fondate su quanto descritto, su ciò che fisicamente possa essere avvenuto: la nube è un elemento che

ricorre spesso nell'Antico Testamento là dove si narra di Yahweh che arriva presso il suo popolo e si rende presente.

Ne ho ampiamente scritto altrove e non ci torno qui.

Circa gli aspetti della vera e propria "trasfigurazione", ritengo corretto non procedere con interpretazioni che sarebbero fortemente influenzate dal desiderio di fantasticare.

In tutta la vicenda si trova però un elemento su cui vale la pena di riflettere perché si presenta coerentemente collegato a precise vicende veterotestamentarie.

Si tratta della presenza di Elia e di Mosè.

Riprendo e sintetizzo il passo di

*Antichità giudaiche*⁴⁵ di Giuseppe Flavio in cui si trova la strana annotazione sulla morte di Mosè (Libro IV, 326), analizzato in altro capitolo del presente lavoro.

Mosè se ne andò a morire avendo programmato la sua dipartita e lo stesso testo ci informa del fatto che nessuno sa dove si trovi il suo sepolcro.

Giuseppe Flavio scrive:

«Quando ancora si intratteneva con essi [*Eleazaro e Giosuè, N.d.A.*] improvvisamente scese su di lui una nube ed egli scomparve in una valle. Ma egli stesso [*cioè Mosè*] nei libri sacri scrisse che morì, per timore che a motivo della sua iperbolica virtù, qualcuno si avventurasse ad affermare

che sia tornato alla Divinità».

Questo racconto induce a pensare che Mosè abbia avuto un trattamento speciale ma non unico: avrebbe infatti goduto dello stesso privilegio riservato al profeta Elia che è l'altro protagonista della vicenda di cui ci stiamo qui occupando.

Per comodità del lettore, sintetizzo qui quanto ho ampiamente analizzato in *Non c'è creazione nella Bibbia* sul presunto rapimento del profeta da parte di una macchina volante narrato nel capitolo 2 del secondo libro dei Re.

Il racconto inizia con la partenza di Elia dalla città di Galgala. Il profeta ha ricevuto l'ordine di recarsi a *Bet-El* (Casa di El) e vi giunge dopo alcuni

giorni di cammino nel corso dei quali è accompagnato dal suo discepolo Eliseo e, nel cammino, incontra altri suoi seguaci che sono tutti a conoscenza del fatto che egli dovrà salire sul carro degli Elohim.

Non si tratta dunque di un rapimento ma di una partenza programmata e ben conosciuta.

Giunti sul posto, mentre i due stanno camminando e parlando (2Re 2,11):

אש	וסוסי	רכב-אש	והנה
fuoco	di-cavalli- e	fuoco- di-carro	ecco- ed



שניהם	בין	ויפרדו
due- loro	tra	divisero- e

השמים	בסערה	אליהו	ויעל
cieli-i	turbine- il- (con)in	Elia	salì- e

Il carro produce un turbine e l'intero episodio è chiaro: Elia sale al cielo su di un carro da cui esce una qualche forma di energia decisamente visibile che viene definita "fuoco"; il carro lascia salire il profeta e riparte producendo un vortice potente. Questo

prelevamento era ampiamente previsto e conosciuto da tutti i discepoli che si trovavano nel territorio compreso tra Bet-El, Gerico e il Giordano.

Che si tratti di un vero innalzamento fisico è poi confermato dai versetti successivi – ai quali non si dà normalmente l'importanza che invece hanno nell'aiutare la comprensione di quanto realmente avvenuto – che narrano con esattezza ciò che fece Eliseo e, soprattutto, ciò che pensarono di fare i loro seguaci⁴⁶.

Come al solito, la concretezza dell'episodio è documentata dalla ricchezza di particolari con cui viene narrato, ma ciò che ci interessa qui è rilevare che il *ruach* che preleva Elia è

una struttura assolutamente materiale, meccanica, cioè il mezzo volante con cui Elia lascia quel territorio per andare con gli Elohim.

Si presentano, inevitabili, alcune brevi domande:

- Se *ruach* indicasse qui lo “spirito” di Dio, perché avrebbe la necessità di uno spazio preciso per rendersi presente ed effettuare il prelevamento?
- Lo spirito di Dio non può agire su Elia in ogni luogo e in ogni momento, prendendolo con sé quando meglio e dove stabilisce?
- Perché fargli fare tanto cammino

per raggiungere una postazione precisa?

- È un caso che il luogo si chiami *Bet-El*, cioè “casa di El”? Era forse una base degli Elohim?
- Perché lo spirito si intromette fisicamente tra Elia ed Eliseo?
- Perché lo si vede salire fisicamente fino a che scompare in alto?

In sostanza, la descrizione dell'evento non lascia adito a dubbi. Gli oggetti volanti tornano costantemente a dispetto di ogni tentativo di negarne la presenza mostrandola come frutto di visioni mistiche o di fenomeni allucinatori.

Tornando al Nuovo Testamento, rileviamo che nella vicenda della trasfigurazione compaiono una nube con una voce che ne proviene e sono stranamente presenti due personaggi anticotestamentari che nessuno ha visto morire ma che risultano essere stati prelevati e portati via (dico per inciso che il terzo che ha avuto la stessa sorte è il patriarca prediluviano Enoch).

Chiudo questa che appare essere più che una curiosità con due ulteriori elementi: nell'antico Israele si pensava che l'avvento del messia dovesse essere preceduto dal ritorno di Elia. In Matteo 17,10 si legge infatti: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». Una domanda che richiama

quanto scritto dal profeta Malachia (3,23) secondo cui Dio aveva dichiarato: «Io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno di Yahweh il grande e terribile».

Infine Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche*, IX, 99) ci informa di un fatto assolutamente inatteso.

Negli anni successivi alla partenza di Elia, Joram, re di Giuda, stava agendo in totale contrasto con le norme impartite da Yahweh: massacrava i suoi fratelli e amici e si rendeva colpevole di ogni sorta di iniquità. Per questo motivo, scrive Giuseppe, «... gli fu consegnata una lettera da parte del profeta Elia che lo informava come Dio gli avrebbe inflitto una punizione severa...».

- Chi l'ha consegnata?
- Da dove proveniva?
- Come ha viaggiato?

Sarebbe interessantissimo saperlo, ma purtroppo non ci è dato questo privilegio.

Certo è che le vicende bibliche non finiscono mai di stupirci.

Docile agnello sacrificale?

Nell'ipotesi che si sta qui formulando, Giosuè/Gesù era chiaramente un attivista antiromano e i Vangeli sottolineano in più parti questo aspetto: il già citato testo *Gesù Messia di Israele* di David Donnini ne dà conto documentale, pertanto riporto qui solo una breve indicazione di alcuni passi in cui è più evidente la sua figura di zelota partigiano che operava nell'esclusivo interesse del popolo di Israele: Mt 10,34; 12,30; 17,11; 15,24; 21,12; 27,37.

Approfondisco solo un aspetto che viene dato per scontato in modo troppo semplicistico ma che invece uno studio

filologico attento rivela essere portatore di un significato che potrei definire illuminante al punto da confermare l'ipotesi che Giosuè/Gesù fosse veramente un messia rivoluzionario e che sia stato sconfitto.

Il prof. Giovanni Garbini (ordinario di Filologia semitica all'Università La Sapienza di Roma) ha attentamente analizzato la frase che Giosuè/Gesù avrebbe pronunciato in punto di morte: “*Eloi eloi lama sabachtani*” (Mc 15,34) o “*Eli Eli lema sabachtani*” (Mt 27,46).

Lo studioso rileva che questa frase presenta una curiosità: è la citazione del Salmo 22 in cui un sacerdote pronuncia un suo grido di dolore lamentando di essere stato ingiustamente condannato.

Orbene, la curiosità risiede nel fatto che la frase fatta pronunciare a Giosuè/Gesù dagli evangelisti è in ebraico con l'inatteso e inspiegabile inserimento di un termine aramaico, il verbo *sabachtani* la cui radice non è presente nella lingua ebraica, infatti in ebraico il versetto contiene la formulazione *azabtani*.

Abbiamo quindi una vera stranezza: un'intera frase ebraica (come testimoniato dai termini *eloi* o *eli*) vede inspiegabilmente inserito un verbo aramaico.

In quest'ultima lingua infatti la frase avrebbe avuto la seguente formulazione: “*il il lemana sebaqtani*” oppure “*elahi elahi metul mah sebaqtani*”.

L'attenta analisi linguistica porta il prof. Garbini a ricostruire l'intero processo che ha portato al testo che noi conosciamo.

In sintesi, egli afferma che la formulazione originaria ebraica riportasse la radice *zbch* che significa "sacrificare" e quindi il vero versetto originario del Salmo 22 avrebbe recitato così: «El mio, El mio perché mi hai sacrificato?».

Una serie di variazioni a catena operate dai redattori ebrei e cristiani in una sorta di rincorsa a variare e adattare i significati avrebbe portato alla formulazione attuale.

Al termine di questa limatura linguistica, dovremmo prendere atto del

fatto che Giosuè/Gesù avrebbe apportato una variazione significativa a un testo sacro e quindi per definizione “intoccabile”.

Questo processo, operato artificialmente dai redattori dei Vangeli, ha consentito di variare e stravolgere il significato di quella esclamazione rendendolo accettabile ma soprattutto funzionale al messaggio e alla figura cristica che si stava letteralmente inventando a tavolino.

Il salmo originale infatti contiene un grido di rabbia e dolore, una sorta di ribellione verso una situazione che non si sarebbe dovuta verificare. La sostituzione della radice verbale originaria con quella aramaica ha

consentito invece di veicolare il concetto che Giosuè/Gesù stava di fatto accettando la sua condizione di agnello sacrificale: una variazione resa necessaria dal mito teologico che su di lui si stava costruendo e che non poteva accettare un Giosuè/Gesù ribelle nei confronti della volontà salvifica del padre.

Al contrario, rileva lo studioso che quelle parole contenevano chiaramente il rimprovero rivolto all'*El* (singolare di *Elohim*) per «essere stato costretto a sacrificarsi: cosa che non era prevista per il messia davidico»⁴⁷.

Anche qui la teologia del nascente cristianesimo ha lasciato la sua impronta, operando una variazione che

ha consentito di “inventare” la figura del figlio di Dio presentandolo come docile esecutore della volontà del padre.

Va detto che le variazioni e le sostituzioni sono state centinaia, se non migliaia, nell'intera storia della formazione di quell'insieme variegato di testi che chiamiamo Bibbia.

Ma, ribelle partigiano antiromano o docile esecutore che fosse, siamo davvero certi che sia morto in croce e che sia rimasto tre giorni nel sepolcro?

Il pensiero prosegue nella sua libera corsa, guidato dal buon senso e dalla curiosità che lo induce a riflettere sui racconti definiti “sacri”.

Subito dopo avere letteralmente gridato la frase esaminata, si verifica un fatto

interessante riportato da tre evangelisti (Mt 27,48-50; Mc 15,36-37; Gv 19,29-30): a Gesù viene avvicinata una spugna imbevuta di οξος (*ocsos*) cioè di aceto o comunque di una sostanza acidula.

Immediatamente dopo avere assorbito tale bevanda ci si aspetterebbe una reazione, sia pure temporanea, di ripresa e invece i tre autori ci dicono che rese lo spirito.

Sappiamo poi dal resto del racconto che a lui non furono spezzate le gambe in quanto ritenuto già morto. La stranezza della sua reazione e il fatto che questa gli abbia evitato l'ulteriore supplizio della rottura delle ossa, mi autorizzano quanto meno a "fare finta che" quella sostanza gli sia stata somministrata per

produrre una morte apparente ed evitare proprio l'intervento devastante sugli arti inferiori che avrebbe reso vana ogni speranza di salvargli la vita.

Del successivo colpo di lancia registrato da Giovanni non sappiamo pressoché nulla: localizzazione, profondità, se e quali organi possa avere leso... pertanto è impossibile determinarne con certezza le reali conseguenze, salvo la comprensibile fuoriuscita di sangue e acqua.

Il corpo fu tratto dalla croce grazie all'intervento di un uomo ricco nonché membro del sinedrio, Giuseppe di Arimatea, che era divenuto suo seguace e che mise a disposizione un sepolcro nuovo, avendo cura di richiudere la

porta di accesso.

Il tutto avvenne prima del tramonto del venerdì: possiamo ipotizzare che il tutto si sia verificato intorno alle ore 17-18.

Il racconto si sposta poi alla domenica, quando di prima mattina le donne si recano al sepolcro per dare al cadavere le necessarie cure: siamo quindi all'alba del cosiddetto terzo giorno ma, a conti fatti, non sono passati tre giorni bensì approssimativamente circa 36 ore e le donne trovano il sepolcro già aperto e senza il corpo.

Dunque prendiamo atto del fatto che per fare uscire Giosuè/Gesù si è dovuta fare rotolare la porta e aprire fisicamente il sepolcro.

- Il suo corpo, miracolosamente

risorto in un lampo di luce, non era in grado di attraversare la pietra visto che successivamente si narra che attraversasse i muri?

- Quando è avvenuto il tutto?
- In quale momento delle 36 ore (e non tre giorni) i seguaci di Giosuè/Gesù presenti in sinedrio sono intervenuti per recuperare il loro messia e prestargli le cure necessarie per salvarlo, dopo avergli forse fatto bere una sostanza che lo ha tramortito inducendo una morte apparente?

Non lo sappiamo, ma il racconto ci autorizza a ipotizzare che la necessità di

intervenire rapidamente abbia determinato una rapida successione di eventi: potrebbero averlo tolto dal sepolcro e opportunamente curato già nelle ore immediatamente successive alla sepoltura.

Le guardie poste all'ingresso non costituivano certo un problema per il facoltoso proprietario del sepolcro: aprire, recuperare il ferito e poi inventare una storia favolosa non era così difficile.

Il denaro apre molte porte, non solo quelle in pietra delle tombe.

Torno ora alla figura del Cristo per evidenziare che, al di là delle "invenzioni" teologiche, l'ipotesi di una

figliolanza speciale trova ulteriori indizi in passi dei Vangeli che acquistano una rilevanza molto concreta se letti nella chiave che prevede una paternità molto carnale e molto poco divina.

Dopo la stranezza che ha caratterizzato le modalità con cui si sono verificati gli eventi che hanno portato alla sua nascita e la problematicità dell'episodio della presunta morte in croce, proseguiamo e applichiamo la scelta metodologica del "fare finta che" all'ultimo atto della sua presenza in Terra con la narrazione della dipartita.

Asceso o assunto?

Nei libri che ho dedicato all'Antico Testamento si trovano le analisi delle varie manifestazioni con le quali l'Elohim si presentava al suo popolo (la nube, la colonna di fuoco, il *kavod*, il *ruach*, i *kerubim*...) per cui non ci torno qui, ma rilevo come nei Vangeli ci siano numerosi passi che, letti con mente libera dalle elaborazioni/invenzioni teologiche, trovano una stretta rispondenza con le modalità con cui agiva la schiera degli Elohim di cui Yahweh non era che un componente.

Diversi sono i passi evangelici in cui pare di cogliere la presenza delle stesse macchine celesti che guidavano il

cammino del popolo ebraico quando, al comando di Mosè e Giosuè, si avviava il tentativo di conquistare quella terra che era stata promessa da Dio (?) ma che fu guadagnata solo in parte attraverso massacri e vere e proprie operazioni di pulizia etnica (ne cito alcuni: Mt 3,16; 16,27; 17,1-5; 24,30; 25,31; 26,64; Mc 1,10; 9,7; 14,62; Lc 9,34-35...).

Voglio qui soffermarmi esclusivamente sulla vicenda finale, quella della cosiddetta “assunzione” in cielo, che la teologia ha spiritualizzato disconoscendo totalmente la concretezza dei termini che vengono usati per descriverla e trasformandola artificiosamente in una “ascensione”.

Sono due concetti ben diversi: essere assunto comporta la passività del soggetto mentre l'atto dell'ascendere prevede che sia il soggetto ad agire autonomamente.

Mantengo sempre la mia scelta metodologica, per cui “faccio finta che” ciò che è stato scritto sia vero.

L'evento è descritto nei seguenti passi:

- Mc 16,19 in cui l'espressione è:
“ανελημ□θη εις τον ουρανον
(*anelemfte eis ton uranon*)
- Lc 24,51 in cui l'espressione è:
“ανε□ερετο εις τον ουρανον
(*anefereto eis ton uranon*)
- At 1,2 in cui l'espressione è:

“ανελημθη” (*anelemfte*)

- At 1,9 in cui l'espressione è:
“επηρθη και νεφελη υπελαβεν
αυτον” (*eperte kai nefele upelaben
auton*)
- At 1,11 in cui il termine che
definisce Giosuè/Gesù è un
participio preceduto dall'articolo:
“ο αναλημθεις” (*o anelemfteis*).

I verbi sono chiari e inequivocabili
nella forma e nel significato: in At 20,13
l'infinito *analambanein* (da cui
anelemfte e *anelemfteis*) indica l'atto
del prendere su e anche di imbarcare.

Anelemfte, *anefereto* e *eperte* sono
coniugati nella forma passiva delle

rispettive radici verbali e il loro significato è sempre lo stesso, riconosciuto e reso come tale nelle traduzioni interlineari: “venne portato via, fu sollevato, fu portato in alto, venne fatto salire”... *eis ton uranon* cioè “verso il cielo”.

O analemfteis nei testi con le traduzioni interlineari viene parimenti tradotto con: “l’essente stato sollevato”.

Infine, il verbo *upelaben* riferito alla nube (*nefele*) di At 1,9 ci dice che la “nube sottrasse lui ai loro occhi”.

Non ci possono essere dubbi, Giosuè/Gesù in tutto l’evento è assolutamente passivo: non agisce, non sceglie, non decide, anzi è oggetto di un’azione, di un’operazione che pare

essere gestita e realizzata da altri.

Lui non sale ma “viene fatto salire”, non ascende ma “viene fatto ascendere”, non si sottrae alla vista dei discepoli presenti ma è una nube che lo “sottrae”.

Non si tratta di una “ascensione” da lui condotta attivamente ma di una “assunzione” da lui vissuta passivamente.

Se dunque “facciamo finta” che la storia che lo riguarda abbia una sua fondatezza (cosa di cui però non si può essere certi) possiamo riscontrare una sostanziale concreta coerenza dall’inizio alla fine: un Gavriel “visita” Maria e lei rimane incinta senza conoscere uomo; nasce un figlio di un Elohim con il compito di

tentare di riportare sotto il suo controllo una terra che da secoli aveva perso l'indipendenza; l'inviato fallisce nella sua missione, viene condannato per motivi politici e urla la sua rabbia per non avere avuto l'aiuto promesso, viene salvato dalla morte in croce da cui è fatto calare vivo; i suoi seguaci appartenenti alle classi sociali più alte provocano una morte apparente facendogli annusare una sostanza appositamente preparata e non gli fanno rompere le ossa delle gambe perché in quel caso sarebbe stato impossibile salvarlo; infine viene ripreso (assunto in cielo) da chi lo aveva inviato.

Non posso sapere se le cose siano andate veramente così, ma un fatto è

certo: il racconto della vita di quel predicatore giudeo messianista non ha nulla a che vedere con l'invenzione teologica del figlio di Dio la cui figura è un chiaro frutto del pensiero e della cultura ellenistica del tempo.

A partire da Paolo di Tarso si è fatto in modo di costruire un “Dio” che rispondesse alle caratteristiche accettate nel mondo greco-romano presso il quale doveva essere accreditato.

Riflessioni conclusive

Nel Nuovo Testamento ci sono elementi che, letti con il metodo del “facciamo finta che”, inducono a immaginare realtà ben diverse da quelle che ci sono state

tramandate.

Dal concepimento avvenuto con un possibile normale rapporto sessuale, o un impianto, fino alla straordinaria risalita conclusiva alla casa del padre, abbiamo una serie di eventi che, visti nella loro apparente materialità, costruiscono un mosaico decisamente concreto che poco si attaglia a una visione sacra o sacralizzante dell'intera vicenda.

Il tutto naturalmente si basa sul presupposto del “fare finta che”: la base di ogni mio lavoro. Per il Nuovo Testamento, questa scelta metodologica è quanto mai opportuna data l'incertezza che lo caratterizza a partire dagli autori fino alla esistenza di decine di codici

con decine di migliaia di varianti.

Oggi disponiamo di quasi 6000 manoscritti antichi riportanti tutto o in parte il Nuovo Testamento: i codici greci onciali (scritti in greco maiuscolo), poi manoscritti greci minuscoli, lezionari per uso liturgico, papiri contenenti frammenti più o meno estesi.

A tutti questi documenti si aggiungono numerose versioni in altre lingue antiche che portano il numero complessivo a più di 12.000 manoscritti.

Alla quantità numericamente già molto importante si aggiunge un dato che fa riflettere: l'analisi comparativa consente di affermare che in pratica non esistono due manoscritti del Nuovo Testamento

esattamente uguali e totalmente concordanti: le varianti si contano in molte decine di migliaia.

Le variazioni e le alterazioni che si sono registrate nel tempo sono sia accidentali che volontarie: ci sono errori che possiamo definire tecnici, ma esistono contemporaneamente alterazioni volontarie, cioè vere e proprie manomissioni prodotte nel corso del lungo processo delle copiatore e delle riscritture; alcuni copisti infatti non si limitavano a copiare e basta, non esitavano a intervenire con apporti personali per migliorare il testo dal punto di vista letterario, mentre altri introducevano vere e proprie alterazioni contenutistiche per motivi dottrinali e

teologici, oppure ancora lo variavano per risolvere contraddizioni palesi.

Insomma, annoto che gli stessi che riscrivevano quel testo non lo consideravano “sacro”, perché un testo sacro per definizione non lo si tocca, non lo si dovrebbe toccare.

Non a caso quindi è bene, come sempre, “fare finta che”.

Con questa precisa convinzione provo a unire varie tessere di un mosaico la cui composizione parte da molto lontano, da quei primissimi versetti della Genesi nei quali un רוּחַ (*ruach*), cioè uno πνεῦμα (*pneuma*), aleggia sulle acque, per passare ai numerosi passi biblici in cui quella tipologia di oggetti (*ruach*, *kavod*, *merkavah*, *keruvvim*,

meghillah...) compare con manifestazioni e conseguenze che – colte nella loro letteralità lineare e coerente – non richiedono interpretazioni: queste ultime sono invece necessarie, anzi inevitabili, per chi voglia coprire la chiarezza del testo attribuendogli significati e valenze che non ha e facendogli dire cose che non dice.

Gli Elohim con i loro *ruach*, Yahweh con il suo *kavod*, Enoch e i suoi viaggi, Elia con la sua partenza, Mosè con la sua strana morte, Ezechiele con il suo volo, Zaccaria con le macchine volanti guidate da femmine, Gesù con il suo concepimento, il battesimo, la trasfigurazione, l'assunzione... ci inducono a chiederci:

- Cosa c'era nei cieli biblici?
- Cosa arrivava dall'alto?
- Cosa viaggiava tra le nubi di Gerusalemme secondo Giuseppe Flavio e Tacito?
- Che tipo di fenomeni ci hanno descritto per secoli gli autori antichi?

Il mosaico, già straordinario nell'Antico Testamento, trova ulteriori tasselli nel Nuovo e la sua composizione finale – sia pure assolutamente ipotetica e per il momento non dimostrabile (ma lo è forse quella teologica?) – mi permette di formulare una risposta alla domanda

contenuta nell'intestazione del capitolo...

GIOSUÈ/GESU: figlio di Dio o figlio di un El?

Stante la natura dei fatti narrati e la loro coerenza intrinseca – “facendo finta che” sia esistito, cosa di cui non abbiamo alcuna prova storica – mi pare sia necessaria molta più fantasia per affermare con certezza che Giosuè/Gesù era figlio di un Dio trascendente/spirituale, piuttosto che per ipotizzarlo figlio di uno degli Elohim, i protagonisti dell'intera vicenda biblica dal primo versetto della Genesi fino alle attestazioni concordanti di Giuseppe Flavio e Tacito.

Il futuro forse ci dirà di più, almeno lo spero.

³⁴ Tema che ho affrontato in *L'invenzione di Dio*, Macrovideo/Uno Editori, 2015.

³⁵ Cfr. *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

³⁶ Come abbiamo visto nel capitolo dedicato al concetto di “peccato originale” in *La Bibbia non è un libro sacro* (op. cit.).

³⁷ Si può leggere a questo proposito il libro di D. Donnini *Gesù Messia di Israele*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2015.

³⁸ C. M. Rabbi, *Etymological Dictionary...*, op. cit. in Bibliografia.

³⁹ Ancora una volta ho il piacere di ringraziare il dr. Francesco Esposito dai cui studi mi giungono sempre preziose segnalazioni. (Fonte: *Apocrifi del Nuovo Testamento* a cura di L. Moraldi, UTET, Torino 1986).

⁴⁰ Ventidue papiri scoperti in Egitto nel 1952 contenenti frammenti del Vecchio e del Nuovo Testamento, di altra letteratura paleocristiana, di Omero e di Menandro. Il più antico risale circa al 200 d.C., mentre il più recente risale al VI o VII secolo d.C.

⁴¹ Sulla cui reale natura ed esistenza non torno qui avendone abbondantemente parlato in vari libri: *La bibbia è un libro di storia. Trilogia*, op. cit.

⁴² Si veda ad esempio l'intervento per Giacobbe esaminato in *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

⁴³ *Nuovo Testamento Interlineare*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2005.

⁴⁴ Si veda scheda "RUACH e KEVOD" presente al Capitolo 2.

⁴⁵ Op. cit.

⁴⁶ Ma per questo, rimando al libro citato.

47 G. Garbini, *Mito e storia nella Bibbia*,
Paideia Editrice, Brescia 2003.

6

Miracoli o scienza medica?

Quando si parla di eventi straordinari, o ritenuti tali, che indubbiamente si verificano anche in notevole quantità, molte organizzazioni religiose tendono storicamente ad appropriarsene per attribuirli alla loro sfera operativa e trasformarli in “miracoli”.

Li interpretano e li presentano come

frutto dell'intervento della "loro" divinità o di suoi speciali rappresentanti e su questo atteggiamento faccio almeno due tipi di libere considerazioni che voglio qui sintetizzare:

1. La Chiesa romana definisce miracoloso – e lo ritiene tale “per sempre” – un evento di cui non si riescono a individuare le cause e le modalità naturali “nel momento” in cui è avvenuto.

Ma sappiamo bene – ad esempio – che, se si esaminassero in questi nostri anni i miracoli di Lourdes, almeno il 50% degli eventi non sarebbe più dichiarato miracoloso perché la medicina

contemporanea conosce cause e modalità che invece ignorava nel momento in cui gli eventi sono successi (come le numerose remissioni spontanee della TBC che non sono più considerate miracolose da nessuno).

Penso quindi che la Chiesa dovrebbe avere l'onestà, e il coraggio, di fare riesaminare ogni 20-25 anni gli eventi dichiarati miracolosi, per riconsiderarli alla luce dei progressi della conoscenza medico-scientifica.

Non è un caso che con il progredire della conoscenza il numero dei miracoli vada inesorabilmente diminuendo ed è

facile prevedere che è destinato ad azzerarsi.

2. Viene dichiarato “non naturale” – e dunque “miracoloso” – un evento di cui non si conoscono le modalità operative con le quali la natura ha agito per compierlo: la scienza non comprende l’azione della natura e la teologia afferma che “non è naturale” attribuendone l’origine alla sfera del soprannaturale, quello specifico di riferimento, naturalmente: il Dio cristiano o i suoi santi, piuttosto che Asclepio per gli antichi greci.

Ma io domando: si conoscono forse le modalità operative con cui

avrebbe agito l'entità spirituale cui viene attribuito?

La risposta è chiaramente *no*.

Così come per la natura, neppure per il mondo o l'entità spirituale (Dio o chi per esso) si conosce l'operatività con cui avrebbe agito, ma stranamente si afferma che è stato indubitabilmente questo ad agire, magari introducendo la solita categoria del mistero della fede, la panacea utile in ogni occasione in cui sia necessario eliminare dubbi altrimenti irrisolvibili.

Ma il mistero della fede non potrebbe risolvere altrettanto efficacemente la non conoscenza

contingente delle modalità operative della natura?

Registro quindi un comportamento quanto meno incoerente: si dice che non è stata la natura perché non si sa come abbia fatto, ma si dice che è stato il mondo trascendente anche se – parimenti – non si sa come abbia fatto.

Perché tale disparità di giudizio e di atteggiamento?

Perché si toglie credito alla natura e lo si dà invece al divino, pur essendo in presenza della stessa ignoranza dei fatti?

Questa “non conoscenza” delle modalità operative – presente in

entrambe le situazioni – dovrebbe suggerire una saggia e corretta sospensione del giudizio, anche perché la storia ci insegna che ciò che non è comprensibile oggi non può – e non deve – essere definito inspiegabile e dunque soprannaturale “per sempre”: anche i fulmini erano magici o divini nel paleolitico, ora non lo sono più.

Per la verità abbiamo una terza situazione, quella in cui un fatto viene artificiosamente definito straordinario mentre in realtà non lo è: questo si verifica quando un evento non è compreso dalla massa che non ne

conosce le cause, ma è ben conosciuto, e talvolta sfruttato, da chi invece dispone della conoscenza necessaria a spiegarlo ma non la divulga.

Penso, a titolo di esempio concreto, ai già citati fenomeni come le eclissi di sole e di luna che i sacerdoti conoscevano bene: quelli che erano al seguito di Alessandro Magno ne avevano osservata una nella notte del 20 settembre del 331 a.C., prima della battaglia di Arbela, o Gaugamela come sarebbe più corretto dire: questo è infatti il villaggio vicino a Ninive in cui avvenne lo scontro tra il macedone e l'esercito persiano comandato da Dario III.

Lo storico Quinto Curzio Rufo, che

descrive l'episodio nelle sue *Storie di Alessandro Magno*, annota che i sacerdoti non rivelarono alla folla la scienza che possedevano e presentarono l'evento come un segno divino favorevole al condottiero macedone.

Da sempre è così: chi ha la conoscenza e chi sta sveglio anche solo per pochi minuti regna sovrano su un mondo di dormienti nell'ignoranza.

Vediamo a questo proposito un fatto narrato nei Vangeli che viene presentato tradizionalmente come un intervento di esorcismo effettuato da Giosuè/Gesù.

Ma forse non si trattò di questo.

Ringrazio l'amico neurochirurgo dr. Arturo Berardi per l'importante apporto che sta dando al mio lavoro grazie a un

accurato studio, di cui riporto qui una prima parte, condotto dal punto di vista medico sui testi antico e neotestamentari.

Il giovane indemoniato, ovvero la “non cura” di un ragazzo affetto da crisi epilettiche

(Mc 9, 14-29; Mt 17, 14-21; Lc 9, 37-42)

Il caso preso in esame è tratto da quello che, verosimilmente, è il più antico dei Vangeli Sinottici, cioè il Vangelo secondo Marco.

Facciamo una piccola premessa per sottolineare che, da quello che si evince dalla lettura dei Vangeli e degli Atti,

Gesù, come molti prima di lui, aveva conoscenze mediche relativamente avanzate anche se inferiori rispetto a quelle che si possono riscontrare nell'Antico Testamento, soprattutto nelle sue parti più antiche.

In effetti tutti i “miracoli” che lui compie altro non sono se non tentativi di cure mediche relativamente avanzate che, in sostanza, sapeva eseguire quasi sempre correttamente e con successo.

“Quasi” sempre però...

Vediamo il perché del “quasi” sempre.

Gesù è il protagonista del seguente passo (Mc 9,14-29):

«E giunti presso i discepoli, li videro circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. Tutta la folla, al

vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. Ed egli li interrogò: Di che cosa discutete con loro? Gli rispose uno della folla: Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti. Egli allora in risposta, disse loro: O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me. E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. Gesù interrogò il padre: Da quanto tempo gli accade questo? Ed egli rispose: Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa,

abbi pietà di noi e aiutaci. Gesù gli disse: Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede. Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: Credo, aiutami nella mia incredulità. Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più. E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: È morto. Ma Gesù, preso per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi. Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo? Ed egli disse loro: Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera»⁴⁸.

Da quanto si evince, Gesù viene

chiamato dal padre di un ragazzo che fin da piccolo è «posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce» e, dunque, è alle prese con un ragazzo che è affetto da crisi epilettiche generalizzate fin da piccolo.

Ebbene sì, lo “spirito muto” o “demonio” (entrambi termini con cui, nei Vangeli, vengono nominate le varie malattie o, meglio ancora, i sintomi delle varie malattie che affliggono il corpo umano: l’idea che tali manifestazioni sintomatologiche fossero causa di presenza di demoni era ampiamente diffusa nell’antichità) altri non è che una forma congenita di crisi epilettica generalizzata.

Nel versetto 18 si trova appunto l'esatta descrizione anamnestica di quella che è una crisi epilettica generalizzata: «Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce».

Vediamo di capire in breve questa patologia

Il termine *epilessia* indica una complessa e vasta serie di malattie, note fin dall'antichità, che sul piano clinico sono accomunate da una serie di manifestazioni accessuali polimorfe, con o senza perdita di coscienza, tutte caratterizzate dalla

scarica eccessiva di una “popolazione” di neuroni più o meno numerosa. Se queste crisi restano occasionali e/o isolate non si può parlare di epilessia.

Il termine *epilessia* deriva dal greco “*epilambanein*” che significa, sostanzialmente, “essere sopraffatto, essere colto di sorpresa” (dallo “spirito muto”, appunto...); intorno al 400 a.C. Ippocrate lo definiva «male sacro» in quanto espressione dello sdegno degli dèi. Anche nel Medioevo si pensava derivasse da una possessione demoniaca (nel Medioevo, così come in tutta l’antichità: “spirito muto”...) e il primo vero trattato sull’epilessia

risale al 1770.

Le cause sono molteplici, comprendenti sia fattori genetici che lesionali (come ad esempio tumori come glioblastomi o oligodendrogliomi o meningiomi o astrocitomi, cisti, malformazioni congenite non ereditarie, lesioni prenatali come anossie e traumi da parto, lesioni post natali come malattie cerebrovascolari o traumi o infezioni, ecc.), ma in oltre la metà dei casi l'eziologia resta, a oggi, sconosciuta.

A eccezione dei disturbi cerebrovascolari, l'epilessia rappresenta la malattia neurologica di maggiore riscontro.

Vi sono diversi tipi di crisi epilettiche:

1. crisi epilettiche parziali (non ci interessano relativamente al passo del Vangelo di Marco);
2. crisi epilettiche generalizzate: caratterizzate fin dall'inizio di scariche neuronali in entrambi gli emisferi cerebrali, anche se in maniera non simmetrica. Lo stato di coscienza è quasi sempre alterato, tranne nelle crisi miocloniche e in quelle atoniche. Le crisi possono essere convulsive tonico-cloniche (stato di Grande Male: come, verosimilmente, è il caso

del ragazzo in oggetto nel passo del Vangelo di Marco) e non convulsive (Piccolo Male);

3. epilessie propriamente dette: sono sostanzialmente le sindromi costituite dalla presenza di una serie continua di crisi epilettiche ricorrenti.

Le crisi parziali e quelle generalizzate possono prolungarsi o ripetersi a intervalli ravvicinati e, in quest'ultimo caso, ci si trova di fronte a uno "stato di male epilettico".

Brevemente vediamo i sintomi delle crisi epilettiche che ci interessano, in questo caso le Crisi Epilettiche

Generalizzate – Grande Male: la varietà più drammatica delle crisi epilettiche che in alcune località è ancora definita popolarmente “brutto male”.

Tra parentesi è indicata la terminologia con cui nel passo di Marco sono rappresentati i singoli momenti della manifestazione del male:

- vi è una fase tonica iniziale con perdita di coscienza, contrazione tonica generalizzata («si irrigidisce»);
- il tutto produce una caduta a terra rovinosa e molto pericolosa («quando lo afferra,

lo getta al suolo»);

- segue una violenta espulsione di aria dai polmoni con conseguente grido o mugolio: il così detto “grido epilettico” («e gridando»);
- la respirazione si arresta, compare cianosi e il paziente tende a mordersi la lingua per il trisma («digrigna i denti»);
- successivamente (dura circa 10-30 secondi) compare la fase clonica con scosse cloniche (cioè movimenti degli arti, soprattutto, e di tutto il corpo) sempre più ampie che scuotono

in maniera violenta il corpo («lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando») e che poi vanno progressivamente diradandosi;

- la respirazione quindi riprende, ma dalla bocca viene emessa saliva schiumosa («ed egli schiuma») spesso anche mista a sangue (dovuta a lesioni della lingua precedentemente morsicata).

Tali crisi durano meno di un minuto generalmente, ma se non si conoscono i meccanismi risulta davvero impressionante e, nei successivi 5-10

minuti, il paziente presenta un respiro rumoroso e profondo restando totalmente incosciente (a volte sembra quasi morto...). Il risveglio è graduale ed è accompagnato da automatismi e confusione. Bisogna dire anche che non sempre durante una crisi può essere presente la fase tonica o la fase clonica.

Il trattamento delle crisi epilettiche può essere di tipo farmacologico oppure chirurgico.

L'utilizzo della chirurgia può portare a risoluzione, sostanzialmente parziale, delle crisi epilettiche, ma può produrre la comparsa di disturbi di varia natura e prevede comunque

ancora necessità di effettuare la terapia medica con i farmaci, anche se a dosaggio ridotto ma bisogna ricordare che i farmaci per il trattamento dell'epilessia hanno una storia molto recente...

Prima di continuare ricordiamo ancora una cosa fondamentale: i discepoli di Gesù, così come tanti seguaci di profeti prima di loro, erano individui che potremmo definire illuminati rispetto alla stragrande maggioranza delle persone dell'epoca e, di conseguenza, erano a conoscenza di cose a cui il resto della gente non poteva accedere o non conosceva affatto, incluse anche cure mediche avanzate.

Questo è un dato di fatto che ci viene ricordato spesso nei tre Vangeli Sinottici:

Marco (4,10-12)

«Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato».

Luca (8,10)

«Ed egli disse: A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, perché vedendo non

vedano e udendo non intendano».

Matteo (13,10-17)

«Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: Perché parli loro in parabole? Egli rispose: Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire

con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani. Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!».

Loro vedono e sentono cose che tutte le altre persone nemmeno si sognano e in questo soprattutto Matteo è molto chiaro (versetto 17). Dunque abbiamo detto che sono persone “illuminate”.

Andiamo avanti...

Ma quindi cosa ha fatto Gesù in concreto?

Torniamo al passo di Marco e vediamo. Come si può notare già in alcuni passi

dell'Antico Testamento i primi a intervenire sono gli “aiuti” o “assistenti” (usando termini con cui venivano indicati fino ad alcuni anni fa i medici dei vari reparti degli ospedali) del capo o Primario, quindi i “discepoli” di Gesù.

Senza mettere in dubbio l'impegno profuso nel tentativo di trattare tale patologia, notiamo che questi discepoli non ci riescono e viene chiamato in causa il “Primario” cioè Gesù che, addirittura, si arrabbia con loro – cosa che succede ancora oggi ovunque, in tutti i reparti degli ospedali del mondo – infatti, a un'attenta lettura, si nota benissimo che Gesù il rimprovero lo fa ai suoi discepoli incapaci di risolvere il

caso clinico e non a tutta la gente lì presente: «Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti» gli dice il padre ed «egli allora in risposta, disse loro: O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me».

E si fa portare il paziente da lui...

Quando Gesù interviene, da bravo medico, osserva attentamente la situazione e fa un'accurata anamnesi del paziente:

«E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. Gesù interrogò il padre: Da quanto tempo gli accade questo? Ed egli

rispose: Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci. Gesù gli disse: Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede. Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: Credo, aiutami nella mia incredulità».

Dunque, come già detto, Gesù fa un'accurata anamnesi e un rapido esame obiettivo sia vedendo iniziare una nuova crisi convulsiva che sta di nuovo colpendo il paziente sia interrogando il padre del ragazzo; tenta anche di confortarlo con un'esclamazione con cui pare addirittura volersi quasi lodare:

«Gesù gli disse: Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede! Il padre del

fanciullo rispose ad alta voce: Credo, aiutami nella mia incredulità».

Come a dire: “Ma che cosa dici, è ovvio che posso, basta crederci...”. A ben vedere, però, pare di poter dire che lui “fa il furbo” (ci si passi l’espressione poco riverente): non sfugge infatti al lettore attento il fatto che, per fare l’anamnesi e rendersi conto della situazione del ragazzo, il figlio di Dio – colui che dovrebbe conoscere anche il più intimo e segreto dei pensieri di ogni uomo e che dovrebbe dominare sui demoni – ha la necessità di fare precise domande al padre dell’ammalato; deve chiedere informazioni per sapere da quanto tempo versa in quella situazione, cioè da quanto tempo il presunto demone

si troverebbe in lui.

Lui evidentemente non lo sa, per cui deve fare proprio come sono costretti a fare tutti i medici: deve chiedere! Nessuna differenza.

Qui non poteva fingere di sapere per farsi grande agli occhi dei presenti e allora non può evitare di farsi dare le informazioni che gli servono per agire nel momento e nel modo giusto.

Non è strano tutto ciò? Il figlio di Dio che fa domande per sapere?

Questo Giosuè/Gesù non ricorda forse con straordinaria precisione quel Yahweh (il presunto Dio padre) che si accorge con stupore che la compagnia degli animali per Adamo non è

sufficiente... che non conosce l'animo di Adamo... che lo cerca perché non lo trova quando si nasconde... che scopre con sorpresa che l'uomo è malvagio e decide di annientarlo col diluvio... che ha la necessità di mettere alla prova l'affidabilità di Abramo... che deve scendere per vedere cosa fanno gli uomini a Babele... che deve andare a verificare di persona le voci che gli sono giunte su Sodoma e Gomorra... che non sa quanti giusti ci sono in quelle città, ecc.?

Insomma, il presunto padre e il presunto figlio sono degli dèi decisamente strani: sanno molto poco delle loro creature e del mondo su cui governano.

Torniamo al racconto e vediamo ora con attenzione quanto ci offre il testo.

Il padre del ragazzo è stato chiarissimo: il giovane fin da piccolo è affetto da crisi epilettiche generalizzate, dunque la patologia è un qualcosa di congenito, verosimilmente dovuto a un difetto di natura genetica, ma anche lesionale pre o post parto.

Inoltre Gesù – comportandosi anche da saccante con i discepoli e, in parte, col padre del ragazzo – come si suole dire, ha già fatto due più due, notando che anche gli stessi discepoli non sono riusciti a curare il ragazzo, nonostante le loro probabili conoscenze mediche. A questo si aggiunge un terzo fattore e cioè che Gesù, da bravo medico, era

perfettamente a conoscenza di tutti i particolari che caratterizzano le crisi epilettiche generalizzate (sopra descritte in breve) e si è ritrovato a vederne iniziare una nuova.

Ora, per capire perché “fa il furbo”, ricordiamo tutte le cose appena dette e vediamo il quarto fattore che è descritto subito dopo (versetti 25-26):

«Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più. E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: è morto».

La successione degli eventi si compone

sostanzialmente di due momenti fondamentali:

- versetto 26, in cui viene descritta l'ultima parte della fase tonica più tutta la fase clonica che affligge il ragazzo in quel momento, compreso la fase "post critica" in cui, come descritto sopra, il paziente è per un certo periodo privo di sensi e può anche sembrare morto;
- versetto 25, in cui Gesù (che aveva già iniziato a vedere la crisi nella sua fase tonica nel versetto 20: «Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando») sa benissimo che di lì

a breve sarebbe comparsa la fase clonica (versetto 26) e quindi in alcuni secondi si sarebbe risolta quella crisi convulsiva. Infatti, non appena vede arrivare la folla, urla: «Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più». Dunque termina la crisi epilettica e abbiamo il ragazzo privo di sensi che sembra morto.

Successivamente Gesù non fa altro che attendere che il ragazzo riprenda conoscenza e quindi lo aiuta semplicemente a rimettersi in piedi: «Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi»...

E allora, ritornando ai versetti precedenti e, soprattutto, al versetto 26, ci poniamo domande la cui risposta appare evidente:

- Cosa fa esattamente Gesù? Assolutamente nulla!
- Come cura il ragazzo? Non lo cura affatto!

In sostanza Gesù non fa altro che cogliere e osservare una crisi epilettica generalizzata, ne prende atto e aspetta che questa si risolva spontaneamente e, approfittando della ignoranza della folla (di quel tempo) che era accorsa a vedere un altro dei suoi (falsi) prodigi, finge di dare un ordine a uno spirito/demonio

assolutamente inesistente.

In pratica fa esattamente quello che viene insegnato agli studenti di medicina in tutte le Facoltà di Medicina e Chirurgia del mondo, nel caso in cui debbano intervenire su di un paziente affetto da crisi epilettiche al di fuori degli ospedali: mettere un portafogli o un panno nella bocca del paziente per evitare che questi si morda la lingua (cosa che Gesù non fa o verosimilmente la fa con un panno o qualcos'altro, ma non viene descritta nel Vangelo) e aspettare che la crisi epilettica si risolva spontaneamente (cosa che Gesù invece fa, facendo poi finta, come detto poc'anzi, di scacciare uno spirito maligno che possiede il ragazzo ma che

in realtà non esiste affatto).

C'è però dell'altro.

Continuando nella lettura (versetti 28-29):

«Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo? Ed egli disse loro: Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

È esattamente la stessa cosa che accade oggi nei reparti degli ospedali: una sorta di *briefing* a porte chiuse in cui, come in questo caso, il primario (qui Gesù) spiega ai suoi aiuti o assistenti (i discepoli) come ha fatto – date le conoscenze e l'esperienza che aveva in

più rispetto ai suoi – a trattare la patologia in questione (in questo caso, come visto, una crisi epilettica generalizzata verosimilmente su base genetica, ma anche lesionale pre o post parto, che affligge il povero ragazzo sin dall'infanzia).

Tuttavia la risposta che Gesù dà ai discepoli è emblematica e fa capire anche quanto ci tenesse a mantenere la sua posizione di leader nel suo gruppo: «Ed egli disse loro: Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

In sostanza dice loro quello che solitamente dicono molti medici ai familiari dei pazienti (soprattutto quelli terminali) su cui sanno che non c'è più

alcuna possibilità di trattamento:
“pregare”.

Ma Gesù non lo dice ai familiari del ragazzo, lo dice ai suoi discepoli!

Il bello, quindi, è che compie una doppia falsità: non solo finge un ordine contro uno spirito malvagio davanti al padre del ragazzo epilettico e a tutta la folla accorsa, come sopra descritto, ma si prende gioco anche dei suoi discepoli (che sicuramente avevano conoscenze ed esperienza inferiori a lui) dicendo loro che l'unica cura per tale patologia è solo la preghiera.

Riassumendo, ciò che è avvenuto consente quanto meno di formulare due ipotesi fondamentali:

- la prima è che Gesù aveva un forte

interesse a mantenere la sua leadership in quel gruppo e, pur di non confessare ai suoi discepoli di non aver fatto nulla (in quanto non sapeva fare e non poteva fare nulla, in questo caso), inventa che l'unica "cura" è la preghiera (proprio al pari di molti stregoni-sciamani di alcune tribù che sono a conoscenza di diverse cose/cure, sconosciute al loro popolo, ma non le confessano e se le tengono per loro, pur di mantenere la loro posizione);

- la seconda – che più che un'ipotesi è una conferma di quanto descritto prima – è che in questo passo Gesù non cura nulla, non guarisce assolutamente nulla, ma,

soprattutto, non compie decisamente nessun miracolo! Resta lì, osserva cosa sta accadendo, ne prende atto, finge con tutti e infine dà solamente una mano al ragazzo a rialzarsi, ma solo dopo un risveglio spontaneo, tenendosi, poi, tutti i segreti del caso per sé.

È anche interessante notare il modo in cui lo stesso episodio viene ripreso negli altri due Vangeli Sinottici:

Matteo (17,14-21)

«Appena ritornati presso la folla, si avvicinò a Gesù un uomo che, gettatosi in ginocchio, gli disse: Signore, abbi pietà di mio figlio. Egli è epilettico e

soffre molto; cade spesso nel fuoco e spesso anche nell'acqua; l'ho già portato dai tuoi discepoli, ma non hanno potuto guarirlo. E Gesù rispose: O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatemelo qui. E Gesù gli parlò minacciosamente, e il demonio uscì da lui e da quel momento il ragazzo fu guarito. Allora i discepoli, accostatisi a Gesù in disparte, gli chiesero: Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo? Ed egli rispose: Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile. Questa razza di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno».

Luca (9,37-43)

«Il giorno seguente, quando furono discesi dal monte, una gran folla gli venne incontro. A un tratto dalla folla un uomo si mise a gridare: Maestro, ti prego di volgere lo sguardo a mio figlio, perché è l'unico che ho. Ecco, uno spirito lo afferra e subito egli grida, lo scuote ed egli dà schiuma e solo a fatica se ne allontana lasciandolo sfinito. Ho pregato i tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti. Gesù rispose: O generazione incredula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi supporterò? Conducimi qui tuo figlio. Mentre questi si avvicinava, il demonio lo gettò per terra agitandolo con convulsioni. Gesù minacciò lo spirito immondo, risanò il fanciullo e lo consegnò a suo padre. E tutti furono stupiti per la grandezza di Dio».

Sia in quello di Matteo che, soprattutto, in quello di Luca vi è molta più retorica che nel Vangelo di Marco da cui attingono (o addirittura copiano) e, quindi, il pensiero ellenistico e l'influenza delle predicazioni di Saulo di Tarso vi è molto più evidente.

Retorica a parte, a un'attenta lettura si notano due differenze sostanziali non presenti, per giunta, nel Vangelo originale di Marco. In Matteo vi è un'integrazione alla bugia finale che Gesù racconta ai suoi discepoli: il digiuno come cura dell'epilessia insieme alla preghiera ("Questa razza di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno"). Questa ovviamente è una falsità colossale ed è

un'aggiunta che l'evangelista utilizza, verosimilmente, rifacendosi sempre a quel pensiero ellenistico e alle predicazioni di Saulo di Tarso sopra accennate.

Stessi riferimenti, ma ampliati nettamente, li ritroviamo, come detto, anche nel Vangelo di Luca in cui, verosimilmente in maniera piuttosto astuta, l'evangelista omette la parte finale della bugia detta da Gesù e aggiunge che «tutti furono stupiti per la grandezza di Dio».

Ma... attenzione! Se Luca – che conobbe personalmente Saulo di Tarso (quindi il suo pensiero è molto più vivo in questo Vangelo) e quindi utilizza molta più retorica – omette astutamente

la parte del *briefing* finale, è semplicemente perché sa benissimo di cosa sta parlando ed è perfettamente a conoscenza di cosa ha fatto, o meglio, di cosa “non” ha fatto Gesù, in quanto bisogna ricordare che l’evangelista Luca da Antiochia quasi certamente era un medico.

Questo lo si deduce anche dalla semplicità e chiarezza con cui descrive la crisi epilettica senza fare molti giri di parole come fanno gli altri due evangelisti: «Ecco, uno spirito lo afferra e subito egli grida, lo scuote ed egli dà schiuma e solo a fatica se ne allontana lasciandolo sfinito» e «Mentre questi si avvicinava, il demonio lo gettò per terra agitandolo con convulsioni».

È di una semplicità e chiarezza disarmanti, anche se subito dopo afferma falsamente che Gesù “risana” il fanciullo.

In conclusione

Così come per l'Antico Testamento, anche per il Nuovo una lettura libera da ogni preconcetto può riservare sorprese incredibili e molto più affascinanti di quelle che solitamente vengono insegnate alle persone fin dalla tenera età, e questo caso clinico appena descritto è un esempio emblematico che ci permette di capire perfettamente come nei Vangeli non si parli affatto di miracoli, ma piuttosto di tentativi di cure

mediche e/o guarigioni che, come in questo caso, possono essere anche ininfluenti (o fallimentari) per la risoluzione del caso, nonostante intervenga proprio lui in persona, Yehoshua ben Youssef: Giosuè/Gesù figlio di Giuseppe.

Tutta l'analisi è stata condotta sulla base della scelta metodologica del "fare finta che" ciò che è scritto sia vero: un atteggiamento corretto e rispettoso nei confronti del testo evangelico. Con questo metodo dovrebbe essere affrontato lo studio dei miracoli che non possono essere trattati con superficialità fideista o negazionista, richiedono infatti analisi molto attente: «Siate accorti

(*fronimoi*) come serpenti e semplici come colombe» suggeriva lui stesso (Mt 10,16).

Noi seguiamo il suggerimento: lo studio prosegue e lui non potrà che esserne contento.

Un'ispirazione poco chiara?

Il pensiero libero non si ferma e – oltre ai fatti presentati come straordinari senza esserlo nella realtà – ricorda le decine di incongruenze presenti nel testo considerato sacro e non dimentica che per la fede cattolica le verità fondamentali della teologia sono da considerare prive di errore. Questa

convinzione è stata fissata persino dal moderno e tanto celebrato Concilio Vaticano II:

«Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, bisogna ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture»⁴⁹.

Il problema nasce da quanto asserito nel successivo punto 12, in cui si afferma che:

«Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera

umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole»⁵⁰.

Dio quindi ha ispirato gli autori ma poi ha lasciato che essi esprimessero in modo variamente diversificato ciò che intendevano dire e allora io mi chiedo: che piacere perverso provava nel lasciare confondere le anime dei semplici?

Lui chiede ai fedeli il rispetto chiaro e inequivocabile delle norme a fronte di un messaggio confuso e interpretabile?

Un Dio così, nella migliore delle ipotesi, è inutile, nella peggiore è

pericoloso e, nella libertà che i teologi dicono lui ci conceda, andrebbe rifiutato.

Per fortuna è un problema fittizio: quel Dio biblico non esiste perché è un'invenzione umana.

Ripeto che “quel” Dio non esiste, perché io non so se Dio esista in assoluto, è un tema di cui non mi occupo: lascio la questione alla coscienza dei singoli, io mi limito a raccontare ciò che leggo in quei libri.

Il suggello finale lo fornisce però la definizione contenuta nel Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica⁵¹:

«Perché Dio stesso è l'autore della Sacra Scrittura: essa è perciò detta ispirata e insegna senza errore quelle

verità, che sono necessarie alla nostra salvezza. Lo Spirito Santo ha infatti ispirato gli autori umani, i quali hanno scritto ciò che Egli ha voluto insegnarci».

E allora come spiegare tanta confusione? Tante incoerenze? Tante contraddizioni?

Ne elenco solo alcune tra le decine possibili⁵².

Genesi 18

«Disse allora il Signore: il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido a me;

lo voglio sapere».

- Perché Dio deve scendere per vedere, per sapere?
- Perché deve verificare le voci che giungono a lui?
- Siamo quindi autorizzati a pensare che non è vero ciò che è scritto in Proverbi 15, «Gli occhi del Signore arrivano dappertutto»?
- Sapeva o non sapeva? Vedeva o non vedeva?
- È sempre lui l'ispiratore di Genesi e di Proverbi, oppure gli estensori dei testi e gli scribi, come vedremo più avanti, si ritenevano liberi di

inserire le loro personali convinzioni anche se in palese contrasto tra di loro?

- Tornando a ciò che afferma la Chiesa, mi chiedo: quale dei due messaggi doveva arrivare a noi per volontà dello Spirito Santo?

Levitico 19-20

In 19,18 Yahweh pare manifestare un sentimento di misericordia quasi inatteso in un guerriero come lui: «Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso».

A leggere questo invito la serenità parrebbe essere entrata in quell'animo

bellicoso, ma dura poco: venticinque versetti dopo torna a essere l'individuo violento e spregevole che conosciamo.

In 20,9 e segg. ordina infatti:

«Chiunque maltratterà suo padre o sua madre sia messo a morte [...]. Chiunque commetta adulterio con una donna sposata, come chiunque commetta adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera siano messi a morte [...]. Se uno ha avuto rapporti con la nuora, siano messi a morte ambedue [...]. Se una donna si avvicina a una bestia per accoppiarsi con essa, ucciderai la donna e la bestia; tutte e due dovranno essere messe a morte...».

Già è evidente che la pena è priva di

senso e di proporzione, ma la povera bestia che colpa aveva? Poteva forse scegliere consapevolmente di compiere o non compiere l'atto?

Viene da chiedersi se nella schizofrenia che straborda da queste regole tutti questi assassini dovevano essere commessi con animo sereno, “senza serbare rancore”.

Ma le regole sessuofobe di Levitico 20 proseguono:

«Se un uomo prende in moglie la propria sorella, figlia di suo padre o di sua madre, ne vede la nudità ed ella vede la nudità di lui, è un'infamia; tutti e due siano eliminati [...]. Se uno ha rapporti con la moglie di suo zio, scopre la nudità di suo zio, tutti e due porteranno la pena

del loro peccato, dovranno morire senza figli...».

Chissà se è stato Dio stesso o qualcuno dei redattori a dimenticare che proprio il patriarca Abramo prese in moglie Sarai, sua sorella, come afferma lui stesso in Genesi 20,12: «Inoltre essa è veramente mia sorella, figlia di mio padre, ma non figlia di mia madre, ed è divenuta mia moglie».

Abramo doveva quindi essere eliminato da Dio stesso che invece lo presceglie e rende fertile la donna che lui non avrebbe mai dovuto prendere in moglie, stando ai precetti indiscutibili emanati dallo stesso presunto Dio.

Diciamo quantomeno che la coerenza non è una delle caratteristiche peculiari

dei protagonisti di questo libro che si pretende essere sacro.

1 Samuele 17

Analizziamo ora una serie di passi a partire da un evento conosciuto anche da chi non ha dimestichezza con la Bibbia: la vicenda di Davide e Golia.

Nel Primo Libro di Samuele, nel capitolo 17, si narra che il giovane Davide abbatte il gigante Golia con un colpo della sua fionda e poi lo uccide tagliandogli la testa con la sua stessa spada. Per contro, nel capitolo 21 del Secondo Libro di Samuele, leggiamo con sorpresa che a colpire a morte Golia fu Elchanan e non Davide.

Esdra 1

In questi flussi del libero pensiero e nella confidenziale condivisione con il lettore, mi si permetta una battuta: Yahweh e i suoi collaboratori non dovevano avere un gran bel voto in matematica.

Nel versetto 9 sono riportate la descrizione e la quantità degli utensili del tempio di Gerusalemme asportati da Nabucodonosor e che il sovrano Ciro fa riconsegnare al principe di Giuda perché li riponga nel loro luogo originario.

Riporta testualmente il versetto:

«Questo è il loro inventario: bacili d'oro 30, bacili d'argento 1000, coltelli 29, coppe d'oro 30, coppe d'argento di

second'ordine 410, altri utensili 1000. Tutti gli utensili d'oro e d'argento erano 5400».

Ma la somma è 2499 e non si può dire che ne abbiano dimenticati alcuni, perché la voce finale dice genericamente “altri utensili”, ricomprendendo quindi la totalità degli oggetti.

Diciamo bonariamente che il “correttore di bozze”, Dio o chi per lui, è stato poco attento.

Ma poco attento è stato anche il correttore delle bozze finali comprensive dell'insieme di Antico e Nuovo Testamento, cioè la totalità dei testi che contengono la storia sacra.

Salmo 136

Leggiamo:

Versetto 1: «Lodate Yahweh perché egli è buono, perché il suo amore è per sempre».

Versetto 10: «Colpì l'Egitto nei suoi primogeniti, perché il suo amore è per sempre».

Versetto 15: «Travolse il faraone e il suo esercito nel mare perché il suo amore è per sempre».

In un impeto di masochismo (o di sadismo, se a ispirarlo è stato lui) afferma:

Versetto 16: «Fece camminare il suo popolo nel deserto perché il suo amore è per sempre».

Versetto 18: «Uccise sovrani potenti,

perché il suo amore è per sempre».

Versetto 24: «Ci ha liberati dai nostri avversari, perché il suo amore è per sempre».

- Chi ha realmente scritto questo inno di gloria al presunto Dio?
- Chi ha condensato tanta schizofrenia in una sola preghiera?
- È stato Yahweh stesso a ispirarlo?

Viene da chiedersi se non sia meglio non essere oggetto dell'amore di questo presunto Dio.

Viene da chiedersi che profondo e misterioso atto di amore sia racchiuso nell'uccidere dei primogeniti o sterminare dei nemici.

È chiaro a chiunque che questo presunto Dio giudaico-cristiano non ama l'umanità, ma si occupa materialmente dei suoi, a scapito (e con totale disprezzo) della vita degli altri, anche se è evidente che spesso non risparmiava neppure i suoi fedeli.

La psicosi monomaniaca e le contraddizioni interne agli stessi suoi ordini tornano a manifestarsi nei passi che seguono.

Geremia 7, Ezechiele 20

I versetti precedenti ci inducono a pensare che spesso non avesse le idee chiare e data la sua predilezione per le sostanze alcoliche possiamo forse anche

intuire l'origine di tante contraddizioni⁵³, ma ci sono due passi in cui, come si suole dire, supera veramente se stesso.

In Es 38 fornisce indicazioni precise e articolate su come costruire la graticola (chiamata “altare degli olocausti”) su cui far bruciare gli animali (e non solo) a lui riservati, per produrre quel fumo che lo calmava (come riconferma sempre lui più volte in Nm 28-29).

Con nostra stupefatta sorpresa, in Ger 7,22 leggiamo che, in totale dimenticanza di quanto sopra, lui stesso afferma adirato: «Io però non parlai né diedi ordini sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri quando li feci uscire dalla terra d'Egitto».

Contraddizione palese: non ricordava oppure, quando lo riteneva utile e conveniente, negava ciò che lui stesso aveva ordinato?

La contraddizione si articola e si avviluppa su se stessa divenendo ancora più complessa, quasi ridicola se non fosse drammatica, visto che a parlare è nientemeno che il presunto Dio onnisciente.

In Ez 20,25 e segg. infatti è sempre lui, in un sorta di improvviso recupero di coscienza, a riconoscere la sua crudeltà:

«Allora io diedi loro persino leggi non buone e norme per le quali non potevano vivere. Feci sì che si contaminassero nelle loro offerte, facendo passare per il fuoco ogni loro primogenito, per

atterrirli, perché riconoscessero che io sono Yahweh».

- Ma allora, questi ordini relativi agli olocausti, li ha dati oppure no?
- L'altare degli olocausti l'avevano costruito per nulla, visto che lui non avrebbe mai dato indicazioni in merito?
- I suoi bruciavano due agnelli al giorno per puro loro capriccio, per una loro perversa e crudele fantasia priva di fondamento?
- Se era così perché non li ha mai fermati?
- Lui, o chi per lui scriveva la

Bibbia, sapeva quel che diceva?

Sono domande retoriche perché la realtà è che ciascuno degli autori sapeva bene quel che diceva: ogni volta che la si riscriveva, la Bibbia veniva variata per veicolare il messaggio che in quel preciso contesto storico e sociale andava diffuso e imposto al popolo che sempre deve credere e accettare come giusto ciò che viene dai potenti.

Ma, come appare chiaro, questa continua mutabilità dei contenuti non è la caratteristica che ci si attende da un libro sacro, bensì la normale modalità con cui si costruiscono gli strumenti culturali del potere, di ogni potere, in ogni tempo: Yahweh e la Bibbia non

fanno alcuna differenza, anzi, ne sono un esempio lampante.

Le contraddizioni sono tali e tante che coinvolgono addirittura i rapporti tra Antico e Nuovo Testamento.

Vangelo di Giovanni 1-6

Partiamo dalle affermazioni testuali.

In Gv 1,18 leggiamo: «Dio nessuno lo ha mai visto: il figlio unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre è lui che lo ha rivelato».

In Giovanni 6,46 si trova la conferma: «Solo colui che viene da Dio ha visto il Padre».

Questo afferma perentoriamente Gesù o meglio Giosuè il messia, come

bisognerebbe dire correttamente.

Ma questa dichiarazione precisa, scritta nel testo sacro per eccellenza, è coerente con i testi sacri più antichi?

Ricordo che per la dottrina il Dio padre è inequivocabilmente il Dio dell'Antico Testamento e cioè Yahweh. Ma l'intera storia cosiddetta "sacra" è costellata da affermazioni che contraddicono Giosuè/Gesù danno conto di incontri personali tra lui e i suoi.

- In Gen 1,27 e seguenti, è Dio che fabbrica l'uomo, lo benedice e gli fornisce indicazioni operative precise: lo ha fatto forse di nascosto, senza farsi vedere?
- Così pure ha fatto tutto senza farsi

vedere quando «prese l'Adam e lo pose nel giardino dell'eden»? (Gen 2,15)

- Sempre di nascosto ha compiuto tutte le operazioni che hanno portato alla fabbricazione di Eva con un chiaro intervento di clonazione? (Gen 2,18 e segg.)
- Era sempre nascosto quando passeggiava nello stesso giardino e cercava Adamo che si era nascosto, lui sì con Eva, dopo avere compiuto ciò che non doveva? (Gen 3,8)
- Non si è fatto vedere nemmeno mentre li rimproverava e cacciava

dal giardino rivestendoli di pelli?
(Gen 3,9-23)

- Non si è fatto vedere da Caino quando lo ha allontanato dal clan tribale? (Gen 4,9 e segg.)
- Non si è fatto vedere da Enoch, il patriarca antidiluviano, che pure «andava avanti e indietro» con lui? (Gen 5,24)
- Sempre di nascosto ha fornito a Noè le indicazioni per costruire l'arca e ha provveduto a chiudere la porta dell'imbarcazione dietro di lui? (Gen 6,13 e segg.; 7,1-16)
- Non si è fatto vedere quando, al

termine del diluvio, ha gradito l'offerta degli animali bruciati e, calmato dal fumo, lo ha benedetto e ha promesso di non compiere mai più un atto del genere contro l'umanità? (Gen 8,15 e segg.; 9,1 e segg.)

- È rimasto nascosto quando ha chiamato Abramo invitandolo a seguirlo fuori dalla terra dei suoi padri? (Gen 12,1 e segg.).

Tralascio la pedante citazione di tutti i passi in cui egli si è fatto vedere e invito il lettore a leggere il capitolo 18 del libro della Genesi per verificare come Dio abbia addirittura mangiato e bevuto con il suo prediletto, sia intervenuto

personalmente con la sua compagna Sara per renderla fertile e come l'abbia "visitata" (capitolo 21,1, sempre senza farsi vedere?).

E Giacobbe ha lottato fisicamente contro un "invisibile"?

Eppure il racconto di Gen 32,23-31 è molto concreto: un uomo lottò con lui (un "*ish*" dice l'ebraico, cioè un individuo maschio) fino al mattino e al momento di lasciarlo gli dice che da quel momento in avanti si chiamerà Israele perché ha "combattuto con Dio e con gli uomini" e ha vinto.

Giacobbe stesso riconferma di avere visto "Dio faccia a faccia".

Quindi non ci sono dubbi: lui ha guardato Dio in volto e lo ha anche

toccato.

Preciso che uso qui il termine “Dio” per analizzarlo in parallelo con il passo di Giovanni ben sapendo, come spiego in altro capitolo, che il termine Dio così come da noi inteso non esiste nella lingua ebraica.

Ma gli incontri riprendono con Mosè che aveva con lui rapporto quotidiano, dalla prima volta in cui lo incontra sul monte nella famosa visione del roveto ardente, che poi roveto probabilmente non era bensì una cresta rocciosa, come ho avuto modo di spiegare in un precedente lavoro.

Che i dialoghi avvenissero alla presenza fisica del presunto Dio è affermato con ogni evidenza in Es 33,11

dove si dice, fuori da ogni possibile dubbio, che Yahweh «parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il suo amico».

E Dt 34,10 riconferma, qualora fosse ancora necessario, quella frequentazione molto personale: «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè che Yahweh conosceva faccia a faccia».

Più chiari di così non si può essere.

Faccio notare per inciso una curiosità: questa frase sarebbe stata scritta da Mosè dopo essere morto, perché la tradizione attribuisce a lui i primi cinque libri, Deuteronomio compreso; ma vedremo più avanti che esiste una possibile e non ordinaria spiegazione.

Chiudo l'exkursus delle citazioni con

Es 24,9 e seguenti, in cui ci viene detto che altri videro Yahweh: «Mosè salì (sul monte) con Aronne, Adab e Abiu e i settanta anziani d'Israele, essi videro il Dio d'Israele... essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero».

In sostanza sono stati invitati a un banchetto tenutosi a casa sua che tra l'altro aveva un pavimento fatto di lastre di zaffiro limpido come il cielo (versetto 10).

Quindi non possiamo avere dubbi: il cosiddetto “Dio padre” è stato visto da molte persone.

- E allora l'affermazione contenuta nel Vangelo di Giovanni come va presa?

- Diciamo che Giosuè/Gesù (il figlio di Dio) non ricordava?
- Diciamo che Giosuè/Gesù (il figlio di Dio) non conosceva bene le scritture?
- Oppure l'anonimo estensore ellenista del Vangelo di Giovanni ci ha messo del suo?
- Era lui che pensava questo? Era lui che vedeva il Dio padre, il Logos creatore unico come talmente lontano da non potere essere conosciuto che dal suo figlio prediletto e inviato come salvatore dell'umanità?

Per rispetto alla figura di Giosuè/Gesù, ipotizziamo che la fonte dell'errore non sia lui e di conseguenza prendiamo atto del pensiero di un anonimo scrittore imbevuto di filosofia greca che ha inserito nel racconto il suo pensiero personale: possiamo però definire *sacro* quello scritto che di certo, dato l'errore madornale, non può essere stato ispirato da Dio?

Oppure prendiamo in considerazione una terza ipotesi: il Vangelo di Giovanni ha ragione, Dio effettivamente non si è mai fatto vedere in volto, ma in questo caso a raccontare favole sono stati gli autori anticotestamentari e il grande bugiardo sarebbe proprio Mosè, visto che i testi citati (Genesi, Esodo,

Deuteronomio) secondo la tradizione teologica sarebbero stati scritti da lui.

Con tutte queste evidenze (poche per la verità rispetto a quelle possibili) viste sotto la luce del normale buon senso, l'intero *corpus* biblico non si presenta con quella immagine di elevata e spirituale sacralità di cui viene ammantato.

Eppure c'è chi afferma con ingenua baldanza che la Bibbia è stupenda perché ispirata da Dio e, quindi, non sbaglia mai.

Possiamo parlare di ingenuità o dobbiamo piuttosto definirla "astuzia" basata sulla sostanziale certezza che i fedeli non leggono la Bibbia ma si

accontentano delle spiegazioni degli esegeti ufficiali e accreditati?

Certo dobbiamo almeno rilevare un fatto: se Dio è stato l'ispiratore dei contenuti, si è poi rivelato un pessimo correttore di bozze, visto che non ha più verificato quanto riportato dai redattori che lui stesso si sarebbe scelto: come se si fosse disinteressato del prodotto finale dopo avere ispirato decine di autori.

Non è neppure intervenuto per far concordare Antico e Nuovo Testamento, quello che dovrebbe contenere il compimento di tutto il suo disegno salvifico.

Ma siamo certi che nel cosiddetto "libro sacro" sia veramente contenuto un

progetto di salvezza che coinvolge l'umanità e culmina in Cristo?

Il libro della Sapienza è stato scritto nel I secolo a.C., quindi immediatamente prima dell'incarnazione del figlio di Dio, per cui risulta essere l'ultimo dei libri dell'Antico Testamento, ma nelle Bibbie non lo troviamo nella posizione che gli spetterebbe, è sempre collocato molto prima della fine.

Se tutto l'Antico Testamento è la descrizione di un progetto che Dio ha concretizzato nella storia dell'umanità, dobbiamo aspettarci che tale progetto abbia uno sviluppo preciso e coerente nei testi: la storia dell'intervento di Dio, la fase profetica che preannuncia e infine la realizzazione.

La Sapienza contenuta nel libro omonimo scritto poco prima di Cristo (secondo alcuni terminato addirittura dopo la sua morte) manca di un elemento fondamentale.

La Sapienza che tutto conosce non sa nulla di Gesù Cristo; non sa che ormai è imminente; se il libro è stato terminato dopo la sua morte, non sa neppure che è già arrivato e che il progetto di Dio ha già trovato il suo compimento.

Come è possibile questo?

Secoli di ispirazione finalizzata, secondo la dottrina cristiana, a preparare l'avvento del figlio di Dio; secoli di profezie che ne avrebbero previsto e preannunciato l'arrivo; secoli di attesa; presunti riscontri testuali e poi

improvvisamente, quando arriva il momento, silenzio.

Il testo “sacro” non ne parla più.

Mi viene in mente un direttore di azienda che detta alla sua segretaria una lettera di fondamentale importanza per la sua attività e per il lavoro dei suoi dipendenti, e poi non si cura minimamente di verificare se la segretaria ha riportato fedelmente il suo pensiero.

Ma nel nostro caso si prospetta una situazione ben più grave perché, se fossero attendibili le affermazioni della teologia, dalle verità bibliche dipenderebbe addirittura la vita eterna degli uomini e non solo il destino di un'azienda.

- Come possiamo pensare, quindi, che l'eventuale Dio non si sia minimamente preoccupato nei secoli di fare in modo che la sua ispirazione fosse riportata con chiarezza e precisione assolute?
- Come ha potuto dimenticare di avvertire l'umanità attraverso il libro ispirato alla e dalla sua infallibile Sapienza, che la venuta di suo figlio, preannunciata secoli prima, era imminente?
- L'ispirazione è davvero affidabile?

Dobbiamo invece prendere atto della realtà: non è così.

Centinaia di scribi hanno messo per

iscritto parole che sono spesso in netto contrasto le une con le altre e, in molti casi, gli interventi portatori di variazioni con relative incongruenze sono stati il prodotto di scelte finalizzate a introdurre nel testo significati che in origine non aveva.

Questo è l'insieme dei libri che compongono la Bibbia: un *corpus* di lavori scritti non si sa quando e non si sa da chi, senza distinzione tra le singole parole e senza le vocali che, in ultima analisi, sono portatrici del significato definitivo; testi scritti, riscritti, emendati, integrati, corretti, variati; intere opere scomparse o occultate e poi ritrovate, rielaborate, accettate e scartate; libri che solo dopo secoli sono

stati sigillati (vocalizzati) in un significato stabilito da teologi e/o ideologi che hanno operato sulla base delle convinzioni e delle esigenze del momento.

Alcuni fanno notare che la vocalizzazione è stata condotta seguendo la “tradizione” e considerano questo elemento garanzia di verità. Tenendo in considerazione le finalità della tradizione che ho evidenziato sopra, direi che questo elemento è, al contrario, motivo valido per ritenere poco credibile quella vocalizzazione, proprio perché finalizzata a trasmettere dei concetti non appartenenti ai primi redattori biblici che erano assolutamente svincolati da ogni forma di pensiero

religioso o teologico. La teologia monoteista è stata infatti inserita artificialmente nel corso dei secoli e a questa si sono adeguati i masoreti che hanno, appunto, assecondato la cosiddetta “tradizione”.

A ulteriore conferma dell'inattendibilità di questa cosiddetta “tradizione”, ricordo le riflessioni del prof. Zer⁵⁴ sulle variazioni apportate al fine di nascondere deliberatamente la molteplicità degli Elohim (il presunto Dio unico della tradizione) per inserire l'ideologia monoteista assolutamente non presente nei testi più antichi. Afferma infatti il professore che i redattori biblici provvedevano a modificare i passi che contrastavano

palesemente con il monoteismo imposto dai sacerdoti di Gerusalemme: li tagliavano o li ricopiavano in altri modi.

Non posso esimermi dal rilevare quanto siano talvolta pretestuose certe critiche d'ufficio che tendono a screditare una fonte quando questa presenta ipotesi che contrastano con le verità accettate. In quel caso viene attaccato duramente lo studioso al fine di togliergli ogni credibilità sulla base dell'assunto che, se una fonte non è accreditata, non sono valide le tesi che presenta. Ma se questa regola ha una valenza universale, i critici di professione dovrebbero prendere atto di una realtà: la Bibbia non ha alcuna fonte accreditata.

Di quel testo non si sa nulla: né chi l'ha

scritto, né quando, né come, né con quali suoni vocalici...

Sappiamo solo che possediamo copie di copie di copie e che queste non sono mai uguali al testo precedente: l'originale è sconosciuto a tutti.

Date queste premesse, c'è ancora necessità di parlare di inganno? Ma, soprattutto, vale ancora la pena di occuparsene?

La risposta è sì, in entrambi i casi.

Innanzitutto perché questo è comunque *il* libro dal quale sono tratte tante pretese verità assolute: su di esso si basano intere e variegate teologie, ideologie nazionaliste, elaborazioni esoteriche, correnti mistiche, ecc.

Da questo insieme di testi, così

prodotti, derivano le costruzioni dei mondi spirituali (Dio, angeli, demoni...) che invece, e lo affermo con netta determinazione, in quel libro non sono presenti. Su quel libro sono inoltre costruite ideologie che condizionano politicamente, culturalmente, socialmente, umanamente, e persino finanziariamente, anche gran parte della storia moderna e contemporanea.

Le innumerevoli e fantasiose costruzioni spiritualiste che si sono sviluppate nei secoli sono state, e sono tuttora, spesso in contrasto tra di loro ma concorrono, in una sorta di più o meno tacito accordo, alla diffusione dell'inganno di fondo riassunto in un'affermazione che ne rappresenta la

sostanza: la Bibbia parla di Dio e dei mondi spirituali che, come quello materiale, da lui derivano e dipendono.

Cristianesimo e parte dell'ebraismo sono lontanissimi sotto molti punti di vista, ma contribuiscono efficacemente entrambi alla diffusione di questa falsità di fondo, sia pure per motivi e con finalità diverse.

Una persona appartenente alla comunità ebraica romana mi scrisse che i masoreti stessi dovettero operare pesantemente sui testi biblici per occultarne il vero significato, troppo crudo e concreto per essere accettabile. Talmente crudo e concreto da costituire una fonte di rischio, un pericolo per il loro mondo. Evidenziò il fatto che si trattava di una

questione di vita o di morte, riguardante ovviamente non solo le loro persone, ma l'intero popolo ebraico.

Nei secoli in cui i masoreti operarono (VI-IX d.C.), il popolo d'Israele era distribuito lungo le coste del Mediterraneo e in Europa, cioè in quei territori in cui due religioni (cristianesimo e islam) si disputavano la supremazia combattendosi con una violenza e una ferocia inaudite. Migliaia di litri di sangue venivano versati e fatti versare da cristiani e musulmani nel nome del reciproco Dio: in quella situazione i saggi ebrei dovettero necessariamente rendere il loro testo compatibile con le due religioni, e così fecero. Ne occultarono, almeno in parte,

la cruda concretezza, rendendolo accettabile e utilizzabile dalle teologie vincenti che si stavano via via affermando.

Ma anche nei secoli successivi si è operato per determinare delle concordanze accettabili.

Nel Medioevo, la Chiesa romana ebbe la pretesa, spesso concretizzata, di definire quali fossero le verità bibliche corrette e quali fossero, invece, da emendare da parte dello stesso pensiero ebraico. La gerarchia vaticana conseguì, almeno in parte, i suoi obiettivi, minacciando ritorsioni nei confronti di chi praticava un ebraismo non conforme alle idee che essa riteneva corrette: la stessa elaborazione teorica effettuata dai

rabbini era oggetto di analisi e, all'occorrenza, di persecuzione.

Gli ebrei sono stati vittime di una rapina vera e propria: si sono visti depredati di un libro che raccontava esclusivamente la storia del loro rapporto con l'individuo di nome Yahweh che aveva stretto con loro un patto di alleanza, basato su un *do ut des* molto concreto e materiale.

Hanno assistito alla trasformazione di un testo cronachistico in un libro di religione e alla trasformazione di un militare (Yahweh), che si interessava di loro, nel Dio onnipotente che si occupa dell'intera umanità e in parte si sono opportunamente adeguati, tacendo e tollerando, almeno pubblicamente.

Anche in questo ambito socioculturale, cioè in questa situazione storica di estrema pericolosità e necessità vitale, sono maturate le elaborazioni di ordine spiritualista che conosciamo e che si sono imposte. Sono così nate certezze che, a un attento esame, si rivelano per ciò che sono: puri prodotti di fantasia, privi di qualunque fondamento biblico.

La teologia è infatti una forma di pensiero peculiare: crea e produce l'idea di Dio, ne definisce possibili attributi e poi passa secoli a discutere su ciò che essa stessa ha elaborato. È, in sostanza, autoreferenziale: non disponendo di un oggetto concreto di studio, giacché Dio non lo può essere, non fa altro che studiare se stessa e ciò

che lei stessa elabora.

Il teologo cattolico Armin Kreiner scrive che di Dio nessuno sa nulla, un'ovvietà che nessuno può negare⁵⁵.

Miguel de Unamuno – tormentato e acutissimo pensatore spagnolo, già rettore dell'Università di Salamanca – fornisce un'analisi quanto mai pertinente e sintetica dell'origine e delle motivazioni del pensiero teologico là dove scrive: «La teologia nasce dalla fantasia posta al servizio della vita che vuol essere immortale»⁵⁶.

In altre parole: l'uomo non vuole sentirsi dire che con la morte finisce tutto e la teologia elabora quindi una risposta ponendo a fondamento l'idea di Dio che essa stessa elabora.

Affermazione che risulta essere in pieno accordo con l'attuale Dalai Lama che ebbe a dire che ogni forma di religione nasce con lo scopo di dare una risposta alla madre di tutte le angosce: la paura della morte.

⁴⁹ *Dei Verbum*, punto n. 11.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ Parte Prima, Sezione Prima, Capitolo secondo, n° 18.

⁵² Le traduzioni sono tratte da *La Bibbia di Gerusalemme* (EDB, op. cit.) e *La Bibbia* (Edizioni San Paolo, op. cit.).

⁵³ Cfr. *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

⁵⁴ Biblista della Hebrew University di Gerusalemme.

⁵⁵ Op. cit. in Bibliografia.

56 *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, SE Edizioni, Milano 2003.

I possibili artefici dell'inganno?

Inizio col dire che Paolo di Tarso è il vero fondatore della dottrina cristiana: egli ha fatto in modo di costruire un “Dio” che rispondesse alle caratteristiche accettate nel mondo greco-romano presso il quale doveva essere accreditato.

In realtà l'elaborazione che ha portato

alla sacralizzazione dell'insieme di libri che chiamiamo Bibbia è iniziata secoli prima.

Ma si possono fare ipotesi su chi, come e perché ha condotto questa operazione?

La domanda in realtà è costituita da una serie di interrogativi le cui singole sfaccettature danno conto della complessità di quanto è successo e soprattutto della straordinaria abilità di chi ha orchestrato il tutto, affrontando, prevenendo e superando difficoltà che parrebbero teoricamente insormontabili.

Entra necessariamente in gioco la differenza sostanziale tra le forze in campo: da un lato coloro che creano/inventano e gestiscono la conoscenza, dall'altro coloro che

accettano passivamente o che, come abbiamo visto in precedenza, si sono trovati di fronte allo sbarramento efficace e determinato di chi ha posto in essere ogni mezzo, compresa la violenza, per rendere impenetrabile, irraggiungibile l'accesso alla evidente verità storica e testuale.

Le domande infatti sono tante e singolarmente indicative dell'opera colossale di stravolgimento e nascondimento posta in essere dai detentori del potere giudaico-cristiani.

Ogni domanda è – e deve essere in realtà – anche un'affermazione, un motivo di profonda riflessione che porta il libero pensatore a riesaminare in modo autonomo tutto quanto viene dato

per scontato e acquisito in via certa e definitiva.

Così non è: la storia che ha portato alla costruzione dei grandi e potenti impianti religiosi che governano gran parte dell'umanità potrebbe essere diversa da quella che riteniamo di conoscere.

Le domande che seguono contengono delle affermazioni implicite, delle informazioni che ogni lettore potrà utilizzare per condurre riflessioni autonome.

Ciascuna domanda "Chi ha fatto...?" in realtà vuole porre l'attenzione soprattutto su ciò che è stato fatto per significare che ciò che è avvenuto all'interno e attorno a quel libro documenta nei fatti la sua palese non

sacralità.

Come si comprende bene, le ipotesi di risposta sono decisamente meno importanti dei contenuti presenti nelle domande: è la realtà dei fatti evidenziati che determina la reale natura di quel testo, indipendentemente dalla possibilità di identificare con certezza chi, come e quando ha posto in essere l'inganno.

- Chi è stato capace di manipolare le menti al punto da convincerle a credere in una favola?
- Chi ha saputo imporre un giogo con tanta scaltrezza da renderlo non solo bene accetto ma addirittura ardentemente richiesto come

elemento consolatorio e
rasserenante?

- Chi ha saputo costruire un sistema di schiavitù nel quale gli schiavi stessi difendono i loro padroni contro ogni tentativo di dimostrarne la falsità originaria e strutturale?
- Chi ha elaborato un sistema di propaganda che si è rivelato più efficace di qualunque strategia di comunicazione messa in atto dalle varie dittature che hanno operato nella storia dell'umanità?
- Chi ha trasformato dei costumi e degli usi propri di tribù di allevatori nomadi e seminomadi

nelle basi di sistemi di culto tanto elaborati quanto vuoti e privi di senso e sostanza?

- Chi ha trasformato delle norme violente, crudeli e dittatoriali, valide per un accampamento paramilitare, in un sistema etico che condiziona comportamenti, regole e leggi delle moderne società occidentali e non solo?
- Chi ha trasformato racconti e storie popolari di tribù prima nomadi e poi stanziali in una verità assoluta ispirata da un Dio che è esso stesso frutto di invenzione?
- Chi ha elaborato a tavolino la

storicamente infondata storia unitaria di un popolo rendendolo depositario di una rivelazione mai avvenuta?

- Chi ha trasformato in infallibili uomini di Dio dei cosiddetti profeti che spesso operavano a favore dell'autorità costituita per accreditarne il potere?
- Chi ha trasformato in preghiere un insieme di invocazioni che un popolo rivolgeva al suo comandante supremo nella speranza di addolcirne le decisioni e ingraziarsene le intenzioni?
- Chi ha trasformato in testi sacri

degli scritti che gli scribi stessi consideravano sostanzialmente poco più che uno strumento per il loro lavoro?

- Chi ha trasformato in testo unitario un insieme di opere letterarie che, al tempo della caduta di Gerusalemme (586 a.C.), non esistevano nella forma che noi definiamo attualmente Bibbia?
- Chi ha sacralizzato un testo sul quale gli stessi scribi si ritenevano liberi di agire e operare secondo la loro personale sensibilità?
- Chi ha sacralizzato un testo che veniva rielaborato per essere

utilizzato nelle lotte interne tra le varie fazioni, laiche o sacerdotali, che si contendevano il potere?

- Chi ha trasformato in Dio di amore un militare (*Yahweh ish milchamah*, “Yahweh uomo di guerra”, lo definisce il libro dell’Esodo in 15,3) feroce, sanguinario, razzista, privo di rispetto per la vita di ogni uomo, donna, bambino, anziano, che non appartenesse alla sua alleanza?
- Chi ha trasformato in Dio di amore un militare che ordinava costantemente di sterminare tutti coloro che avevano la sola colpa di risiedere in territori nei quali lui

intendeva collocare i suoi avendo autonomamente fatto la promessa di assegnarglieli?

- Chi ha trasformato in Dio di giustizia un militare che non aveva scrupoli nell'utilizzare, e fare utilizzare dai suoi, ogni metodo e ogni strumento, anche il più turpe e inaccettabile, pur che fosse capace di garantire il raggiungimento degli obiettivi prefissati?
- Chi ha trasformato in un Dio di tolleranza e perdono un individuo che faceva uccidere chi veniva sorpreso a fare legna nel giorno di sabato?

- Chi ha trasformato in un Dio di fratellanza e uguaglianza un individuo che imponeva scelte su base razziale nei matrimoni e nei comportamenti da tenere con chi non apparteneva al clan di tribù che gli era stato affidato?
- Chi ha trasformato in Dio onnipotente un individuo che non è mai riuscito a mantenere le sue promesse territoriali?
- Chi ha trasformato in Dio onnisciente un individuo che per avere le notizie su ciò che accadeva era costretto a prenderne atto di persona o a farsele raccontare?

- Chi ha trasformato in Dio onnisciente uno che non conosceva neppure i pensieri e le intenzioni dei suoi più stretti collaboratori ed era costretto a metterli alla prova per verificarne la fedeltà?
- Chi ha trasformato in rispettabili riti religiosi la barbara consuetudine di massacrare centinaia di animali allo scopo di produrre quel fumo che gli Elohim avevano necessità di annusare per calmarsi?⁵⁷
- Chi ha trasformato in Dio un individuo che nelle festività annuali, da lui istituite e a lui dedicate, imponeva che non

mancasse mai la sostanza ubriacante che tanto desiderava?⁵⁸

- Chi ha trasformato in Dio di giustizia ed equità un individuo (Yahweh) che indicava ai suoi di prestare agli stranieri il denaro a interesse affermando che così li avrebbero resi da loro dipendenti, giacché chi presta denaro è padrone e chi lo riceve è schiavo? (Pr 22,7; Dt 15,3).
- Chi ha trasformato in storia dalla valenza universale i racconti nazionali che un popolo ha rielaborato a suo beneficio dopo averli copiati da testi e tradizioni di altri?

- Chi ha trasformato in personaggi dalla valenza planetaria dei re e dei governanti (Saul, Davide, Salomone) che a malapena sono riusciti a mantenere il controllo su quei piccoli fazzoletti di terra che si sono conquistati in decenni di guerre e di aggressioni?
- Chi ha attribuito valenza universale a norme che contemplavano la purezza genealogica del sangue come elemento costituente degli appartenenti all'alleanza?
- Chi ha trasformato in testo “sacro” un insieme di scritti che erano considerati poco più che testi eruditi da parte della casta

sacerdotale che deteneva il potere nella ricostituita provincia di Yehud dopo il ritorno dall'esilio babilonese?

- Chi ha definito sacri testi sui quali sacerdoti e scribi sapevano di potere intervenire con le loro rielaborazioni finalizzate a trarre profitto in termini di potere, autorità e prestigio?
- Chi ha definito come ispirati da Dio dei testi redatti in varie versioni spesso fortemente contraddittorie che gli stessi scribi mantenevano come tali al fine di lasciare a ciascuno la possibilità di verificare e scegliere?

- Chi ha annullato, anche in via teorica e dottrinale, la libertà degli ebrei della colonia egiziana di Elefantina che si rivolgevano contemporaneamente, e con naturalezza, a Yahweh e ad altri cosiddetti dèi?
- Chi ha annullato la tradizione degli ebrei della colonia egiziana di Elefantina che pare per molti secoli non avere neppure conosciuto il Pentateuco e la sua inviolabile sacralità?
- Chi ha trasformato in religione universale una corrente, una visione nazionalista che contemplava un popolo eletto,

scelto su base razziale come popolo di sacerdoti?

- Chi ha trasformato in Terra Santa da tutti venerata e onorata, un territorio che altro non era se non la piccola parte di un paese oggetto delle mire di un militare e delle tribù di allevatori da lui governate e addestrate per conquistarla?
- Chi ha trasformato nel “libro dei libri” ispirato da Dio, un insieme di scritti privi di fonti accreditate e anche di autori accertati; libri tra loro spesso contraddittori e incoerenti, in più casi storicamente e geograficamente errati, colmi di errori e sviste linguistiche e

grammaticali, con cui un popolo ha raccolto, elaborato e in parte inventato la sua storia nazionale?

- Chi ha trasformato in figlio di Dio un predicatore giudeo partigiano antiromano, appartenente forse al più sanguinario dei gruppi nazionalisti ribelli del tempo, gli zeloti?
- Chi ha indotto in milioni di donne e uomini un senso di colpa profondo e strutturale, la convinzione condizionante di essere per natura peccatori, imponendo la necessità di credere in un “peccato originale” che non è neppure presente nei testi da cui lo si trae?

- Chi ha fatto sì che popoli di varie nazioni rinunciassero al rapporto con i loro governanti (gli elohim/theoi/dèi/deva/asi... che si sono spartiti il pianeta) sostituendoli con l'Elohim di nome Yahweh che aveva sempre espressamente dichiarato che si sarebbe occupato esclusivamente della sua gente, anche a discapito e a danno di ogni altro popolo?
- Chi ha trasformato in Dio universale uno dei più insignificanti degli Elohim, talmente poco importante da avere avuto in assegnazione dal suo comandante (Elyon) non già un popolo ma un pezzo di una

famiglia, mentre altre parti della stessa famiglia sono state assegnate a suoi colleghi che la Bibbia nomina esplicitamente?⁵⁹

- Chi ha trasformato nel Dio eterno un individuo che la Bibbia stessa afferma essere mortale come tutti gli uomini?⁶⁰
- Chi ha trasformato nel signore dell'eternità un individuo che di eternità non ha mai parlato?

Dobbiamo riconoscere che si tratta di una delle più grandi, importanti, pervasive, convincenti, potenti ed efficaci operazioni di indottrinamento e condizionamento di massa mai attuate

nella storia dell'umanità: neppure le più feroci dittature hanno saputo fare tanto e per tempi tanto lunghi.

E se la risposta fosse che a dare l'avvio a tutto questo sono stati proprio gli appartenenti alle classi dirigenti/sacerdotali del popolo di Yahweh?

Non ne ho la certezza ma pongo il dubbio alla riflessione dei lettori e allo studio degli storici: le domande sono lecite e le verifiche sono doverose.

Il tutto può avere avuto inizio nel VI-V secolo a.C., durante e immediatamente dopo il periodo dell'esilio babilonese seguito alla conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor.

Scriva il prof. Maximiliano García

Cordero (docente di Esegesi dell'Antico Testamento e di Teologia biblica presso l'Università pontificia di Salamanca):

«Nell'Antico Testamento a malapena traspaiono le preoccupazioni nettamente spiritualiste. La giustizia retributiva divina deve esercitarsi in questa vita [...] mancano lumi sulla retribuzione nell'oltretomba. La spiritualizzazione delle promesse divine si fa più profonda a motivo della catastrofe nazionale del 586 a.C. [*conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, N.d.A.*] [...] gli spiriti eletti si ripiegano su di sé cercando una nuova spiegazione spirituale alle antiche promesse»⁶¹.

Nulla di spirituale vi era dunque in origine, nulla di sacro.

Il prof. Garçia Cordero non è il solo a documentare il processo che ha portato all'artificiosa sacralizzazione di quell'insieme di testi.

Un altro accademico ci fornisce elementi documentali in tal senso, consentendo di ricostruire l'iter che ha storicamente determinato la trasformazione di normalissimi libri di cronaca in testi dalla valenza spirituale: il prof. M.L. Satlow, docente di studi religiosi ed Ebraismo presso la Brown University di Rhode Island (USA).

Il suo libro *E il Signore parlò a Mosè*⁶² reca un sottotitolo decisamente significativo: "Come la Bibbia divenne sacra".

In effetti non lo era.

Scrivo testualmente che i due gruppi di intellettuali e teologi giudei presenti nei due grandi centri culturali a essi riferibili (Alessandria d'Egitto e Gerusalemme) operarono nella direzione della sacralizzazione dei loro testi con obiettivi precisi anche se tra loro parzialmente divergenti.

Gli intellettuali alessandrini, dato l'ambiente ellenistico in cui si trovavano a operare, agivano soprattutto con finalità culturali, mentre i loro corrispettivi gerosolimitani avevano mire molto più concrete e materiali.

Scrivo il docente:

«Ad Alessandria, la posta in gioco era la cultura e il prestigio. A Gerusalemme, l'autorevolezza dei testi divenne il

pretesto per una rischiosa corsa al rialzo e per una contesa a volte fatale per il potere e il denaro. La storia che ci illustra in che modo divenne sacra la Bibbia è in realtà composta da due storie diverse, una che si è svolta ad Alessandria (e da lì si è diffusa presso altre comunità ebraiche di lingua greca) e l'altra che ha avuto luogo a Gerusalemme».

Precisa inoltre lo studioso che...

«l'autorità oracolare [...] usa il testo che venera allo scopo di attribuire potere, prestigio e, ancora una volta, autorità ai suoi interpreti».

Non posso non considerare quanto quel lontano passato sia simile all'attualità

contemporanea: gli interpreti ufficiali di quei testi godono di prestigio, autorità e potere esattamente come i loro lontani predecessori.

Modalità e finalità diverse dunque ma uno stesso risultato finale: un testo che non era sacro lo è stato fatto diventare per obiettivi che con l'alta e pura sacralità spirituale non avevano assolutamente nulla a che vedere.

Proviamo a comprendere in che situazione si è venuto a trovare quel popolo.

Per secoli quelle genti hanno seguito un comandante militare nella speranza di avere trovato in lui un individuo capace di garantire loro una terra, di porli al vertice, di collocarli sopra ogni altra

nazione passando, quando necessario, anche attraverso lo sterminio dei parenti più stretti. Ricordo, infatti, che i nemici ricorrenti erano tutti appartenenti alla stessa famiglia del patriarca Abramo: Moabiti, Ammoniti, Amalekiti, Edomiti, Madianiti.

La sua grandiosa promessa iniziale era quella di dare al suo popolo tutto il territorio che andava dal Nilo ai grandi fiumi della Mesopotamia: forse aveva esagerato, ma non fanno così tutti i condottieri (militari o politici non fa differenza) che vogliono garantirsi un seguito di fedeli?

Yahweh non era diverso: un Elohim di secondaria importanza che cercava un'affermazione personale, un riscatto

forse anche nei confronti dei suoi colleghi più importanti e influenti, capaci di governare i grandi popoli che erano stati loro assegnati.

Voleva un posto al sole, diremmo noi, ma i suoi colleghi/rivali non gli hanno consentito di conseguire i suoi scopi.

L'archeologia israeliana ha documentato come la grande epopea della conquista non c'è mai stata e i tanto mitizzati regni di Davide e Salomone erano in realtà due governatorati tribali molto limitati sia dal punto di vista territoriale che militare e politico.

La Bibbia è stata scritta nella sua versione finale dalle classi dominanti di Gerusalemme che hanno inteso

affermare la preminenza di Giuda, ma la storia e l'archeologia attestano il regno del nord – Israele con capitale Samaria, formatosi con la scissione avvenuta dopo la morte di Salomone – fu di gran lunga più esteso e importante. In ogni caso i suoi abitanti parlavano usando un idioma semitico, una sorta di ebraico rielaborato che alcuni definiscono “israeliano” per distinguerlo dalla lingua giudaica parlata nel regno del sud: non vi è unanimità nello stabilire se si trattasse di due vere e proprie lingue differenti o di varianti dialettali della stessa lingua⁶³.

Queste incertezze ancora una volta danno conto della reale fluidità di concetti (unicità di una storia e di un

popolo) che invece ci vengono tradizionalmente presentati come acquisizioni assodate e condivise, utili a mantenere ferma la convinzione di una tradizione indiscussa e certificata anche dalla sacralità dei testi che la contengono.

Non pare essere così.

La grande e mitizzata conquista fu in realtà un lento processo di penetrazione in Canaan da parte di genti di varia origine che nei secoli giunsero a costruire un'identità israelitica coinvolgendo popoli nomadi, seminomadi, abitanti già presenti nel territorio e altri di varie e diverse provenienze⁶⁴.

In ogni caso, con l'arrivo degli Assiri

prima (VIII secolo a.C.) e dei Babilonesi poi (VI secolo a.C.), le speranze terminano miseramente e la delusione è cocente: le promesse di Yahweh, risultano definitivamente inconsistenti, le grandi attese sono vanificate, il popolo capisce che nulla di ciò che era tanto atteso si sarebbe mai verificato e allora inizia un processo di elaborazione/invenzione di una nuova speranza.

Proviamo a seguire un'ipotesi.

Il tempio in pietra di Gerusalemme (costruzione simbolo di un potere che avrebbe dovuto essere esclusivamente terreno nell'evidente assenza di qualunque riferimento a mondi ultraterreni) viene abilmente e

artificiosamente sostituito da una nuova costruzione, un obiettivo ultraterreno grazie al quale i sacerdoti gerosolimitani si attribuiscono un potere con premesse e valenze nuove: si autocostruiscono

rappresentanti/depositari di una nuova promessa che essi stessi elaborano/inventano e sulla quale iniziano a costruire un nuovo e più efficace sistema di potere.

Una sconfitta che poteva costituire la definitiva presa d'atto del fallimento del guerriero di nome Yahweh, viene abilmente trasformata e utilizzata come fondamento teologico di un nuovo sistema di potere e di controllo sul popolo di Israele prima e sulle genti

straniere poi.

Ma una religione si afferma se e quando è strettamente legata al potere laico col quale divide il controllo sul popolo.

Con Yahweh, e più in generale in tutte le forme di pensiero religioso antico, questa separazione non si poneva nemmeno: i governanti erano in origine invariabilmente i rappresentanti del “potente” (*elohim, theos, deus...*) che si occupava del popolo su cui essi regnavano. I re-sacerdoti sono l'espressione paradigmatica di questa stretta e inseparabile commistione che si è poi protratta nei secoli con una distinzione che è sempre risultata solo formale.

Mosè e Aronne condividevano il

potere.

Chi dunque poteva gestire la figura di Yahweh meglio di coloro che da secoli erano i depositari di tutto quanto lo concerneva, vero o falso che fosse?

Il cristianesimo e la Chiesa che ne è scaturita ha probabilmente origini ebraiche: chi ha sacralizzato l'Antico Testamento non era disponibile a rinunciare del tutto alla grandezza cui aspirava da secoli e ha forse ha deciso di procedere oltre?

Ipotizzo qui una sintesi di ciò che potrebbe essersi verificato, in attesa di studi approfonditi che ricostruiscano la possibile vera storia delle origini ebraiche del cristianesimo.

Il primo dato di fatto è che

Giosuè/Gesù (indipendentemente da una sua possibile figliolanza non propriamente ordinaria) era nella realtà un predicatore ebreo messianista e operava in quanto tale.

Paolo di Tarso era un ebreo formatosi alla scuola farisaica, forse discepolo del maestro Gamaliele, titolare di una delle scuole che si sarebbe poi affermata come una delle più ricche e influenti del tempo.

I rabbini veri e propri cominciarono a comparire negli ultimi decenni del I secolo d.C.; appartenevano alle classi abbienti dei proprietari terrieri con la conseguente disponibilità economica che dava loro la possibilità di dedicarsi allo studio e all'insegnamento: non a caso

spesso il rispetto di cui godevano dipendeva proprio dal loro status sociale.

I Gamalieli assunsero a una dignità particolare proprio in forza della loro possibilità di agire come mecenati, raccogliendo attorno a sé e finanziando numerosi maestri dell'epoca.

Intimo confidente del sommo sacerdote, Paolo ebbe da lui addirittura lettere di raccomandazione per le sinagoghe di Damasco, quando, forse in qualità di collaborazionista dei romani con i quali era profondamente collusa la classe più alta del sacerdozio del Tempio, andava alla ricerca dei gruppi di ribelli che seguivano gli ideali messianisti del rabbi Giosuè/Gesù che aveva vantato –

e forse possedeva realmente per discendenza – diritti regali su Israele.

Come risulta dagli Atti degli Apostoli, Paolo, che non aveva conosciuto Giosuè/Gesù, si pose in forte e insanabile contrasto con il gruppo originario dei seguaci di quel rabbi, costituito dal fratello Giacomo che lo aveva sostituito alla direzione del movimento (nelle famiglie che godevano dei diritti dinastici, in assenza di un erede diretto, era il fratello che assumeva il potere) e dai discepoli che lo avevano conosciuto di persona.

Paolo, appartenente alla scuola farisaica che credeva in una qualche forma di vita dopo la morte, elabora in modo autonomo una sua particolare

dottrina che diffonde con la predicazione personale e con le lettere inviate ai gruppi che lui stesso fondava tra i “gentili”. Il suo scopo era probabilmente quello di riformare la tradizione ebraica nella speranza di vedere finalmente realizzata la promessa, da secoli attesa, dell’affermazione del regno del loro Dio. Per fare questo reinterpretò in modo assolutamente personale la tradizione dei padri, la spogliò del particolarismo nazionale e selettivo che la connotava e le attribuì, inventandola *ex novo*, una valenza universale in cui erano ricompresi, senza alcuna distinzione, tutti i popoli.

Questo fece nel mondo greco-romano,

ma forse la sua esclusiva attività personale non avrebbe potuto sortire l'effetto che conosciamo se non avesse avuto appoggio e sostegno da parte di esponenti di una organizzazione che, senza apparire, aveva il potere di elaborare e diffondere una nuova dottrina capace di sostituire la precedente e di imporre una nuova struttura di pensiero e di azione che sostituisse quella precedente per la quale non si poteva fare altro che registrare il fallimento definitivo delle promesse di Yahweh.

Rimaniamo naturalmente nell'ambito delle ipotesi ma inseriamo nuovi dati in una sintesi che attende di essere naturalmente esaminata e attentamente

verificata.

Nel 70 d.C. l'esercito romano conquista Gerusalemme ponendo fine a ogni speranza messianica di indipendenza e instaurazione del nuovo regno, sempre promesso, tanto atteso e mai attuato: gli artefici di questo atto sono Vespasiano e il figlio Tito.

Ricordo che fu proprio nel corso del loro intervento che nei cieli di Gerusalemme si verificò quel fatto straordinario descritto da Giuseppe Flavio e Tacito che ho riportato in precedenza.

Le classi sacerdotali che detenevano il potere nel Tempio da decenni erano colluse con i governanti precedentemente appoggiati o imposti

dai Romani e quelle stesse famiglie, considerate traditrici dal popolo, con l'arrivo dei romani parvero improvvisamente scomparire dalla scena.

Alcuni di essi per la verità avevano cercato di resistere, ma visto vano ogni tentativo di contrastare la presa di potere imperiale fecero una scelta decisamente utilitaristica e, dando prova di grande opportunismo, cambiarono atteggiamento scegliendo astutamente di volgere a loro favore la nuova situazione.

Giuseppe Flavio rappresenta il paradigma di questo atteggiamento.

Appartiene a una famiglia di discendenza sacerdotale; nella sua

autobiografia, scritta per difendersi dall'accusa di tradimento rivoltagli dai suoi connazionali, vanta le sue nobili origini elencando la successione dei suoi avi.

Si è preparato alla scuola farisaica (come Paolo) e dichiara di avere iniziato a vivere proprio secondo le dottrine di quella corrente di pensiero che, afferma lui stesso, mostrano un'evidente somiglianza con quella che i greci chiamano scuola stoica.

A soli ventisei anni fa parte, con altri importanti personaggi dell'establishment gerosolimitano, di un'ambasciata che viene inviata a Roma: entra in contatto con la corte di Nerone e riceve aiuto dalla stessa Poppea.

In quella circostanza (siamo negli anni 60 d.C.) ha modo di conoscere di persona la struttura e il peso del potere romano.

Intanto in Palestina la rivolta antiromana sta montando e l'aristocrazia israelita di fatto la subisce, prendendovi parte solo se e quando è costretta dagli eventi: i ricchi e i potenti in genere non vedono di buon grado le rivolte popolari che portano disordini e generano le reazioni dei governanti.

Ogni distretto in cui era diviso il paese viene assegnato a un capo e a Giuseppe viene attribuito il comando sulla Galilea, unitamente a due sacerdoti, con il compito dichiarato di tentare di calmare i rivoltosi e sedare i moti di

ribellione.

Quando nel 67 d.C. Vespasiano invade la Palestina, Giuseppe con i suoi tenta una resistenza che viene subito piegata e lui è costretto a nascondersi in una cisterna con alcune decine di combattenti.

Vengono scoperti e, pur di non farsi catturare, i suoi compagni si suicidano mentre lui preferisce salvarsi la vita e decide di consegnarsi ai romani: per questo gesto verrà quindi considerato un vigliacco e un traditore.

La sua cattura viene considerata un evento importante e viene condotto alla presenza di Vespasiano al quale si dice avrebbe predetto che sarebbe divenuto imperatore: questa presunta profezia

avrebbe fatto la sua fortuna.

Vespasiano gli salva la vita, gli dona abiti, lo tratta con riguardo e nel 71 d.C., il figlio di Vespasiano, Tito, lo conduce con sé a Roma, trattandolo con gli onori che normalmente vengono tributati a un personaggio importante.

Ottiene la cittadinanza romana, assume il nome della *gens* Flavia (da quel momento è conosciuto come Giuseppe Flavio), gli viene assegnata una abitazione nella casa di Vespasiano, nella quale vive agiatamente grazie a un vitalizio di 100.000 sesterzi: ha proprietà terriere e, appartenendo alle classi più elevate, gode anche della totale esenzione fiscale⁶⁵.

Ora mi domando:

- Tutto questo per avere “predetto” a Vespasiano che sarebbe divenuto imperatore?
- Ma quanti dei seguaci e dei combattenti del generale romano avranno detto una cosa simile?
- Chi non dice al suo candidato “vedrai che vincerai”?
- Perché a lui tanto onore, visto che aveva pure comandato forze ribelli?

Una spiegazione la possiamo ipotizzare partendo dagli stessi scritti di Giuseppe Flavio.

Nel suo *Guerra giudaica* (Libro VI,

cap. 8,3 e segg.) lui stesso narra di un sacerdote di nome Gesù, figlio di Thebuthi, che per avere salva la vita consegna ai romani molti oggetti sacri appartenenti al tempio: due candelabri, coppe, tavole e vasi... tutti in oro massiccio. Consegna inoltre molti altri arredi per il culto, veli e paramenti in cui sono incastonate pietre preziose e poi ancora grandi quantità di stoffe colorare di porpora e di rosso, nonché una infinità (*sic!*) di cinnamomo, cassia e di ogni altro profumo.

Ma questo non era un comportamento isolato: Giuseppe ricorda un altro sacerdote, Finea, tesoriere del tempio, che per lo stesso motivo, molto comprensibile ma certamente poco

nobile, dona tuniche, cinture, stoffe di preziosissima porpora, grandi quantità di aromi altrettanto preziosi... Egli rileva che in quella circostanza fuggirono molti sommi sacerdoti e nobili che vennero accolti benevolmente dal potere romano che li protesse garantendo loro addirittura il reintegro dei beni⁶⁶.

Questi sacerdoti furono naturalmente considerati traditori dai loro connazionali, come per altro lo stesso Giuseppe Flavio che non solo ebbe salva la vita ma si garantì a Roma un futuro agiato e confortevole.

Mi permetto pertanto di esprimere forti dubbi sulla profezia.

Gli eventi che hanno coinvolto le

famiglie sacerdotali cui apparteneva, ci inducono a pensare che probabilmente anche lui si era guadagnato le grazie di Vespasiano mettendogli a disposizione beni preziosi con i quali ebbe la possibilità di comprarsi la carica di imperatore.

Sarà anche per questo che Giuseppe Flavio non è mai stato amato e neppure apprezzato in ambito giudaico?

L'aristocrazia ebraica, almeno in parte, si garantisce così una vita serena e molto agiata a Roma e i componenti di questa casta scompaiono, di loro non parla più nessuno.

Lo stesso Giuseppe Flavio non è presente nella tradizione giudaica: autori come E.R. Goodenough, Ö. Stählin e H.

Schrekenberg rilevano questo silenzio totale sulla sua persona da parte del giudaismo⁶⁷.

Curiosamente però Giuseppe Flavio è un autore da sempre apprezzato dai cristiani e forse un motivo c'è.

A parte la questione controversa del cosiddetto *testimonium flavianum* sull'esistenza storica di Giosué/Gesù detto il Cristo (frutto di una probabile interpolazione cristiana), lo storico giudeo romano ha parole di apprezzamento nei confronti di Giovanni Battista che definisce "uomo buono", un profeta che esortava i giudei a condurre una vita corretta, rispettosa della giustizia e improntata alla pietà verso Dio, predisponendoli al battesimo⁶⁸.

Quando Giuseppe arriva a Roma per iniziare la sua nuova vita, la predicazione di Paolo aveva già prodotto i suoi effetti (positivi e negativi, con le relative persecuzioni) e la dottrina di impronta universalistica – da lui elaborata/inventata partendo dalla figura del predicatore ribelle messianista Giosuè/Gesù – poteva essere accolta e condivisa da un aristocratico di profonda cultura farisaica caratterizzata tra l'altro dalle attinenze con lo stoicismo greco-romano, di cui importante esponente fu Lucio Anneo Seneca, tutore e precettore di Nerone.

I farisei (al contrario dei sadducei) credevano nella vita dopo la morte e

Paolo fu il vero “inventore” della dottrina della resurrezione della carne: uno degli elementi del nascente cristianesimo predicato ai gentili⁶⁹.

Nelle opere di Giuseppe è evidente il desiderio di accreditare presso il mondo romano il suo popolo, la sua storia, la sua cultura e, probabilmente, di gettare le basi per una rinascita delle dottrine dei padri in una forma meno materiale, meno legata a un tempio fisico la cui ricostruzione era evidentemente impossibile.

Ricordo che siamo nell’ambito di una ricostruzione puramente ipotetica, sia pure poggiante su alcuni dati di fatto, e con questa consapevolezza proseguiamo con una possibile ricostruzione degli

eventi.

Lui apparteneva a quella parte della casta sacerdotale che, pur avendo tradito le tradizioni dei padri in cambio di una vita agiata, probabilmente non intendeva abdicare del tutto.

Quelle famiglie sacerdotali si trovano a Roma negli ultimi decenni del primo secolo e in quello stesso lasso di tempo, terminate le persecuzioni neroniane contro le prime comunità cristiane di stampo e formazione paolina, vediamo nascere una forma di cristianesimo maggiormente unitaria e strutturata, costituita da gruppi di credenti diretti da vescovi che facevano capo, in una gerarchia di stampo monarchico, al vescovo di Roma, una sorta di

riproposizione del sommo sacerdote del Tempio di Gerusalemme.

Il tutto avviene con il tacito consenso delle istituzioni imperiali romane e questo consente quanto meno di pensare che sia stato diretto e forse programmato da famiglie influenti che agivano nell'ombra.

Se quelle famiglie intendevano riaffermare una qualche forma di potere avevano nella nuova dottrina (per gran parte sovrapponibile al farisaismo) uno strumento formidabile: era sufficiente sostituire la volontà (speranza ormai irrealizzabile) di ricostruire il tempio in pietra con l'obiettivo di procedere alla costruzione di un tempio interiore, non attaccabile, non distruggibile, ma capace

di fondare una nuova forma di potere ancora più efficace della precedente.

Nasce la Chiesa romana che – proprio come già lo yahwismo delle origini era un'unità inscindibile con il potere laico – si legherà strettamente al potere temporale per diffondersi poi nel mondo civile allora conosciuto.

D'altra parte già l'Antico Testamento era un testo destinato in modo quasi esclusivo alla corte regia, utilizzato soprattutto per indicare ai funzionari statali le norme di governo stabilite da Yahweh su cui venne operata una trasformazione sostanziale: gran parte del popolo postesilico non lo conosceva neppure (ma non è questo il libro attraverso il quale – secondo la teologia

– Dio avrebbe stabilito di parlare all'umanità?) e i profeti Aggeo e Zaccaria appaiono come veri e propri araldi del nuovo regime che si stava instaurando a opera del sacerdote Giosuè e del laico Zorobabele, insediato dai Persiani come governatore nella satrapia di Yehud, cioè Giuda (522 a.C.).

Il libro con le disposizioni legali e culturali che contiene è dunque controllato dal potere che si pone come mediatore tra il presunto Dio e i sudditi.

Un libro che però non è coerente nella sua formulazione e se Dio lo ha ispirato, come sostiene la teologia monoteista, dobbiamo prendere atto che poi non si è minimamente preoccupato di verificarne

la compilazione e diffusione a beneficio dei fedeli: le contraddizioni derivanti dalle redazioni che si sono succedute nel tempo sono evidenziabili ad esempio anche nel raffronto tra i diversi elenchi delle festività presenti nel Pentateuco (Es 23, Lv 23 e Dt 16).

- Non erano forse tutte sacre allo stesso modo?
- A quel Dio non interessava che i suoi fedeli avessero conoscenza certa e inequivocabile del calendario sacro che lui stesso aveva istituito?
- O piuttosto erano gli uomini a compilare quel libro che sacro non

era?

Forse neppure la figura di Dio era così sacra come ci immagineremmo: i detentori del potere si sentirono infatti liberi di manipolarla.

A partire dal periodo esilico babilonese e soprattutto dagli anni successivi, Yahweh, da individuo in carne e ossa, viene progressivamente trasformato prima nel più grande e poi nell'unico degli Elohim, dotandolo di caratteristiche spirituali che non gli appartenevano per nulla, e Giosuè/Gesù, il suo inviato e possibile figlio materiale, diviene il figlio di un Dio di stampo prettamente ellenistico, fondatore inconsapevole di una Chiesa

cui non aveva mai pensato.

Per altro il cristianesimo, per sua stessa definizione, non è che la prosecuzione e il compimento della storia iniziata circa due millenni prima con la chiamata di Abramo.

Scrivono il prof. Satlow⁷⁰ che quando Giosuè/Gesù predicava ai suoi discepoli, preferiva servirsi di parabole e di gesti, piuttosto che delle Scritture e della loro interpretazione: per lui avevano forse un ruolo marginale anche se affermava di non essere venuto per cambiare ma per portare a compimento.

Gli evangelisti, sulla scia di Paolo da cui erano fortemente condizionati, hanno probabilmente rimodellato l'intera figura di Giosuè/Gesù...

«in modo tale da farne un'immagine totalizzante del pieno compimento delle profezie scritturali, ma è verosimile che Gesù stesso – quand'anche avesse realmente creduto di essere l'unto di Dio (questione assai controversa nell'ambito degli studi neotestamentari) – non avrebbe mai immaginato la sua storia in questi termini».

Per altro è pensabile che al suo tempo molte sinagoghe non avessero neppure copie dei rotoli e quelle che le possedevano le avevano ricevute come dono da esponenti influenti appartenenti alla élite della comunità.

La sua vita, annota ancora il docente,

«non fu caratterizzata da particolari legami con le scritture... Il suo

autentico interesse, come già quello dei farisei, risiedeva maggiormente nella pratica morale tradizionale. Sarebbero stati Paolo e poi gli autori dei Vangeli canonici a vincolare strettamente l'insegnamento di Gesù alle scritture bibliche».

Insomma, probabilmente neppure per il presunto figlio di Dio, l'Antico Testamento era un testo così sacro.

Non lo era per lui e non lo era per i suoi colleghi rabbi predicatori.

D'altra parte la maggioranza degli scritti anticotestamentari veniva riprodotta da scribi per altri scribi con fini principalmente didattico-letterari: servivano in sostanza come strumenti per esercizi scrittureali. Quando al tempo

del re Giosia (VII secolo a.C.) venne ufficialmente “rinvenuto” e “convalidato” il Libro (un rotolo il cui probabile contenuto era costituito dalla parte fondamentale del Deuteronomio) gli scribi elaborarono un prologo e un racconto delle peregrinazioni di Israele nel deserto al fine di fornire un contesto storico, e quindi una legittimazione, alla celebrazione della festa della Pasqua che venne allora recuperata dopo secoli di abbandono: era dal tempo dei giudici che non la si celebrava più.

Se era stato dimenticato per almeno tre o quattro secoli, evidentemente neppure l'evento più importante della storia del popolo ebraico era così sacro.

La libertà di cui godevano gli scribi

appare non essere terminata: ancora oggi ad esempio una parte dell'esegesi ebraica si ritiene libera di apportare variazioni significative alla vocalizzazione di termini anticotestamentari.

Nell'impossibilità di sapere come fosse vocalizzato in origine quel testo che era scritto solo con le consonanti, questi esegeti ad esempio cambiano le vocali di parole come *nefilim* (tradotto tradizionalmente con "giganti") facendo assumere il significato di "aborti" o ancora di "lasciati da parte"; altra variante vocalica viene apportata al termine *refaim* (nome col quale la Bibbia definiva un popolo di alta statura) facendogli acquisire il

significato di “medici”.

Questi interventi sono assolutamente legittimi e non contestabili; nessuno conosce con certezza la vocalizzazione che veniva seguita in origine ma questa possibilità di variare modalità di lettura e relativi significati testimonia, ancora una volta, che non si tratta di un libro “sacro” perché un testo che gode di questo accredito, e del rispetto che ne consegue, non viene – e non può assolutamente essere – più toccato.

Torno al tema principale per dire che, nell’ipotesi qui formulata, il cristianesimo costituisce anche la prosecuzione dell’inganno perpetrato *in primis* da quella parte delle classi dirigenti giudaiche che hanno

trasformato Yahweh in ciò che non era, hanno tradito il loro popolo rendendo vera una favola abilmente architettata, hanno tradito la storia dei loro padri sovvertendone in senso spiritualista il significato e (come documenta Giuseppe Flavio) hanno tradito lo stesso Tempio, la dimora del loro Yahweh, allo scopo di garantirsi una continuità di vita ricca e agiata.

A inventare il tutto – a iniziare dal fariseo Paolo probabile collaborazionista dei romani – sarebbero stati quindi sempre quegli stessi “sapianti” che a partire dal VI-V secolo a.C. hanno nascosto la vera natura di Yahweh e poi, come spesso avviene nelle strutture di potere, dopo

avere elaborato una nuova architettura teologica, ne hanno perso il controllo e sono stati sostituiti da altri che si sono dimostrati essere anche essi astuti opportunisti.

Ci stanno raccontando tutto?

È curioso rilevare come dal ricchissimo e variegato mondo culturale ebraico provenga un'invenzione che ha indubbiamente lasciato un segno nel corso degli ultimi decenni.

Nel 1933 Jerry Siegel e Joe Shuster hanno inventato il personaggio di Superman: un vero e proprio

superuomo, dotato di poteri di gran lunga superiori a quelli di ogni altro appartenente alla specie umana; è giunto su una navicella spaziale da un pianeta (Krypton) distrutto da una esplosione; è talmente simile agli umani da potere passare inosservato e stabilire anche una relazione amorosa con una donna; risulta molto longevo ma al tempo stesso vulnerabile e comunque non immortale.

Una perfetta rappresentazione moderna degli Elohim biblici: non si sarebbe potuto fare di meglio.

L'elemento però indubbiamente più curioso e intrigante è che i suoi due inventori lo hanno chiamato *KAL-EL* cioè “El rapido e leggero” e a suo

padre hanno dato il nome di *JOR-EL* cioè “El di luce o luce di El”.

Come poteva venire in mente a due ebrei nordamericani di chiamare questo loro supereroe proprio con il nome con cui secondo la tradizione dottrinale nella Bibbia verrebbe identificato niente meno che Dio stesso?

El è infatti una delle forme con cui si indica Elohim al singolare.

Ciascuno potrà trarre le sue riflessioni in merito, ma la straordinaria corrispondenza non può essere snobbata con semplicistica noncuranza.

La domanda è: coloro che “sanno”, ci stanno raccontando tutto in forme

narrative diverse?

Chissà.

Si tratta ovviamente di pure ipotesi.

D'altra parte da anni documento nei miei libri che con la Bibbia si può solo “fare finta che...”, anche se alcuni dati di fatto e la curiosa ma coerente successione degli eventi dovrebbero stimolare gli storici della Chiesa – quelli ideologicamente liberi – ad aprire un fascicolo di ricerca in tal senso.

Anche perché la figura del Cristo non è attestata e documentata con certezza da nessuna fonte storica che sia esterna agli scritti che lo riguardano: gli autori dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli (pur volendo per un attimo supporre che

siano quelli della tradizione) non lo hanno mai visto e hanno scritto ciò che altre persone avrebbero raccontato; Paolo non lo ha mai incontrato; le lettere definite cattoliche (quelle di Pietro, Giacomo, Giuda e Giovanni) da sempre presentano seri problemi di attribuzione e di canonicità.

Non abbiamo quindi alcuna testimonianza certa, alcuna fonte sicura su cui basare un'incontrovertibile dichiarazione di storicità della figura di Giosuè/Gesù.

Nella nostra civiltà nessun tribunale prenderebbe in considerazione testimonianze simili eppure circa due miliardi di persone, pur nella totale assenza di fonti, non hanno dubbi sulla

sua esistenza.

Concludo con un pensiero generato dal normale buon senso: data la situazione di fatto, ipotizzare che la figura del Cristo sia stata inventata è quanto meno lecito.

⁵⁷ Cfr. *La Bibbia è un libro di storia*, op. cit.

⁵⁸ Cfr. *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

⁵⁹ Cfr. *La Bibbia non parla di Dio*, op. cit.

⁶⁰ Per l'analisi letterale dei passi relativi, si vedano i testi già citati.

⁶¹ *Enciclopedia della Bibbia*, Vol. 5, p. 978, ELLE DI CI, Torino-Leumann 1971.

⁶² Bollati Boringhieri, Torino 2015.

⁶³ Cfr. M.L. Satlow, op. cit. in Bibliografia.

⁶⁴ Si veda quanto scrive in proposito il prof. Lee L. Levine, docente di Storia del giudaismo

alla Hebrew University di Gerusalemme in *Hetz Hayim*, Jewish Publication Society, New York 2005.

⁶⁵ Per approfondimenti si veda Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, op. cit.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Antichità giudaiche*, op. cit.

⁶⁸ *Antichità giudaiche*, Libro XVIII.

⁶⁹ Non mi ci soffermo qui perché al tema ho dedicato un lavoro specifico: *Resurrezione Reincarnazione. Favole consolatorie o realtà?*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2009.

⁷⁰ *E il Signore parlò a Mosè*, op. cit.

Quello che ci è stato detto sulla Bibbia è falso?

Come dico sempre nelle conferenze, io “faccio finta che” gli autori biblici non abbiano inventato favole ma si siano impegnati a mettere per iscritto vicende vissute nei tempi antichi, e allora, dopo anni di traduzioni dell’ebraico

masoretico, con mente libera mi sento di dire che appaiono sufficientemente fondate e quindi formulabili le seguenti affermazioni (a beneficio del lettore nuovo mi sono permesso di riprendere il capitolo conclusivo del volume precedente, integrandolo opportunamente con nuovi e importanti elementi):

- non è vero che la Bibbia è un libro di religione;
- non è vero che la Bibbia parla di Dio: ci racconta la storia degli Elohim e le vicende del patto che uno di loro (Yahweh) ha contratto con un popolo;

- non è vero che il termine Elohim è assimilabile ai “*pluralia tantum*”;
- non è vero che il termine Elohim è assimilabile ai vocaboli che contengono concetti astratti;
- non è vero che il termine Elohim col verbo al singolare significa “Dio” e col verbo al plurale significa “giudici, legislatori”;
- non è vero che la Bibbia parla di creazione: a partire dal primo versetto ci racconta la storia di ciò che hanno fatto “quelli là” (gli Elohim) per attrezzarsi a vivere sulla Terra;

- non è vero che la Bibbia parla di creazione dell'uomo intesa come atto specifico dell'onnipotenza divina: riporta interventi di ingegneria genetica (Homo sapiens, Adamo ed Eva, Noè);
- non è vero che Adamo ed Eva sono i progenitori dell'umanità;
- non è vero che Yahweh, il presunto Dio, ha partecipato alla “fabbricazione” dell'Adam;
- non è vero che gli alberi del gaden si riferivano alla conoscenza del significato di bene e male e alla vita eterna;

- non è vero che Adamo e Eva hanno commesso il cosiddetto “peccato originale”;
- non è vero che Yahweh, il presunto Dio, si occupava dell’umanità nella sua interezza;
- non è vero che la Bibbia parla degli angeli come entità spirituali, anzi ci descrive i Cherubini come dei robot (per usare la terminologia impiegata dalla filologia ebraica che conosce da sempre questa verità attraverso il Talmud);
- non è vero che la Bibbia parla di Satana/Lucifero come il principe dei demoni;

- non è vero che la Bibbia descrive miracoli intesi come opera del soprannaturale;
- non è vero che gli ebrei e la loro lingua esistevano come tali al tempo di Abramo (forse non è esistito neppure Abramo) e con ogni probabilità non esistevano neppure al tempo di Mosè;
- non è vero che Yahweh ha emanato un codice etico valido per l'intera umanità;
- non è vero che Gesù Cristo definiva “padre suo” il cosiddetto Dio biblico, cioè Yahweh;

- non è vero che esiste “una” tradizione accreditata e universalmente accettata;
- non è vero che le tradizioni sono garanzia di verità, perché si annullano spesso le une con le altre.
- non è vero che la Bibbia è stata considerata un libro sacro già dal momento della sua scrittura;
- non è vero che gli antichi ritenessero la Bibbia un testo ispirato da Dio;
- non è vero che i Vangeli sono stati scritti dai personaggi indicati dalla

tradizione;

- non è vero che i Vangeli erano sino dall'origine un testo unitario accettato e condiviso;
- non è vero che sulla giovane Maria ha agito lo Spirito Santo;
- non è vero che gli eventi straordinari sono con certezza il prodotto di un intervento soprannaturale;
- non è vero che Giosuè/Gesù è morto in croce e poi risorto;
- non è vero che Giosuè/Gesù era figlio di Dio nel modo inteso e diffuso dalla dottrina cristiana di

stampo prettamente ellenistico.

Yahweh era un antisemita?

Se da un lato ci hanno detto molte cose non vere, dall'altro hanno accuratamente evitato di evidenziare una verità molto sgradevole per giudei e cristiani.

Yahweh riceve in assegnazione dal comandante Elyon, Giacobbe e i suoi discendenti (Deuteronomio 32,8 e segg.): quindi “una sola” tra le migliaia di famiglie di ebrei, cioè dei discendenti di Eber, citate dalla Bibbia.

Non gli viene assegnato Abramo e neppure i due fratelli di Abramo con i loro figli entrano nella sua sfera di influenza.

In sostanza, la realtà del testo biblico è chiara: Yahweh ebbe (forse) in assegnazione o scelse solo una tra le centinaia, o forse migliaia, di famiglie ebraiche (discendenti di Ever) che invece non sentirono mai parlare di lui perché erano governate da altri Elohim, come dice chiaramente la Bibbia addirittura in relazione alla stessa famiglia di Abramo (si veda ad esempio Gs 24,2 o Gdc 11,24).

Per la verità, molte di quelle famiglie (Moabiti, Edomiti, Amalekiti, Madianiti, ecc.) sempre discendenti

da Ever – o addirittura dallo stesso Abramo – in epoca successiva sentirono drammaticamente parlare di Yahweh, in quanto furono oggetto dei massacri da lui ordinati per liberare dalla loro presenza quei territori che lui in quanto presunto “Dio” non si era attribuito in origine ma che successivamente divennero oggetto del suo interesse.

Ricordo quanto affermato dal professor Lee. I. Levine (Professor of Jewish History, Hebrew University, Gerusalemme): l'identità israelitica fu il frutto di un lungo processo di evoluzione e assimilazione che coinvolse semiti, non semiti, nomadi e seminomadi, abitanti delle città di

Canaan e altri che vi migrarono.

Considerando tutto questo e supponendo che, come sostengono numerosi rabbini, Abramo non sia mai esistito, mi chiedo: a chi si è rivolto Yahweh in origine? E poi: chi erano quelli che ha portato fuori dall'Egitto con l'aiuto di Mosè?

Mi viene da dire che con la Bibbia dobbiamo proprio “fare finta che...” e leggere gli studi dei rabbini liberi dai dogmatismi imperanti (teologici e ideologici) è davvero illuminante.

La considerazione prosegue perché la storia che ci viene raccontata dalla dottrina teologica non evidenzia mai un aspetto che sfugge a una lettura superficiale ma che invece è foriero

di conseguenze capaci di mutare il nostro modo di considerare i fatti sia nella storia che nel presente.

Ho detto che quando Yahweh decide malauguratamente di occuparsi anche di altri popoli non trova soluzione migliore che sterminarli per impossessarsi dei loro territori e installarci i suoi⁷¹.

Gli ordini di sterminare tutti sono precisi, continui e reiterati: non ci devono essere superstiti e spesso bisogna iniziare dalle donne e dai bambini.

Ho nominato prima i popoli che – dato l'ambiente militare in cui ci si trova con Yahweh che è definito più volte “uomo di guerra e signore degli

eserciti” – entrano letteralmente per primi nel mirino del guerrafondaio presunto Dio giudaico-cristiano.

In ogni caso, nell'impossibilità di sterminarli e nella necessità di conviverci, era vietato prenderne le donne in moglie.

Ora vediamo chi erano.

- I Moabiti erano discendenti di Lot, nipote di Abramo.
- Gli Ammoniti erano discendenti di Lot, nipote di Abramo.
- Gli Amalekiti erano discendenti di Esaù, fratello gemello di Giacobbe.
- Gli Edomiti erano discendenti diretti di Esaù, fratello gemello di Giacobbe.

– I Madianiti erano discendenti diretti di Abramo e dai Madianiti proveniva anche la moglie di Mosè.

Non sfugge che quei parenti strettissimi di Giacobbe/Israele erano a loro volta discendenti di Ever (erano cioè degli *ivriim*) e dunque discendenti di Sem: cioè semiti.

La situazione è dunque questa: nella Bibbia dei semiti sterminano altri semiti per ordine di un non semita.

Nella Bibbia ci sono leggi che noi oggi condanniamo in quanto palesemente emanate su base “razziale-razzista”.

- Si può dire che Yahweh è stato il primo grande, certificato e

storicamente accertato antisemita della storia?

- Si può dire che a certificarlo è lo stesso libro che ne narra le gesta?
- Si può dire che Yahweh ha indubbiamente compiuto e fatto compiere atti che noi oggi definiamo “crimini contro l’umanità”?
- Si può dire che chi approva, sostiene, giustifica e difende ancora oggi quei crimini, compie un atto che noi tecnicamente definiamo “apologia di reato”?⁷²

Queste non sono verità assolute ma constatazioni che scaturiscono dalla lettura del testo. Quindi, in sostanza, chi aspira a conoscere la verità su Dio e sui mondi spirituali la deve cercare altrove.

Questi e altri sono i contenuti inaccettabili che ho rilevato in anni di lavoro; questi e altri sono i contenuti che documento nei miei libri; questi e altri sono i contenuti che, come ho scritto in precedenza, i teologi masoreti ebrei hanno probabilmente voluto o forse dovuto occultare per non correre il rischio di vedere annientato il loro popolo.

Questo succedeva nei secoli VI-IX d.C.; nei secoli successivi il misticismo espresso in varie correnti ha

ulteriormente ricoperto di una spessa coltre di nebbia quelle verità inaccettabili e rischiose. Dato il momento storico in cui operavano li posso anche capire. Però, nel XXI secolo, le condizioni culturali e sociali sono profondamente mutate: quelli che “sanno” hanno il dovere di iniziare a dire e ho visto con piacere che – anche in reazione ai miei precedenti libri – qualcuno ha cominciato a farlo persino su temi molto spinosi.

Il cammino è segnato, non rimane che continuare a percorrerlo con lo studio e le necessarie verifiche.

Indicazione conclusiva per il lettore

Mentre la ricerca prosegue, noi possiamo utilizzare un metodo di lettura che garantisce due obiettivi importanti: rispettare il pensiero degli antichi autori e avvicinarci a una più veritiera comprensione del testo.

Alcuni termini ebraici pongono non pochi problemi di traduzione e di interpretazione: su di essi l'esegesi teologica ha operato ampiamente effettuando scelte che definirei dogmatiche, pur in assenza di certezze sul loro significato.

Sono termini essenziali per la

comprensione del testo biblico per cui è bene non cadere nel tunnel delle traduzioni che generano inevitabilmente le successive conseguenti interpretazioni e spiegazioni che spesso devono accompagnare la scelta di un significato piuttosto che un altro.

Il suggerimento che mi permetto di dare in chiusura di questo lavoro è quindi quello di evitare decenni di discussioni spesso improduttive e leggere l'Antico Testamento rispettando ciò che hanno scritto gli antichi autori operando le seguenti sostituzioni nella Bibbia che abbiamo in casa, senza necessità di accedere a traduzioni alternative:

- quando si trova il termine “Dio”, lo sostituiamo con *Elohim* (il

vocabolo usato dagli autori ebrei; poca importanza ha in questo esercizio di lettura se talvolta in ebraico si trova *El* o rarissimamente *Eloah*: la sostanza non cambia);

- quando si trova il termine “Altissimo”, lo sostituiamo con *Elyon* (il vocabolo usato dagli autori ebrei);
- quando si trovano i termini “Signore o Eterno”, li sostituiamo con *Yahweh* (il vocabolo usato dagli autori ebrei);
- quando si trova il termine “Spirito”, lo sostituiamo con *Ruach*

(il vocabolo usato dagli autori ebrei);

- quando si trova il termine “Gloria”, lo sostituiamo con *Kavod* (il vocabolo usato dagli autori ebrei).

Non chiediamoci cosa vogliono dire, eviteremo così di cadere nella necessità di interpretare: importante, anzi essenziale, è porre sempre grande attenzione a ciò che di volta in volta il contesto ci dice in relazione a quei vocaboli.

Come si comprende bene, non sto suggerendo di sostituire traduzioni con altre traduzioni: anzi sto operando al contrario, sto consigliando vivamente di non tradurre termini incerti e

controversi.

Il lettore volenteroso che effettuerà quelle sostituzioni capirà presto che non c'è necessità di tradurre: il contesto chiarirà di volta in volta ciò a cui si riferiscono quei vocaboli.

Il lettore comprenderà ad esempio che Elohim, Yahweh ed Elyon non si riferiscono allo stesso individuo ma...

Ci saranno sorprese, sorgeranno inevitabili domande e la seconda indicazione che mi permetto quindi di dare è la seguente: il lettore può leggere le mie ipotesi di risposta e chiedere contemporaneamente la spiegazione agli esegeti teologi monoteisti giudaico-cristiani.

Verificherà poi le risposte

confrontandole col testo biblico e sceglierà quelle che gli parranno più coerenti o soddisfacenti.

Questo è il procedere quanto più possibile libero del pensiero che è in attesa di avere la verità acclarata.

⁷¹ Una disamina condotta con meticolosità quasi notarile si trova nel libro scritto dalla dr.ssa Stefania Tosi, *Yahweh il Dio della guerra*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2015.

⁷² Il tutto è approfondito in *L'invenzione di Dio*, op. cit.

Elenco delle abbreviazioni adottate

ANTICO TESTAMENTO

Pentauteco

Genesi (*Gen*)

Esodo (*Es*)

Levitico (*Lv*)

Numeri (*Nm*)

Deuteronomio (*Dt*)

Storici

Giosuè (*Gs*)

Giudici (*Gdc*)

Rut (*Rt*)

I e II Libro di Samuele (*1 e 2Sam*)

I e II Libro dei Re (*1 e 2Re*)

I e II Libro delle Cronache o

Paralipomeni (*1 e 2Cr*)

Esdra (*Esd*)

Neemia (*Ne*)

Tobia (*Tb*)

Giuditta (*Gdt*)

Ester (*Est*)

I e II Libro dei Maccabei (*1 e 2Mac*)

Libri poetici e sapienziali

Giobbe (*Gb*)

Salmi (*Sal*)

Proverbi (*Pr*)

Qoelet o Ecclesiaste (*Qo* o *Eccle*)

Cantico dei Cantici (*Ct*)

Sapienza (*Sap*)

Siracide o Ecclesiastico (*Sir* o *Eccli*)

Libri profetici: profeti maggiori

Isaia (*Is*)

Geremia (*Ger*)

Lamentazioni (*Lam*)

Baruc (*Bar*)

Ezechiele (*Ez*)

Daniele (*Dn*)

Libri profetici: profeti minori

Osea (*Os*)

Gioele (*Gl*)
Amos (*Am*)
Abdia (*Abd*)
Giona (*Gn*)
Michea (*Mi*)
Naum (*Na*)
Abacuc (*Ab*)
Sofonia (*Sof*)
Aggeo (*Ag*)
Zaccaria (*Zc*)
Malachia (*Ml*)

NUOVO TESTAMENTO

Vangeli

Matteo (*Mt*)
Marco (*Mc*)

Luca (*Lc*)

Giovanni (*Gv*) *Atti*

Atti degli Apostoli (At) Lettere

13 lettere attribuite a Paolo:

ai Romani (*Rm*)

I e II ai Corinzi (*1 e 2Cor*)

ai Galati (*Gal*)

agli Efesini (*Ef*)

ai Filippesi (*Fil*)

ai Colossesi (*Col*)

I e II ai Tessalonicesi (*1 e 2Ts*)

I e II a Timoteo (*1 e 2Tm*)

a Tito (*Tt*)

a Filemone (*Fm*)

più la Lettera agli Ebrei (*Eb*) la cui attribuzione a Paolo è stata contestata fin dall'antichità 7 lettere dette «cattoliche»:

di Giacomo (*Gc*)

I e II di Pietro (*1* e *2Pt*)

I, II e III di Giovanni (*1,2* e *3Gv*)

di Giuda (*Gd*)

Apocalisse

Apocalisse (*Ap*)

Bibliografia essenziale

AA.VV., *La Bibbia di Gerusalemme* (a cura di Scarpa M.), EDB, Bologna 2013.

AA.VV., *Sefèr Toràh Nevijm u-Ketuvim*, The British and Foreign Bible Society, London.

Bat Adam L., *ESODO ovvero contrabbando di know-how dalle Piramidi a Gerusalemme*, Robin Edizioni, Roma 2010.

Benner J. A., *The Ancient Hebrew Language and Alphabet*, Virtulabookworm, Publishing Inc.,

College Station (TX, USA) 2004.

Benner J. A., *Ancient Hebrew Lexicon of the Bible*, Virtulabookworm, Publishing Inc., College Station (TX, USA) 2005.

Blumenthal J. – Liss J. L. (a cura di), *ETZ HAYIM*, Jewish Publication Society, New York 2005.

Brown F. – Driver S. – Briggs C., *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, Hendrikson Publishers, Peabody Massachusetts (USA) 2005.

Buffa P., *I geni manipolati di Adamo*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2015.

Caffiero M., *Legami pericolosi*, Einaudi, Torino 2012.

Clark M. Rabbi, *Etymological*

Dictionary of Biblical Hebrew,
Feldheim Publishers, Jerusalem (Israel)
1999.

Deiana G. – Spreafico A., *Guida allo studio dell'ebraico biblico*, Urbaniana University Press e Società Biblica Britannica & Forestiera, Roma 1997.

De Troyes R., *Commento alla Genesi*, Marietti 1820, Genova 1999.

De Unamuno M., *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, SE Edizioni, Milano 2003.

Donnini D., *Gesù Messia di Israele*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2015.

Downing Barry, *The Bible and Flying Saucers*, jp Lippincott, Philadelphia (USA) 1968; Berkley Pub Group (Mm), Reprint edizione 1998.

Downing B. H., *La Bibbia e i dischi volanti*, Ed. Cerchio della Luna, 2012.

Garbini G. – Durand O., *Introduzione alle lingue semitiche*, Paideia Editrice, Brescia 1994.

Garbini G., *Note di lessicografia ebraica*, Paideia Editrice, Brescia 1998.

Garbini G., *Mito e storia nella Bibbia*, Paideia Editrice, Brescia 2003.

Gesenius W., *Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament Scriptures*, Boston 1844.

Kreiner A., *Gesù, gli UFO e gli alieni*, Queriniana, Brescia 2012.

Marrs J., *Our occulted history*, HarperCollins Publishers, New York 2013.

Pettinato G. (a cura di), *La saga di*

Gilgamesh, Rusconi, Milano 1992.

Pettinato G., *Sumeri*, Rusconi, Milano 1994.

Pettinato G., *La scrittura celeste*, Mondadori, Milano 1999.

Pettinato G., *Mitologia sumerica*, UTET, Torino 2001.

Pettinato G., *I re di Sumer I*, Paideia, Brescia 2003.

Pettinato G., *Mitologia Assiro Babilonese*, UTET, Torino 2005.

Reymond P., *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, Soc. Biblica Britannica e Forestiera, Roma 2001.

Sabbah M. e Sabbah R., *I segreti dell'Esodo*, Marco Troppa Editore, Milano 2008.

Salibi K. S., *The Bible came from*

Arabia, London (UK) 1985.

Salibi K. S., *The Arabia Bible revisited*,
Cadmus Press & Cadmus Press Co. Ltd,
Beirut (Lebanon) 2008.

Sand S., *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010.

Satlow M. L., *E il Signore parlò a Mosè*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

Tosi S., *Yahweh Dio della guerra*, Uno Editori, Orbassano (TO) 2015.

L'autore

Mauro Biglino – realizzatore di numerosi prodotti multimediali di carattere storico, culturale e didattico per importanti case editrici italiane, collaboratore di riviste, studioso di storia delle religioni – è stato traduttore di ebraico antico per conto delle Edizioni San Paolo e, da circa 30 anni, si occupa dei cosiddetti testi sacri nella convinzione che solo la conoscenza e l'analisi diretta di ciò che hanno scritto gli antichi redattori possa aiutare a comprendere veramente il pensiero religioso formulato dall'umanità nella

sua storia.



C'è un Regalo per te (2 omaggi)

Puoi approfondire i contenuti di questo
libro ricevendo in regalo

**Un video inedito di Mauro Biglino
della durata di 30' di approfondimento
alla lettura**

**L'eBook di Massimo Barbetta
“*Stargate il cielo degli egizi*” dove
scoprirai:**

- Geroglifici criptati per “Cosmic

Top Secret”.

- Il mistero dei geroglifici ribaltati: sottolineatura o astrofisica?
- Le acque celesti e il Mondo Infero: viaggio ai confini dell’Universo?
- Due Decani, le acque celesti, la Creazione e la patria degli dei?
- La galassia dimenticata e la spirale dei 4 Decani: una rotta plurimillennaria?

Vai su www.unoeditori.com/regali

**inserisci la password “BIGLINO” e
scarica i tuoi omaggi**

Per qualsiasi domanda scrivici su
info@unoeditori.com



LA BIBBIA È UN LIBRO DI STORIA

Mauro Biglino

“Se si legge la Bibbia come un libro di spiritualità si è costretti a inventare

per tentare di spiegare l'inspiegabile. Se si legge la Bibbia come un libro di cronaca si coglie la concretezza del mosaico storico che essa contiene, senza dovere inventare nulla. Se si considera che tutti i libri di storia contengono verità ma anche falsità, imprecisioni, errori ed omissioni, si coglie il valore di quei racconti. Per comprendere questo dato di fatto non è necessaria la sapienza dei sapienti ma è sufficiente l'ignoranza degli ignoranti, tra i quali mi annovero.”

Mauro Biglino

276 +

406 +

352

pagine



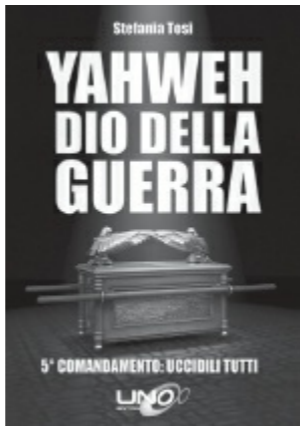
LA BIBBIA NON È UN LIBRO SACRO

Il grande inganno

Mauro Biglino

192

pagine



YAHWEH - DIO DELLA GUERRA

5° Comandamento: uccidili tutti

Stefania Tosi

312

pagine



I GENI MANIPOLATI DI ADAMO

Le origini umane attraverso l'ipotesi
dell'intervento biogenetico

Pietro Buffa

150
pagine

